Riflessioni di un candidato scrittore

° ° °

La campagna elettorale di vent'anni fa, 1976, viene spesso rievocata come quella dell'annunciato e fallito "sorpasso" del PCI sulla DC. Nel Nordest italiano, è anche ricordata come quella del tragico terremoto friulano e delle ansie per la Jugoslavia sotto la pressione dell'URSS di Brežnev con la temibile prospettiva del "dopo" Tito, il quale cessò di vivere nel 1980. L'Italia della prima Repubblica non era già in piena partitocrazia o tangentocrazia, ma quasi, fra l'incalzare dei primi scandali e quell'enorme inflazione che spingeva ogni amministrazione pubblica o privata e l'opinione pubblica verso l'irrealtà, mentre avanzavano gli estremismi armati.

Proprio in quell'anno, tra il maggio e il giugno, come candidato al Senato nel Friuli-Venezia Giulia mi fu possibile valutare dall'interno i costumi e le strategie, i costi e gli espedienti d'una contesa elettorale. Fra l'altro, non avevo denaro e neanche ne volevo raccogliere a titolo personale, perché non disponevo d'esperienza né d'assistenza legale capace di soccorrermi sia in materia di norme sul finanziamento pubblico dei partiti sia in materia di lecito e illecito fiscale.

Ma senza denaro, cioè senza manifesti, opuscoli, apparati organizzativi, uffici e segreterie a disposizione degli elettori, le elezioni si perdono, magari per pochi voti. Prima di perdere, avevo preso appunti su uomini e cose. Il Corriere della Sera ne pubblicò uno stralcio sotto forma di elzeviri a puntate, "Confessioni d'un candidato sconfitto", 30 giugno e 2 luglio 1976. Anche se il genere diaristico sulle elezioni ha una storia lunga e illustre, troppo illustre per me, riproporre oggi quelle cronache può forse prestarsi a paragoni e riflessioni attuali.

Non c'è da correggere né aggiungere nulla, solo ricordare semmai quell'annotazione di Ugo Foscolo che risale non a venti bensì a duecento anni fa, 1797: "...Ho veduto gli uomini sempre di tre sorta, i pochi che comandano, l'universalità che serve, e i molti che brigano. Noi non possiam comandare né forse siam tanto scaltri, noi non siam ciechi né vogliamo ubbidire, noi non ci degniamo di brigare".

° ° °

CORRIERE DELLA SERA 30 giugno / 2 luglio 1976

REPORTAGE DALL'INTERNO DELLE ELEZIONI

CONFESSIONI DI UN CANDIDATO SCONFITTO

« Sai, ti facciamo senatore dell'Alleanza laica, a Trieste », m'informa perentorio La Malfa con un colpo di telefono al mattino del 15 maggio. Invano ho tentato di parlargli d'una discussione avuta il giorno prima al *Time* di Parigi sull'eurocomunismo e le elezioni italiane, con Hassner, Timmermann e Tatu che pensavano a un crollo della DC. Non mi ha lasciato parlare. Ora domando: « Perché a Trieste? ». « Se rifiuti — risponde — salta l'accordo concluso per tre regioni, Toscana, Liguria e Friuli-Venezia Giulia ». Il termine per la presentazione delle liste scade il 20 maggio.

Fare una campagna elettorale, per chi ha solo scritto di politica, è come per chi nuota fare una volta il palombaro. Mi trovo poi a consultare le cifre, che sono consolatorie. I tre partiti laici, PRI, PLI e PSDI, hanno avuto 115 mila voti nel Friuli-Venezia Giulia. Separati non possono eleggere nessuno al Senato, ma uniti sì. Il quoziente per utilizzare i resti regionali sarà intorno a 80 mila voti. In ciascuno dei sette collegi senatoriali della regione, l'alleanza ha per emblema « un trifoglio di simboli », come poi scriverà Pajetta. Per legge posso avere tre collegi, mi fanno scegliere Trieste I, Gorizia e Udine. I candidati laici negli altri quattro saranno socialdemocratici e liberali. Il seggio andrà al collegio che avrà ottenuto più voti in percentuale, sempre che si raggiungano gli 80 mila voti. Trieste I per i laici sarebbe al 17 per cento, seguono gli altri collegi dal 13 e mezzo in giù.

Tutto è studiato, esatto e logico. Infatti, fin dai primi giorni gli intenditori mi salutano « buongiorno senatore, buonasera senatore ». Secondo i sondaggi, liberali e socialdemocratici perderanno un po'. Ma secondo un'opinione, con l'alleanza quei voti resteranno nell'area laica. Pare logico, anche se non dimentico mai quel che mi disse nel '63 la moglie d'un anziano economista inglese, dopo avermi indotto a spiegare il Centro Sinistra: *This sounds very logical*. Pausa. *It must be wrong*. Insomma disse che le suonava molto logico, doveva essere sbagliato.

Sulla strada di Trieste, quando presso Duino s'incontra il mare, da una parte sul golfo non vedi che vele battute da una luce chiara, non fredda e non calda, non nordica e non meridionale, solo vele in cerca d'un refolo di *borin* (i motoscafi sono rari e nel lessico della marineria triestina li chiamano elettrodomestici) mentre a sinistra incombe l'alta parete del Carso verde, venerato e intatto per quattro ragioni almeno: perché può franare, per la sua storia, perché la civiltà rurale delle bombole a gas salva la vegetazione, perché Trieste retta dal governo militare alleato fino al '54 e stretta alla frontiera jugoslava non ha avuto un vero boom.

L'attenzione passa da Miramare ai moli decaduti dopo la favolosa età emporiale del portofranco di Maria Teresa, ricordando le descrizioni di Saba («...gente andare e venire / alte navi partire »), osservando l'aria viennese o adriatico-veneta delle architetture, per finire con Mikeze e Jakeze, i due armigeri di bronzo che battono le ore in cima alla torre, e con l'ammainabandiera d'ogni sera in Piazza dell'Unità, rituale come in un presidio di frontiera, o su una nave, o in una colonia. Come un tempo a Rodi.

In una città come questa, dinanzi alle incognite del « dopo Tito » fra blocco sovietico e jugoslavi, con i tassi d'interesse bancario e i costi che mettono fuori mercato i cantieri, gli scali, il Lloyd, quando già il porto ha subito la cattiva sorte di Suez e di quel prolungamento del canale di Suez che è l'Adriatico fino alla Mitteleuropa, si sente subito che spira un forte vento di paura, una « bora bianca ». Del resto la città ha due primati, la massima età media della popolazione e il massimo accumulo di denaro fermo in banca. Bene per la DC.

I piccoli partiti storici, il repubblicano e il liberale, subiscono più degli altri le discordie suscitate dai patti di Osimo con la Jugoslavia, non tanto per la cessione della zona B, quanto per la linea di ripartizione delle acque territoriali e per il piano di « zona franca industriale » a cavallo del confine interno, che secondo alcuni minaccia non solo la conservazione del Carso triestino e le acque del Timavo, ma sarà una « finestra sulla CEE » concessa alla Jugoslavia senza contropartita, non sarà competitiva per l'industria italiana a causa della diversa legislazione sindacale, attirerà masse migratorie dal Sud jugoslavo a ridosso di Trieste. « Sarà la balcanizzazione », dicono. « Peggio, sarà Cipro ». « Sarà la premessa d'un Libano ».

La controversia sui patti di Osimo ha provocato anche la secessione d'un piccolo gruppo dal PSI. Gli stessi democristiani sono discordi, ma si sa che nel partito maggiore il contrasto fra tendenze diverse riesce spesso a estendere in direzioni opposte l'area dei consensi, mentre nei partiti minori lo spazio di convivenza è angusto. Il PCI è imperturbabile, inquadra molti « sloveni rossi », i suoi comizi sono perfettamente bilingui. Del resto in ogni bottega o mercato di Trieste si parla sloveno o croato, poiché masse di clienti d'oltre frontiera vengono puntuali ogni venerdì a far compere, con la lira a buon mercato. Proprio di venerdì ho incontrato un diplomatico jugoslavo, un signore all'antica che conosco da molti anni. Si guarda intorno, osserva che Trieste non gli piace più. Perché? « E' come quando a Belgrado arrivano i bulgari ».

Di frontiere si parla sempre. Torno dal municipio di Gorizia, una villa bianca di nome Ritter che somiglia a quella del film « Senso » di Visconti, con un pacco di libri sui traffici con Nova Gorica. Torno da Udine con la fotografia del cippo di Monte Forno (Ofen, o Pec), che segna l'incrocio di tre regioni europee, Friuli, Slovenia, Carinzia, e la didascalia federalista: « La natura non conosce frontiere ». Eppure il solo quotidiano locale, discutendo insieme sui disastri del terremoto e sulle elezioni, invita i friulani a votare per i friulani in nome della friulanità. Forse, ancor più che i valori dell'etnia friulana, sono i seggi DC che gli stanno a cuore.

Per il resto, davanti alle tendopoli non si fa campagna elettorale. A Colloredo, Majano, Buja, Artegna, Gemona si discute piuttosto su che si farà da settembre in poi per 80 mila persone. Dovendo scartare le tende, l'alternativa è fra le baracche del Belice (oppure i capannoni industriali con aria condizionata) e una popolazione sradicata o nomade. Ci vorranno almeno tremila miliardi e molti anni per rifare il Friuli. Domando se sarebbe possibile costruire con elementi prefabbricati di tipo nordeuropeo o nordamericano, magari combinando l'inclinazione dei friulani a farsi la casa con le proprie mani e una pianificazione industriale che comprenda numerose varianti. I loro antenati costruivano con pietre e ghiaia, i padri con i mattoni, perché non potrebbero farlo con i pannelli? Usano l'aratro meccanico e non l'erpice di legno, il trattore e non il cavallo, i fertilizzanti chimici e non i concimi naturali. Ma si dovrebbe concertare l'intervento dei capitali, mentre il denaro già va in troppi rivoli.

A Grado, Biagio Marin prima mi parla del suo amico Pier Paolo Pasolini, del modo in cui ricomponeva la lingua friulana scavando nella

Corriere della Sera

segue 2

letteratura provenzale con perizia di filologo romanzo. Poi mi domanda brusco perché i democristiani sanno raccogliere voti, e ne avranno tanti, ma non governare. Accenno alla differenza che esiste tra il senso della società e il senso dello Stato.

Allora il vecchio Marin racconta che nel '15, chiamato alle armi dal governo austriaco, si trovò alla scuola per allievi ufficiali dinanzi a questo discorso dell'istruttore, un maestro di posta nella vita civile: « Signori, da oggi siete già classe dirigente dell'Impero. Da oggi potrete anche sedere a mensa con l'Imperatore, avrete rango e diritto d'accesso a qualsiasi ufficio. Si chiede a voi solo responsabilità e dignità, sopra di voi ci sarà solo la legge dell'Impero ». Ecco il senso dello Stato. Poi, quando Biagio Marin disertò e passò in Italia, a Caserta si trovò dinanzi a un altro istruttore, che esortò gli allievi a considerarsi proprio nulla, anzi secondo il suo buon eloquio « pezze da piedi ». Fin da allora « per noi l'errore già c'era », dice Marin.

A Trieste incontro quelli che alla « zona franca industriale » prevista dai patti di Osimo oppongono, con migliaia di firme, la petizione per una « zona franca integrale ». Che significa? Oggi il commercio non è come ai tempi di Maria Teresa, quando i magazzini di Trieste traboccavano di buone merci perché alle spalle c'era l'impero mitteleuropeo. Oggi è uno scalo fra tanti, poiché due volte i triestini hanno scelto una nazione peninsulare in cui numerosi sono i porti. Per lo scalo, il punto franco c'è già, con qualche licenza di trasformazione. Vogliono la zona franca di consumo? Sarebbe contraria alle norme della CEE, si dovrebbe uscire dal muro tariffario europeo. Vogliono una zona franca di trasformazione industriale come Amburgo? Ma qui non c'è manodopera, mentre non vogliono immigrazione di « talian » (italiani) e « cabibbi » (meridionali) né congestione urbana. E' possibile un'industria di trasformazione con alto contenuto tecnologico e scarsa manodopera? Bisogna dimostrare che ci sono i fattori di localizzazione. O che vogliono? Solo pagare meno la benzina, le sigarette e gli alcolici? E perché dovrebbe sostenerli chi propone un codice di severità amministrativa?

Sono sorpreso. Ma già penso che non è questo. E' solo una forma di protesta, lo sfogo d'una città troppo avanzata per protestare occupando i nodi ferroviari. E' il malessere o il timore d'essersi sbagliati per la seconda volta, scegliendo uno Stato diverso dalle tradizioni di questa parte d'Europa e inoltre degradato negli ultimi anni. Poi è la nostalgia delle belle navi, dei cantieri che producevano con forte valore aggiunto, della grande Trieste accanto alla grande Vienna, dei rapporti col mondo (« ...in capo al molo una rosa, la rosa dei venti »), insomma del passato, dei tempi in cui si mondavano in piazza la gomma e il caffè, quando Svevo scriveva o fabbricava vernici sottomarine col nome di Ettore Schmitz e Saba stava dietro il banco della sua libreria antiquaria e al Tergesteo si stipulavano affari colossali. Ma contro il malumore, che sfoga come può, non ci sono argomenti. Insistono sulla « zona franca integrale ».

Non più semplice è discutere con gli anti-Osimo. Non serve ricordare che senza la ratifica del trattato resta all'ordine del giorno dell'ONU la nomina d'un governatore a Trieste. Eppure sanno qual è la maggioranza all'ONU. Sanno che se il confine italiano è qui, a due passi, la frontiera europea di sicurezza per il « dopo Tito » è invece al Danubio. Ma non vogliono sentirselo dire.

Alberto Ronchey

La campagna elettorale comincia. Le due forze maggiori presentano il gioco delle parti, non vogliono scontentare nessuno dei loro elettori. Per andare al concreto, e se possibile spezzare il circolo chiuso, fin dall'inizio invito i comunisti a qualche contraddittorio su fatti e cifre della crisi nazionale e di quella locale. Prima domandano consiglio a Roma. Poi rispondono che va bene, purché ci siano anche la DC e il PSI. I dirigenti comunisti sono gentili, prudenti, ben addestrati. Quando i democristiani e i socialisti declinano l'invito, anch'essi con rammarico si tirano indietro. Non hanno in effetti alcun motivo di spezzare nell'opinione cittadina il bipolarismo DC-PCI. E perché dovrebbero?

Non mi restano che i comizi, a parte un convegno economico (linee di navigazione e cantieristica, infrastrutture e assicurazioni). Piazza Goldoni la riempie, bisogna dirlo, solo Pannella, ma sono più spettatori che voti. Intorno a me lavora molta gente d'ogni età, dovrebbe conoscerla chi parla male dei partiti in genere. Sono persone che non ci guadagnano e non sperano nulla per sé, nei piccoli partiti non si guadagna e non si spera mai nulla. Quando poi viene usato un tipo di linguaggio anziché un altro, ci si scopre persino impotenti a condurre la gente in piazza.

Ogni giorno comizi da Udine a Gorizia, o da Grado a Monfalcone, o da Muggia al Campo San Giacomo dove abitano gli operai dei cantieri. C'è poca gente, ma si sa che nelle campagne elettorali ci vuole un ottimismo fisiologico, o forse patologico. Un giorno, a piazza Sant'Antonio, vuoto assoluto. E quando c'è il vuoto, dalla piazza passa nella testa. Non si sa che dire. Alla fine ho parlato a un gruppo di jugoslave cariche di pacchi (dai jeans ai detersivi), a un signore in abito scuro (mi confiderà poi d'essere il capo del Genio Civile al porto) e a due colombi. Peccato che gli jugoslavi e i colombi non votino per il Senato di questa Repubblica.

Sul quotidiano *La Repubblica*, scopro che Eugenio Scalfari ha stampato nero su bianco le mie previsioni elettorali, dopo una conversazione al telefono. Gli avevo detto: « La DC tira forte, sta mobilitando tutti, preti, bottegai, grossa borghesia, piccola borghesia. Non bada a spese e usa qualsiasi argomento. Vedrai, vedrai, se dura così ce la ritroviamo al 37 o anche al 38 per cento ». E i voti dove li prende? « Ma dove vuoi che li prenda? Li prende da noi, dai laici ». Ha stampato tutto. Indiscreto, ma esatto.

Eppure sono persuaso di recuperare. Dietro la soglia della coscienza, come ogni uomo sa di essere immortale così ogni candidato sa di essere eletto. Dev'essere un trucco della biologia politica, un irrazionale discreto fino a convivere col razionale. Infatti, quando La Malfa viene a Udine e mi domanda un giudizio, dico che la DC è l'esercito di Dario, il PCI la falange macedone, laici e socialisti sono indocili tribù di frontiera. Qui si teme anzitutto una frana dei socialdemocratici. Saragat promette di venire e non viene. « E tu insisti — consiglia La Malfa —. Avverti che se non viene ti dimetti ». Ci si può dimettere da tutto, ma come dimettersi da candidato?

Malgrado la legge sul pubblico finanziamento dei partiti, ho scoperto che nelle elezioni il problema del denaro è tuttora immenso per chi non sia ricco o inquadrato in un partito di massa. Un cinema per due ore costa 600.000 lire, senza i megafoni, le luci, i manifesti e l'affissione dei manifesti. La questione è più grave quando la cronaca dei giornali locali offre copertura scarsa o nulla (personalmente sono più coperto dalla *Stampa* di Torino o da *News Week*, che almeno mi intervistano). Le inserzioni a pagamento costano capitali.

L'Alleanza laica ha impostato la campagna sull'argomento che i tre partiti possono avere un seggio senatoriale a Trieste, ma la DC non può, non lo ebbe mai, nemmeno con Bartoli e Medi, perché i collegi friulani prevalgono sempre nel voto democristiano, mentre i comunisti hanno un senatore a Trieste 2 (Muggia) oltre che nel collegio di Gorizia (Monfalcone). Ma come farlo sapere alla gente, senza giornali che spieghino? A sua volta la Rai-Tv regionale è sobria: mi concede 3 minuti e 30 secondi in un mese. Più generosa Tele-Capodistria: un'intervista spregiudicata di 9 minuti.

Ora il candidato democri-

stiano a Trieste I è Roberto Hausbrandt, indipendente, l'ultimo erede dei regni mercantili triestini del caffè o del tè, dello zibibbo, dei fichi secchi, del cotone (i giornali pubblicano fotografie sui traffici di casa Hausbrandt con la Cina un secolo fa). Non parla, non scrive, ma è famoso anche perché tentarono di rapirlo. Inoltre si affitta sul giornale interi quarti di pagina, che ammoniscono a eleggere un triestino. Insiste sulla triestinità. Io sono il piccolo droghiere immigrato all'angolo. Tirerà molto per il cumulo regionale dei voti alla DC. Ma davvero avrà un seggio, o peseranno di più il Friuli e la Carnia infliggendo un'altra delusione alla triestinità? La propaganda dc e i giornali non lo dicono, ma forse proprio questo accadrà.

A pochi giorni dalle elezioni, il 10 giugno, improvvisamente La Malfa minaccia i liberali di boicottare i candidati dell'Alleanza laica, per alcuni malintesi. Avrà le sue ragioni, ma insieme deve aver avuto i suoi schizzi di adrenalina. La DC accumula un altro vantaggio. Grossi titoli sui giornali, questa volta, non mancano. Ogni sera, nelle riunioni di Trieste, Gorizia e Udine, tenaci domande sull'argomento. Tenaci e volenterose risposte, osservando che ci saranno diversità tra La Malfa, Zanone e Saragat, ma sempre minori che tra Gava e La Pira, o Fanfani e Zaccagnini. Per non ricordare Umberto Agnelli e Donat Cattin.

Nel suo « Taccuino elettorale » su *Rinascita*, Giancarlo Pajetta scrive che mi ha incontrato a Trieste e commenta: « Viene Biasini, per portare via voti ai liberali a favore del PRI, e lui parla dopo. Viene Nicolazzi per conservarli al PSDI, e lui conclude ». Magari ho parlato prima e non dopo, per quindici o venti minuti. Ma la sostanza era questa, con La Malfa e Zanone oltre che Biasini e Nicolazzi, oppure no? Talvolta, anche Pajetta ha ragione.

Pochi giorni dopo, tutta la verità. E' la « strage di giugno ». L'Alleanza laica dal 15,7 all'8,6 per cento in Liguria, dal 9,5 al 5 in Toscana e dal 15,4 al 7,4 nel Friuli-Venezia Giulia. Trieste, rispetto alle medie, ha retto, scalando solo dal 17 al 12,9. Ma socialdemocratici e liberali non hanno tenuto affatto, per dirla con i bollettini del '15-'18, « tra l'Isonzo e il Tagliamento ».

Dei sette seggi, i democristiani ne avranno quattro (nessuno a Trieste), due i comunisti, uno i socialisti. Il ~~PRI ha guadagnato voti per la Camera, ma~~ il Friuli-Venezia Giulia non ha senatori dell'Alleanza laica. Ora, se il candidato sconfitto sembra un « extraparlamentare di centro », ha potuto almeno scrivere un *reportage* dall'interno delle elezioni.

Alberto Ronchey

0 0 0

6



Candidato per
PSDI - PLI - PRI
nei collegi senatoriali di
Trieste 1° - Udine - Gorizia

7

Alberto Ronchey

Giornalista e Saggista Politico

- Nato a Roma nel 1926
- Laureato in giurisprudenza
- Iniziò a scrivere sui giornali clandestini della Resistenza
- Corrispondente da Mosca de «La Stampa»
- Inviato speciale
- Direttore, per 5 anni, de «La Stampa»
- Editorialista de «Il Corriere della Sera»
- Docente di Sociologia a «Ca' Foscari» di Venezia
- Autore di notissime opere di carattere politico tra cui «Atlante ideologico»
- «Ultimo notizie dall'URSS»
- «La crisi americana»

8

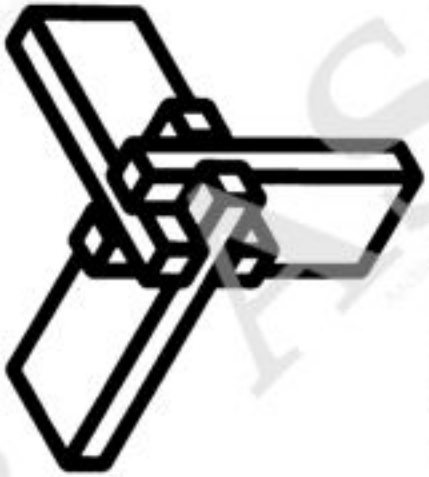
Oggi
puoi eleggere
un Senatore
Democratico e Laico

così
non disperdi
il Tuo
VOTO

1

Opinioni

In questa campagna elettorale italiana sono già intervenuti, più o meno indirettamente, moltissimi personaggi del mondo come il Papa, il Cardinale Poma, Kissinger, mentre da tempo i comunisti europei Marchais e Carrillo si mostrano ansiosi di sostenere Berlinguer. Poi abbiamo visto concorrere per le candidature i fratelli Agnelli e altri industriali quindi giudici, generali, scrittori, economisti e persino un commissario della Comunità Europea. Mai tanta gente aveva affrontato la competizione politica in prima persona. Mai tanti indipendenti avevano preso partito, o erano scesi comunque in lizza non fidandosi più di certi partiti. Sono cose che accadono quando «la casa brucia».
Se è lecita un pò di ironia, si può dire che la presenza degli economisti in massa fra i candidati dei diversi partiti conferma un vecchio detto, che l'economia non è una scienza esatta. Ma è meglio dire che l'economia in realtà si confonde con la politica, o che in politica tutto è opinabile. E' bene che sia così, che ci siano tante opinioni diverse. Come diceva il romanziere Mark Twain, «se tutti pensassero allo stesso modo non ci sarebbero le corse dei cavalli».



2 Europa e crisi Italiana

Ma veniamo alla sostanza delle cose. Perchè tanto interesse, tanta partecipazione per queste elezioni italiane? Il fatto è che l'Italia viene giudicata oggi come «il malato d'Europa». Abbiamo il più alto tasso d'inflazione dell'Occidente industriale. Abbiamo una crisi, che è insieme economica, psicologica e di cultura. Precisamente a trent'anni dalla rinascita della Repubblica, abbiamo dinanzi la prospettiva d'una profonda instabilità politica. In parte tutto questo si spiega. L'Italia ha fatto solo in vent'anni, dal dopoguerra alla fine degli Anni Sessanta, quella rivoluzione industriale che in altre società avvenne per gradi e dunque con maggiore equilibrio. In quel periodo il reddito pro-capite italiano in termini reali è quadruplicato. In quel periodo il 20% della popolazione si è trasferita in massa dalle campagne alle città. Tutta questo ha scolvolto le già fragili strutture amministrative, i servizi, la logistica urbana, la mentalità comune. Inoltre il partito maggiore, la Democrazia Cristiana, è rimasto al governo per trent'anni, senza che gli elettori potessero decidere un ricambio, poichè l'alternativa, ossia il P.C.I. quale massimo partito d'opposizione, non era rassicurante per molti. Ora siamo in crisi e per uscirne è necessario riflettere, calcolare, non lasciarsi trascinare dal panico delle ondate emotive. Non è detto, non è scritto in nessuna Bibbia che l'elettore italiano debba scegliere per forza tra il P.C.I. e la D. C.. Non si può votare solo per paura o per dispetto. Nessuno che voglia essere saggio si comporta così nella vita privata. Perchè dovrebbe farlo nella vita pubblica? Guardiamo piuttosto che cosa sono veramente e dove ci possono condurre il P.C.I. e la D.C.

3 il PCI

Fino a ieri votare per il PCI poteva essere votare contro la DC, una manifestazione di protesta. Ma ora, con il PCI a quasi il 33 per cento dei voti dopo le elezioni del 15 giugno 1975, il PSI al 13 per cento, gli extraparlamentari al 2 per cento, votare per il PCI è proprio votare per il PCI. Bisogna saperlo.

Si dice che i comunisti sono cambiati molto, anche verso Mosca. Berlinguer e Marchais si chiamano «eurocomunisti». Ma attenzione, quando si parla di rottura fra il PCI e Mosca gli stessi comunisti smentiscono. Nessuna porta e finestra è chiusa dietro le spalle di Berlinguer, malgrado tante parole e distinzioni sottili.

Alla base del PCI, i vecchi riflessi condizionati sono ancora forti. Che succederebbe, per esempio, con i comunisti al governo o nell'area del governo di fronte a una crisi della distensione internazionale? Da quale parte guarderebbero i comunisti? Sceglierebbero secondo la vecchia lealtà verso Mosca, o secondo la necessità di un equilibrio politico-militare fra l'Ovest e l'Est dell'Europa?

E attenzione: la prossima bomba a orologeria per l'Europa, proprio qui, a due passi, può essere il «dopo Tito» in Jugoslavia. Non dico che sarà. Dico che può essere. E dal fumo può venire fuori un gigante, il gigante russo, come nuovo coinquilino e dirimpettaio. Non si vive bene vicino a un gigante, soprattutto se beve vodka e può buttar giù con una spallata la nostra porta di casa.

Quando si discute su Berlinguer, ci obbiettano che non si può fare il processo alle intenzioni. Giusto. Ma in politica non si possono prendere nemmeno alla lettera le buone intenzioni. Robespierre da giovane scrisse il suo primo libro contro la pena di morte. Non pensava certo alla ghigliottina. Eppure, poi la ghigliottina fu motivo della massima celebrità per Robespierre. Lo sapevate? Ricordatelo.

Io su Berlinguer ho scritto e continuerò a dire una cosa sola. Finora ha saputo convincere molta gente che il suo partito è pluralista, tollerante, quasi occidentalista. Ma saprà convincere anche il suo partito? Questo è il problema. I comunisti possono lamentarsi di fronte a chi verso di loro usa il pregiudizio. Ma non possono chiederci di rinunciare al giudizio.

4 la DC

E veniamo alla DC. Se la DC avesse nell'opera quotidiana di governo tanta costanza, ostinazione o grinta quanta ne vuol dimostrare nelle campagne elettorali, noi non avremmo tanti problemi in questo paese. Ma purtroppo le cose non sono così.

Guardiamoci intorno. Il ministro del Tesoro litiga col governatore della Banca d'Italia. Il ministro dell'Industria litiga con quello delle Finanze. L'articolo 81 della Costituzione, quello che impone di indicare la copertura finanziaria per ogni nuova legge di spesa, sembra che l'abbiano mangiato i cani. Nessun se ne ricorda più. Da anni in Parlamento non passa una legge senza il consenso comunista; e questo accade non solo a causa del massimalismo e dell'imprevedibilità dei socialisti, ma delle perenni dispute fra democristiani. Anche i cronisti stranieri, che ora corrono a Roma come un anno fa correvano a Lisbona, osservano che la DC non sa nascondere una profonda sfiducia nella propria capacità di governare.

Malgrado questo, ecco di nuovo la DC presentarsi come la «diga». Quale diga? Somiglia al Vajont. Se anche tiene botta, l'onda passa sopra.

Non c'è diga contro l'inflazione, visto che si continua a concedere tutto a tutti, alimentando la spirale prezzi-salari e il quotidiano ammutinamento sociale di tutto contro tutti, senza un ordine di priorità, senza severità amministrativa e vera devozione allo Stato, con l'aumento dei prezzi interni al 20 per cento contro la media europea del 7 per cento, con la lira che va su e giù intorno a quota 900 per un dollaro.

Non c'è diga di fronte all'abile, avvolgente pressione dei comunisti, che certo mutano linguaggio e persino alcune vecchie idee, ma non meritano da parte nostra il torto di reputarli così incostanti da non essere più comunisti, che conservano una loro tenace e intima fedeltà al mito dell'URSS.

Non c'è diga di fronte ai disordini pubblici, al collasso dello Stato di diritto.

Non c'è diga culturale di fronte al totalitarismo intellettuale che l'agguerrita opera del PCI e dell'ultrasinistra tende a imporre nelle scuole, nelle Università, nell'editoria, nei giornali, alla radio e alla televisione, insomma nei centri nervosi e nelle cellule cerebrali della società italiana.

Non c'è diga di fronte al rischio che, dopo le elezioni, la debolezza di governo, arrivi a subire in realtà una trasformazione di regime.

5 la Terza Via

Oggi la vera diga di fronte a prospettive avventurose non è, non può essere un singolo partito. Possiamo essere noi, votando con acume e coraggio per quelle forze che finora sono state quantitativamente minori, ma coltivano il senso dello Stato e del rigore civile. Dire che tali forze sono deboli non è un argomento, possono essere decisive se noi lo vogliamo. Ora, per esempio, dopo l'accordo fra repubblicani, liberali e socialdemocratici per il Senato, non c'è più rischio di disperdere i voti. Anzi, proprio il Senato può essere oggi una diga istituzionale, capace di garantire alla nazione che una crisi e un'onda psicologica o emotiva di sfiducia non bastano a stravolgere le istituzioni repubblicane. Il Senato, nel nostro sistema bicamorale, rappresenta la riflessione. Dibelo, fatelo capire. Avremo tempi duri e pericolosi.

Alberto Ronchey



Oggi
puoi eleggere
un Senatore
Democratico e Laico



così
non disperdi
il Tuo
VOTO

ELEZIONE SENATO



Alberto
Ronchey

TRT.RO

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico.

Mod. 80 Cod. 41200 TELEGRAFO

COL 162

Ricevuto il ... ore ... Ricevente

Pel circuito N. ...

Le ore si contano nel fuso orario corrispondente al tempo dell'Europa Centrale.
Nei telegrammi tariffati a cent... ... dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegrafista, il secondo quello della parola, gli altri la data e l'ora e il minuto di presentazione.

Qualifica

31701 MI PXU18 ZCZC 9/6438 MILANOFN 14 22 2105

N.B. - Indicazioni eventuali d'ufficio

(46029891 Roma, 1974 - Ist. Poligr. State - ...

FELICITAZIONI FESTOSE TUA AFFERMAZIONE ANCHE ELETTORALE

VALENTINO NINI BOMPIANTI



AVVERTENZA IMPORTANTISSIMA

Nei telegrammi diretti a destinatari abbonati al telefono, invece dell'indirizzo stradale, si può adoperare l'indicazione (tassata per una parola): *TF*..... (n. abbonato) seguita dal cognome e da altra designazione sociale dell'abbonato. Es. *TF 512468* — Castaldi Roma; *TF 892319* — Fabrini Milano.

Qualora il mittente non conosca o non ricordi il numero telefonico del destinatario può ugualmente usufruire del servizio facendo precedere all'indirizzo completo dell'abbonato la sola indicazione *TF*. Es. *TF* — Castaldi Mario, Via del Corso, 161 – Roma.

Detti telegrammi vengono, nei limiti del possibile, telefonati subito all'abbonato e recapitati per posta.

Significato delle principali indicazioni che eventualmente figurano prima dell'indirizzo

PS — Per posteguine.

GP — Da tenere a disposizione del destinatario presso l'Ufficio postale.

MP — Da consegnarsi nelle mani del destinatario.

TG — Telegr. collazionato.

PG — Telegr. con avviso telegrafico di ricevimento.

TF — Da telefonarsi al domicilio del destinatario.

TR — Da tenere a disposizione del destinatario presso l'Ufficio telegrafico.

RP. x — Telegramma con risposta pagata. x rappresenta l'ammontare della tassa pagata in lire italiane, e decimi cen.

ALBERTO RONCHEI
VIALE TITOLIVIO 162 ROMA
1393

Comunicato stampa

COMIZIO DI RONCHEY
E FIACCOLATA LAICA

-

Con un comizio che ha avuto per epilogo l'annunciata "fiaccolata laica", Alberto Ronchey ha concluso la campagna elettorale per l'alleanza PLI-PRI-PSDI parlando per ultimo la notte scorsa in Piazza Goldoni. "Noi- ha detto il candidato dei laici al Senato- abbiamo fatto il nostro dovere. Abbiamo parlato su tutte le piazze. Abbiamo agli atti le relazioni d'un serio convegno tecnico sui problemi triestini. Abbiamo invitato a un pubblico dibattito sulla crisi economica la DC, il PSI e il PCI, che però hanno eluso il confronto su fatti e cifre. Abbiamo tentato il possibile per chiarire il senso di queste elezioni. Abbiamo anche detto cose impopolari. Ora la sentenza spetta agli elettori, poiché la democrazia si fonda sull'ipotesi che più di metà della gente abbia ragione per più di metà del tempo, un'ipotesi che speriamo giusta anche in Italia".

"Noi siamo persuasi- ha detto poi l'oratore- che sia coerente chi essendo democristiano voti per la DC e chi essendo comunista voti per il PCI, ma sia causa di confusione chi voti per una spinta emotiva di paura o protesta, cose che in genere sortono l'effetto contrario a quello voluto. In simili casi, ogni voto alla DC dopo trent'anni di governo democristiano giova al PCI perché esaspera troppa gente, mentre ogni voto al PCI giova alla DC perché spaventa troppa gente".

"Mi stupisce- ha aggiunto Ronchey- il distorto machiavellismo di certi intellettuali, e ne conosco molti a Milano, Torino, Roma, che annunciano il voto al PCI pur non essendo comunisti. Chi ha la mania di correre sul carro dei vincitori può sbagliarsi o farsi molto male. Che cos'é questo patologico machiavellismo? Del resto il cattivo esempio viene dallo stesso Berlinguer, che usa un troppo facile machiavellismo persino in politica estera. In un'intervista con il Corriere della sera, alla domanda se i sovietici non potrebbero un giorno piegare all'ortodossia il revisionismo del PCI al governo, giudicandolo un nuovo pasticcio dubcekiano, Berlinguer ha risposto che é

impossibile perché c'é la NATO,, c'é lo scudo del Patto Atlantico. Il Corriere ha intitolato:"Berlinguer conta sulla NATO per restare autonomo da Mosca". Il PCI non ha smentito. Ora, dinanzi a una simile propaganda, non vorrei che si fosse perso il senso critico. Dunque vorrei porre due domande. Prima domanda: se la Nato può difendere persino l'autonomia degli eurocomunisti dall'URSS,, non dovrebbe l'on. Berlinguer chiedere scusa a tutti quei fautori dell'occidentalismo che per tre decenni furono accusati dai comunisti d'essere al servizio dell'imperialismo americano? Seconda domanda: se all'Est il revisionismo di Dubcek può essere schiacciato a nome del Patto di Varsavia, mentre all'Ovest si può anche sperimentare l'eurocomunismo all'ombra tollerante della NATO,, é questo il mondo giusto di cui parlate?".

Ronchey ha concluso con un appello agli intellettuali:"E' grave, amici che operate sui centri nervosi della società, alterare e manipolare il giudizio, allinearsi al supposto vincitore, credere di sapere 'dove va il mondo'. Al tempo delle massime vittorie naziste, quando alcuni intellettuali andarono da Benedetto Croce per domandare se non fosse il caso di prendere atto del fatto compiuto,, inserirsi nel così detto 'ordine nuovo' per salvare il salvabile della cultura critica europea, il vecchio filosofo sempre così mite si levò in piedi battendo un pugno sul tavolo e disse:'Attila faccia Attila, Leone Magno faccia Leone Magno!'. Chi aveva ragione? Amici,, il senso critico e il carattere sono spesso la stessa cosa. Cittadini di Trieste, ricordate l'esempio del filosofo".

-

TACCUINO ELETTORALE

di Gian Carlo Pajetta

Trieste o Osimo?

Per quanti e da quanto tempo Trieste non è una città, un territorio, una comunità di italiani con una forte minoranza slovena, ma piuttosto uno slogan o addirittura un manifesto elettorale? Qui la vita è difficile, le promesse — proprio perché per lo più sono state elettorali — vengono disattese. Si ricorda un discorso di Fanfani, un impegno di Moro e durante questa campagna elettorale si dovrebbe parlare di... Osimo.

Siamo sempre ai tempi di quando le cose si mettevano male in Parlamento e qualcuno, per placare il tumulto, gridava « Trento e Trieste ». Intanto, mentre per gli altri cittadini italiani Osimo dovrebbe essere soltanto una graziosa cittadina delle Marche, qui è il nome di un *trattato* con la Jugoslavia che siglato, di nascosto o quasi, dal ministro degli Esteri, non è stato ratificato ancora in Parlamento. E perché? Forse che la stabilità e la definizione giuridica di confine di fatto, che nessuno mette in discussione, non è cosa giusta e naturale? Più semplicemente, la Democrazia cristiana vuole e disvuole. Soprattutto vuole i voti di quelli che sono per il *sì* e di quelli che sono per il *no*. Se la propaganda sui *tradimento* e quella sui *vantaggi* ottenuti non ci fossero più, bisognerebbe parlare delle *cose*. E le cose anche a Trento e Trieste vanno male.

Un giornalista ha intervistato l'on. Belci. Bravo, dicono, un democristiano quasi di sinistra e amico di Zaccagnini. Ha risposto pronto che rifiutava la domanda, perché non voleva perdere voti. A destra, naturalmente!

Qui siamo solo noi comunisti a parlare sempre prima uno in italiano, poi uno in sloveno o viceversa. Parliamo anche di Osimo, facciamo credito all'intelligenza e al buon senso degli elettori, e andiamo avanti. E' stata dura in questi anni. Ma era dura anche prima. Il sindaco sloveno di Dolina, a cui fascisti avevano cambiato nome, così che adesso — con buona pace di Belci — si chiama San Dorligo della Valle, ha voluto che andassi a vedere il monumento ai partigiani caduti. Una grande, audace e robusta struttura di cemento armato, che si proietta per venti metri, partendo da un appoggio lunghissimo che è tutto una lapide. Lunghissima lapide, perché i nomi dei morti partigiani sono duecento e otto, e Dolina aveva quattromila abitanti. C'è una mezza dozzina di nomi italiani, uno era un carabiniere. C'è da chiedere all'on. Belci se ci sono voti da perdere per una lacrima slovena e un'altra italiana.

I dolori di Ronchey

Ho incontrato Ronchey. Fa una campagna elettorale difficile nel Friuli-Venezia Giulia. Candidato senatore, ha per emblema un trifoglio di simboli: liberale, repubblicano, socialdemocratico. Viene Biasini, per portare via voti ai liberali a favore del Pri, e lui parla dopo. Viene Nicolazzi per conservarli al Psdi e lui conchiude. Vinci la conclusione è un film anticomunista.

Di Osimo, ha già detto che non parlerà. Uomini liberi, va bene, ma anche candidati.

Si lamenta, a ragione, perché il *Messaggero veneto* gli taglia i comizi e lo censura se polemizza con Moro. Mi dice: « Ma io, quando ero direttore della *Stampa*, mica glielo mettevo il silenziatore ai democristiani ». La battuta mi par buona per un comizio, meno adatta per la conversazione e per l'interlocutore che sono io. Ai comunisti, caro Ronchey, il silenziatore però lo mettevi, e dei miei comizi a Torino non davi neppure notizia.

Il *Messaggero veneto* è rimasto ai tempi del *Messaggero Fiat* di una volta. E che fatica fa adesso la *Stampa*; non può più essere quella di due, tre o quattro elezioni fa. Ma deve pur essere diversa da quella dell'anno scorso; ora in famiglia c'è un candidato del Nell'elenco dei comizi in programma ci sono anche i nostri: non sono però per ordine alfabetico, né di lista. Noi siamo al terzo posto. Non ne soffriamo troppo, ma non arrivo a capire quanto ne debba godere, a Roma, Umberto Agnelli quando la *Stampa* gli arriva in edizione teletrasmessa. A che posto saremo a Torino lo diranno gli elettori domenica 20.

La democrazia nel ghetto

I nemici sono tanti: le rendite parassitarie, i monopoli, le multinazionali, le zone di privilegio. Non sono categorie dell'economia politica, sono gruppi sociali. Ma di nemici insidiosi ce ne sono altri ancora: l'imbecillità, anche senza aggettivi di classe, la grettezza borghese, il particolarismo piccolo-borghese e le chiusure di classe.

Ad Asti la grettezza piccolo-borghese e anche l'esosità e l'arretratezza culturale sono state quelle che hanno fatto servire la « 167 » per togliere dal *ghetto* di una caserma gli sfollati e metterli in un *campo di concentramento*, appena più moderno, alla periferia della città. Non ci volevano vicini. Prima del comizio andiamo, con i nuovi assessori, a discutere nel Centro sociale delle case popolari di via Prata.

La gente è matura, sono contenti che siamo venuti, anche se qualcuno ti guarda con sospetto, ma non vogliono solo sentirti « dire due parole » per poter applaudire. Chiedono del « compromesso storico », dell'aumento dei prezzi e della manutenzione degli alloggi. C'è uno che sa tutto della « 167 » e della « 835 », che vuole criticare le spese di urbanizzazione per le cooperative a proprietà indivisa. Interviene Platone, il nuovo assessore. Ma io voglio dir la mia perché mi pare che ci sia un problema più generale.

La partecipazione, il dibattito, il movimento come dicono, ci fanno fare un passo avanti. Ma la questione essenziale è questa: chi applica le leggi, chi le controlla?

Anche nei consigli di quartiere *spontanei*, come alle case di via Prata, dobbiamo saper conquistare e far funzionare una gestione democratica.

Finita l'assemblea, mentre andiamo al comizio, resta da rimuginare ancora una volta il problema del partito. Dove arriviamo, come educhiamo i nostri quadri, come conquistiamo quelli che sanno già tante cose e che non sono ancora con noi, come lavoriamo insieme. La gente è nuova, impara, vuol crescere e pesare. Il rinnovamento non è una nostra fisima, è una necessità e bisogna anche fare in fretta, tenere il passo. Per essere un'avanguardia bisogna stare in prima fila e sapere dove andare, compiere le opere di urbanizzazione necessarie per costruire la *città nuova*. Sarà la società socialista. E poi, saperla amministrare tutti insieme: il nesso riforme-rivoluzione, la via nuova al socialismo si imparano anche in un'assemblea di inquilini, che l'amministrazione di centro-sinistra ha voluto bollare come « emarginati ». Si impara che il socialismo non può essere soltanto una categoria dell'economia e non si attua per decreto, nemmeno rivoluzionario: si conquista e si costruisce.



Con la bresaola e il Sassello

Intorno al tavolo dove ci sono il piatto della bresaola e le bottiglie del Sassello parliamo della civiltà e in modo particolare di quella della Valtellina. Già questi prodotti di un'agricoltura e di una lavorazione complesse e antiche sono un segno di civiltà. Io dico come non bisogna confondere meccanicamente col voto comunista o quello democristiano civiltà, arretratezza, perversione del consumismo, barbarie nuove o vecchie.

Qui, in queste zone « bianche », il voto democristiano, ancora massiccio, è legato a una tradizione culturale, a una fitta rete di organizzazioni sorte un tempo intorno alla parrocchia. E' fondato certo su una struttura sociale nella quale prevale la piccola proprietà, persino quella particellare; e un artigianato che non è andato mai, e neanche recentemente, più in là della piccola industria. Ma la resistente presenza dei cattolici militanti e organizzati, l'aver lasciato un ambito ristretto agli ideali del movimento operaio sono espressioni di un antico modo di vivere, che ha certo la sua base nei rapporti di proprietà e di produzione, che si è costituito attraverso lo specifico delle travagliate vicende di un *cantone* di montagna (che è stato persino Svizzera) ma che ora tiene, come una *sovrastruttura* consistente, e che non muterà rapidamente per un po' più di attivismo o di propaganda. Figuriamoci per il comizio di oggi!

L'emigrazione in Svizzera non è una tragedia; un valtellinese non ci si sente uno sradicato come un siciliano. I « frontalieri » non diventano consumatori al livello svizzero, mettono da parte dei franchi e si fanno la casa da questa parte della frontiera. Quella che chiamano l'agricoltura a *part-time*, e che resiste, spiega perché le coste dei monti, altrove deserte e abbandonate, sono qui fitte di viti come qualche secolo fa. Il contadino, emigrante, operaio — mi spiega il segretario della Federazione — vende sì mi-nesi qualche pezzo di terra, in alto dove l'agricoltura comincia a essere troppo faticosa, e si costruisce la casa nel pezzo di sua proprietà più in basso. Al Comune non chiede una rete fognaria, ma il permesso di far lui il suo « pezzo ». Costruisce, allaccia fili, mette tubi. Vuol vivere meglio, ma ama essere lasciato in pace: i servizi sociali lo interessano mediocremente.

E' uno zotico? E noi dovremmo aspettare la fabbrica, il condominio, l'edilizia sovvenzionata, la cooperazione e magari fare la propaganda per il *colcos*?

Credo proprio che se il partito sta mettendo radici è perché oggi all'interno di questa civiltà operiamo contro il centralismo romano e le clientele locali. Non difendiamo i « temi di una volta », interveniamo come un elemento dinamico di questa civiltà che si sviluppa e che ha radici antiche. Non siamo i conservatori di quello che è *arcaico*, abbiamo il senso della storia e vi operiamo da protagonisti. Perché mai dovremmo lasciar fare ai capitalisti, consentire che mettano il loro marchio su ogni trasformazione? Persino il rapporto con i cattolici qui è fatto di questo. Anche il riconoscimento che nel rinnovamento della Dc valtellinese c'è molto di velleitario e qualcosa di imbroglio, non ci nasconde il fatto che Valsecchi qui, perché è accusato all'Inquirente, l'hanno fatto fuori dalle candidature.

Aumenteranno i voti comunisti, ci diciamo, mangiando la bresaola e bevendo il Sassello, ma non è proprio necessario che la Valtellina per cambiare debba prima assomigliare ai dintorni di Milano. A quegli agglomerati di condominii e di case popolari cresciuti intorno ai distributori di benzina e agli ipermercati, abitati da gente che la storia di Milano non l'ha nel sangue e aspetta il sabato per scappare in Valtellina, respirare un po' d'aria e mangiare e bere quello che noi e loro speriamo sia ancora genuino.

Le Langhe stanno cambiando

Bra, Alba, le Langhe. Anche questa è una zona « bianca » dal tessuto sociale complesso e frutto di una lunga storia di attività produttive e di rapporti sociali. Anche qui la vite, il vino e (se l'incompetenza di sempre e lo stomaco malandato me lo permettessero) dovrei aggiungere la gastronomia, sono i segni di un'antica civiltà. Ci sono le cantine sociali, le organizzazioni di categoria, i giornali locali e oggi sempre più anche le associazioni sportive e culturali.

Questo mondo è in movimento, non possono più esserne rappresentanti deputati e senatori democristiani che la consuetudine del potere e l'abitudine delle clientele ha reso sempre più ottusi e protervi. L'on. Sarti dice in campagna elettorale, cose di cui si vergognerebbe nei corridoi di Montecitorio. Disprezza i suoi elettori e nella misura in cui vede che cambiano si irrita e perde la testa.

Anche qui noi comunisti non siamo più un « gruppetto ». Non siamo degli emarginati con qualche consigliere solitario nei comuni solo degli *altri*. Il partito cresce, è proprio un partito. Viene su dal di dentro di questa civiltà contadina. Si innesta, questo partito nuovo, sui vitigni del barolo e del dolcetto, si svolge nella storia locale. Anche qui non c'è da seguire la strada di importare il lambrusco, il sorbara o il sangiovese. L'Emilia è rossa, non si deve sfilare con cartelli che dicano « le Langhe lo saranno ». Qui crescerà una democrazia viva e nuova, con il contributo di questi giovani.

Due pugni chiusi

Si avvicina e mi stringe la mano un giovane, poco più di un ragazzo. « Le porto i saluti della Pa, di quella democratica. Oggi al comizio di agenti ce ne erano almeno una decina, oltre quelli di servizio ».

La sera ci segue una macchina di scorta, si ferma quando facciamo benzina, due agenti scendono, mi domandano come sia stato possibile di Saccucci nel Sid; mi dicono come li metta in imbarazzo di fronte alla gente che a Roma si sia lasciato sparare, che nessuno abbia voluto o saputo impedire l'incidente. « E' dura, mi dice il più anziano; ma andarsene, piantar tutto sarebbe da vigliacchi. Adesso speriamo di avere il sindacato ».

La macchina ci segue fino al confine della provincia, là ci precede, per svoltare e tornare indietro. Si levano a salutare due pugni chiusi.

Altri due voti? E quanti il 21 giugno la sera? Proprio non lo so. In questo momento mi importa di più sapere, al termine di questo viaggio elettorale attraverso l'Italia, che l'Italia sta cambiando. Dobbiamo muoverci, non possiamo deludere quelli che sono con noi. Anche quei due pugni chiusi, levati a salutare, me lo hanno ricordato.

Dal '68 ad oggi: il nuovo e l'antico

Cari compagni,

a volerla dire col Poeta: «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico...». Riflettendo su questa campagna elettorale, sul suo andamento, sui temi politici in discussione, sulle reazioni, soprattutto, che pare avere la gente alla propaganda e ai programmi dei vari partiti, uno strano intreccio di «nuovo» e ed'antico» viene alla mente.

E' nuova, certamente, la crisi di identità e di fiducia nei propri partiti (non solo nella Dc) di tanta parte dell'elettorato moderato; è nuova la consapevolezza della gravità della situazione economica, sociale e morale in cui versa il paese; è nuova, infine, la proposta con cui noi ci presentiamo a queste elezioni e che è, sicuramente, al centro del dibattito; così come antico è il tentativo di suscitare paure e tensioni, momenti di dura contrapposizione, ideologica e non politica.

Ebbene, il «clima» di questi giorni a me sembra d'averlo già vissuto, quest'aria già respirata: mi sembra di essere tornato al clima, all'aria di un'altra campagna elettorale in cui pure c'era, ed era grande, l'attesa, oltre che la speranza di un cambiamento dell'avvio di un processo di rinnovamento del paese, del suo modo d'essere governato, e in cui facilmente si poteva constatare la scarsa autorità, l'inerzia del governo (Moro anche quello) e della classe dirigente: mi riferisco alla campagna elettorale del '68.

Non so se questa sia solo l'impressione di chi, come me, aveva diciott'anni nel '68 ed ebbe, in quell'occasione, il primo impatto reale con la politica e col movimento operaio e popolare, o se, invece, questa sia un'impressione più generale. Nel primo caso, vorrebbe dire che la mia generazione, quella del '68, porta su di sé, e chissà per quanto tempo continuerà a portare, non solo il marchio di quell'esperienza, esaltante ed importante, ma anche il desiderio irrealizzabile di riviverla, di rendere ripetibile qualcosa che non lo è. Nel secondo, che stiamo riuscendo, come partito e come movimento operaio, a rendere stabili alcune delle caratteristiche principali e forse più preziose del '68: il gusto per la discussione, per il ragionamento, per la comprensione, contro ogni mistificazione, del reale e del suo mutare e, quindi, la consapevolezza che è necessario cambiare e la fiducia che sia possibile farlo. E questo malgrado provocazioni e avventurismi.

C'è stato, all'inizio di questa campagna elettorale, un momento in cui, a mio parere, la Dc ha segnato qualche punto a suo vantaggio. Ed è stato quando, mutando i termini reali del dibattito politico, si è cercato di far passare queste elezioni come una sorta di *referendum* fra Dc e Pci, tra «libertà» e «comunismo». L'elettorato moderato, o quella parte di esso deciso a cambiare, a non rinnovare più il proprio mandato alla Dc e ai suoi satelliti, ne è rimasto colpito, rimettendo in discussione scelte ed orientamenti.

Ma si è trattato di un momento. L'aver tenuta ferma, da parte nostra, l'impostazione che abbiamo dato al confronto elettorale, l'appello costante alla «ragione» dell'elettorato, l'aver saputo prestare orecchio e rispondere alle domande e questioni che ci venivano poste e, per converso, lo spettacolo indegno fornito dalla Dc per la preparazione delle liste e le scelte che si son state fatte, i richiami e ritorni a un integralismo, questo totalizzante e totalitario, che svelava l'incapacità del partito di maggioranza relativa a rinnovarsi e ad affrontare, con serietà e rigore, la sua crisi senza continuare a coinvolgere il paese intero, tutto questo, dicevo, ha fatto in modo che si trattasse solo di un momento. Subito dopo ha ripreso a crescere, anche fra i «moderati», la voglia di cambiare, di voltar pagina.

E poi i tragici fatti di Sezze. Ancora una volta, e se ancora ce n'era bisogno, è stato chiaro da che parte vengono i pericoli veri per la democrazia e la convivenza civile e quanto grandi siano le responsabilità di chi, per propria incapacità o per connivenza, consente il frequente susseguirsi di episodi squadristi così gravi e insopportabili per la coscienza antifascista del popolo italiano. Come è apparso falso, a quel punto, il discorso sulla «paura del comunismo», sul «salto nel buio», sulla «strada senza ritorno». E quanto grande deve essere la sfiducia dei dirigenti dc, e dei vari Montanelli al loro servizio, nella capacità di comprensione, nell'intelligenza dello stesso elettorato che fino ad oggi li ha tenuti al potere.

Nell'intero schieramento di sinistra è andata serpeggiando, e in qualche compagno, forse, è ancora rilevabile, la pericolosa sensazione che il più ormai era fatto, che le sinistre, destinate al successo, non avessero granché da aggiungere a quanto già avevano detto e non dovessero, quindi, far altro che aspettare il 20 di giugno per cogliere la spalma del successo» e accedere al governo. I vari sondaggi pubblicati dalla stampa tendevano a confermare, d'altronde, una impressione di questo tipo.

Non so se è chiaro, ma non intendo parlare dell'ottimismo che ci deve, giustamente, animare per quanto riguarda il risultato elettorale (e non solo di «ottimismo della volontà» deve trattarsi), bensì di quella sorta di sottovalutazione della importanza e della delicatezza di questa competizione elettorale e delle capacità e dei mezzi di cui dispone l'avversario. Sottovalutazione, del resto, mai esplicita, eppoerò, ripeto, serpeggiante qua e là.

Un atteggiamento così pericoloso, fortunatamente, lo abbiamo superato (e a questo punto mi riferisco al nostro partito, perché è questo, in fondo, che ci riguarda di più).

E lo abbiamo superato allorquando ci siamo resi conto che oggi in Italia stiamo combattendo una battaglia che non interessa e non coinvolge solo l'Italia o le sorti del nostro paese, ma l'Europa intera e forse uno sviluppo, e un equilibrio, diversi per tutto il mondo.

Giuseppe Petruzzelli
Bologna

Perché lasciamo il Pdup per il Pci

Caro direttore,

le vicende registrate in questi ultimi tempi nell'ambito della sinistra extraparlamentare sono, a parer nostro, il segno di un doppio fallimento: quello della sinistra extraparlamentare in generale e quello del Pdup, programmaticamente polo aggregante al suo interno, in particolare. Questo fallimento non si configura come uno sbocco casuale di un processo inizialmente corretto e nel suo complesso valido o come il risultato dei limiti «soggettivi» delle componenti (Pdup, Lc, Ao, ecc.) cui veniva demandata l'elaborazione di un progetto politico alternativo rispetto a quello del Pci. In un momento decisivo della vita nazionale come è quello che attualmente attraversiamo, ci sembra necessario chiarire, anche se brevemente, tanto i limiti di fondo della sinistra extraparlamentare, desumibili dalle carenze teorico-politiche che ne hanno percorso sotterraneamente l'analisi, quanto i meriti rintracciabili nella tensione ideale morale e politica che ha saputo talvolta suscitare e che il settarismo e dogmatismo attuale hanno minato alle radici.

In particolare, per quanto riguarda il Pdup (nel quale fino a poco tempo fa militavamo) c'è da osservare che fin dalla pubblicazione delle tesi (gruppo del Manifesto, era presente, segno di una irrisolta contraddizione teorica, un significativo oscillare dall'analisi tra un'ottica rivoluzionaria e palingenetica (si ricordi la famosa alternativa con cui si aprivano «socialismo o barbarie») e un'ottica riformista, derivante dalla necessità della «lunga marcia attraverso la crisi» (le riforme venivano assunte strumentalmente e non nella loro portata strategica di variazione di equilibri politici e sociali). In questo modo si dava un travestimento a un dibattito vecchio e, tutto sommato, secondinternazionalista, bloccato teoricamente dalla incapacità di scorgere il nesso tra riforme sociali, crescita del livello delle forze produttive, maturazione politico-culturale e transizione al socialismo.

Riforme sociali o rivoluzione? Questa era l'alternativa in cui era costretta a rimanere imprigionata la sinistra extraparlamentare (e, all'interno di essa il Pdup) alla ricerca di una nuova ortodossia. Separata la prospettiva del socialismo dall'analisi della situazione storico-concreta e dallo sviluppo delle forze produttive su cui essa dovrebbe innestarsi, si perveniva a quelle secche massimalistiche e volontaristiche che contraddistinguono la sinistra extraparlamentare. In quest'ottica venivano affrontati (specie nel gruppo del Manifesto e successivamente nel Pdup) temi centrali nella strategia del movimento operaio (consigli, partito, alleanze sociali e politiche, ecc.) che, però, sotto la mannaia del sogno rivoluzionario finivano con l'apparire come semplici esercitazioni teoriche e tutt'al più, momenti di un dibattito che non sedimentava strategia e organizzazione.

Che questo sia stato sempre vero lo dimostra la storia della sinistra extraparlamentare nel suo complesso (frettolosa aggregazione Manifesto-Pdup, congresso di Bologna, rocambolesca avventura politica di Lc, ecc.); la rivoluzione trionfa come parola d'ordine proprio mentre non riesce a configurarsi come strategia. All'incalzare della crisi, il dibattito sulla strategia rivoluzionaria lascia i fogli della sinistra extraparlamentare e viene sostituito da un pragmatismo senza idee e senza tensione politica. Il «vogliamo tutto» si trasforma di volta in volta in opportunismo, settarismo, massimalismo, senza che si riesca a localizzare i problemi effettivi che ha davanti il movimento operaio italiano in questa fase storica. Al «partito di tipo nuovo» e «per il comunismo» si è sostituito l'attuale cartello dei rivoluzionari con un unico obiettivo in comune: la lotta al riformismo (sic!) concepito riduttivamente come pratica socialdemocratica.

In questo modo sono stati elusi i temi centrali per la definizione di una strategia della fase di transizione al socialismo in un paese a capitalismo avanzato. Questi temi (il consenso, l'egemonia della classe operaia, il blocco storico alternativo, il rapporto tra alleanze sociali e politiche, il ruolo del partito, il problema dello Stato, rapporto tra democrazia diretta e democrazia delegata, ecc.) sono stati invece coerentemente sviluppati dal Pci, in riferimento alla proposta gramsciana.

Questi i motivi per cui, uscendo dalle file del Pdup, aderiamo al programma politico del Pci che fin da ora ci impegnamo a sostenere con la nostra militanza.

Cosimo De Nitto, Tonino Gioia, Adamo Saltarelli, Aldo Randazzo, Fulvio De Nitto, Giuseppe Fiusco, Luigi **Tuma, Tonino Indraccolo.**
Brindisi

Cultura come provocazione

Caro direttore,

in questo periodo di crisi tragica ed incombente, degenerazione, sfiducia, amoralità sono aspetti non solo politici ma tratti fondamentali, anche di ordine culturale, che si manifestano in conseguenza di una congestionante convulsione di regime. Ciò costringe a riflessioni nuove nel discusso e perenne tema della funzione della cultura nell'ambito di un sistema politico.

Vi è stato ed è tuttora in corso un ripensamento generale dei temi storici ed ideologici classici. Che senso ha oggi cercare di spiegare la realtà in termini di una dialettica, in termini hegeliani o kantiani? Perché si cerca di spiegare in termini nuovi, con la creazione di nuove categorie, interi periodi storici? Tutto ciò per essere compreso deve essere inquadrato nei cambiamenti, a volte silenziosi a volte clamorosi, che si sono avuti nel quadro politico generale del paese.

Le discussioni sul rapporto cultura-politica hanno una loro rilevanza perché investono nel segno il processo cancerogeno della totalità delle istituzioni, processo che ha in sé i germi di un ritorno chiaramente conservatore; come racchiude pure in sé la potenzialità di un nuovo assetto sociale, portatore di nuovi valori, capace quindi di sostenere un radicale cambiamento. Dopo che si è collocato l'intellettuale in un quadro politico siffatto, ecco riemergere, accanto a temi superficialmente popolari e ripetitivi, nuove tematiche che impongono con la forza propria della cultura un nuovo rapporto tra intellettuale e masse popolari che passa e si attua attraverso un nuovo uso del potere.

Il travaglio culturale che oggi stiamo vivendo è frutto, anche, di un ritardo che deriva da una lettura superficiale e frettolosa di classici, che una volta dati per scontati, nella formula «ipse dixit», davano credito ad un propagandismo di bassa lega.

L'intellettuale non è assoggettato (o meglio, dovrebbe non esserlo) ad una qualsivoglia forza politica. Ecco quindi ritornare con la forza dell'esperienza il problema dell'autonomia e della libertà della cultura.

Libertà e autonomia che devono essere, oggi più che mai, intesi come consapevolezza di fare buon uso dei risultati della ricerca culturale. Perciò vanno respinti sotto qualsiasi forma si presentino l'integralismo e l'univocità per un motivo molto semplice: nella società italiana c'è pluralità di posizioni e un certo fervore di idee e vanno quindi incoraggiati il libero dibattito e il confronto, perché solo così potranno affermarsi le concezioni che meglio sapranno interpretare le molteplicità del reale. In questo modo si potranno dare risposte concrete alle richieste individuali e collettive scaturite dall'odierna situazione storico-politica.

Il pericolo sempre presente nella cultura europea è quello di cadere nel dogmatismo, pericolo grave se pensiamo che si è manifestato anche nella cultura marxista; perciò ci si deve sempre impegnare per una chiarezza che sia lotta al dogmatismo come portatore di oscurantismo e di settarismo conseguenziale. Quello che deve essere ricercato nell'ambito culturale è un equilibrio stabile fra capacità creativa individuale e movimento sociale in generale. Da ciò balza evidente come l'individualismo, anche intellettuale e l'interesse generale delle masse sono nodi, che anche se diversi, fanno parte di una medesima problematica culturale.

La volontà di modificare lo stato attuale delle cose dev'essere il principale interesse dell'intellettuale come elemento di provocazione dei processi culturali in atto. La funzione provocatoria dell'intellettuale, lungi dall'essere negativa, deve essere provocazione come critica portatrice d'iniziativa. Solo in questo modo può venire bandito quel tipo di scetticismo travestito solitamente da critica radicale. La funzione provocatoria di senso positivo può essere riportata alla riforma intellettuale gramsciana, appunto perché il problema culturale non è un fatto personale ma di grandi masse, le quali attraverso il lavoro politico devono essere pronte ad accettare in modo critico le proposte innovative.

Carmelo Sciascia
segretario della sezione del Pci Recalmuto (Agrigento)

Libri e riviste per Squinzano

Cara Rinascita,

a distanza di tre anni dalla sua nascita il nostro circolo ha visto salire il numero di tesserati da 48 a 70. Quotidianamente la nostra azione politica è caratterizzata da lotte davvero difficili, specialmente in un paese come Squinzano, feudo di una Dc conservatrice. La nostra intenzione è di portare avanti la nostra linea politica con la certezza che la già vasta eco che abbiamo riscontrato nelle masse popolari sia sempre più grande.

Abbiamo fondato un periodico cittadino (*Nuova Realtà Squinzano*) per dare maggiore conoscenza alla popolazione dei problemi della nostra cittadina. Abbiamo comprato una nuova sede con l'intenzione di farne un centro di cultura e, nello stesso tempo, un punto di riferimento per tutti quei giovani antifascisti che vogliono sentirsi partecipi della vita politica e culturale di Squinzano.

Ma per ottenere ciò, consci che la nostra biblioteca è insufficiente, abbiamo bisogno di libri, riviste o qualsiasi materiale che sia utile per il nostro scopo.

Circolo Foci A. Gramsci
Squinzano (Lecce)

Direttore
ALFREDO REICHLIN

Condirettore
ROMANO LEDDA

Redazione
Bruno Schacherl (*redattore capo*), Aniello Coppola e Marcella Ferrara (*interni*), Fabrizio D'Agostini (*sindacato*), Paolo Forcellini (*economia*), Fabio Mussi (*cultura*), Ottavio Cecchi (*cultura e Il Contemporaneo*), Eliana Gallico ed Elvira Trevisani (*documentazione*).

Rubriche: Mino Argentieri (*cinema*), Ivano Cipriani (*televisione*), Antonio Del Guercio (*arti*), Alberto Abruzzese (*teatro*), Bernardino Fantini (*scienza*), Luigi Pestalozza (*musica*), Mario Spinella e Gian Carlo Ferretti (*letteratura*), Giuliano Procacci e Paolo Spriano (*storia*).

Segretario di redazione: Alberto Porcellini.

Grafico: Francesco Italiani.
Direttore responsabile: Ottavio Cecchi.

Redazione: 00186 - Roma, via d'Aracoeli 12, tel. 6782741-2-3-4-5. *Redazione*: 20124 Milano, via Volturno 33, tel. 694078. *Amministrazione*: 20100 Milano, viale Fulvio Testi 75, tel. 6440.

Editrice: «L'Unità» spa.

Abbonamenti - Italia: annuo lire 13.000, semestrale 7.000. Estero: annuo lire 16.000, semestrale 8.500. (Emigranti: annuo lire 13.000 semestrale 7.000). Sostenitore: lire 30.000. Le richieste devono essere indirizzate all'Amministrazione di Rinascita, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano accompagnate da relativo importo oppure versando su c.c. postale n. 3/5531. Un numero anche arretrato. L. 300.

Registrato presso il Tribunale di Roma n. 3428 del 3-4-1962. Spedizione in abbonamento postale, gruppo II. Tutti i diritti riservati. I manoscritti e le fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Pubblicità: 1 pagina lire 500.000; 2 colonne L. 320.000; 1/2 pagina (2 colonne verticale) lire 320.000; 1/2 pagina (orizzontale) lire 220.000; 3 colonne x 186 lire 173.800; 2 x 1/2 colonna lire 110.000; 1/4 pagina (1 col.) lire 110.000; 1/2 colonna L. 55.000; sconti: per 3 inserzioni 5%, per 6 inserzioni 15%, per 12 inserzioni 15%; aumenti: per colore rosso 20%. *Concessionaria della pubblicità*: PK - Publikompass S.p.A. - Divisione Periodici - 20121 Milano, via G. Negri 8/10, tel. 8596. Filiali: Torino (10126), C.so Massimo d'Azeglio 60, tel. 655965 - Bologna (40125) Via Rizzoli, 38 tel. 228826 - Roma (00186) Via Quattro Fontane, 16, tel. 4755034 e 4755947 - Trieste (34121) P.zza Unità d'Italia, 7, telefono 34931-2-3.

Stampatrice: Stabilimento Grafico Editoriale FRATELLI SPADA - via Lucrezia Romana - Ciampino-Roma.

Comunicato stampa

-

Il candidato per l'Alleanza laica PRI-PLI-PSDI al Senato, Alberto Ronchey, ha parlato in piazza S. Antonio mettendo in guardia gli ascoltatori contro le spinte psicologiche verso due "ammucchiate elettorali". Secondo l'oratore, "da una parte la DC vuol far leva sulla paura dei comunisti e dall'altra il PCI vuol far leva sulle proteste contro il governo e il sottogoverno dei democristiani". Ronchey ha ricordato che oggi é possibile votare non solo per paura e non solo per protesta, ma "secondo ragione", poiché l'Alleanza laica per il Senato consente di non disperdere i voti. "In Friuli-Venezia Giulia, per esempio, i tre partiti hanno già sommato un anno fa' 115 mila voti e si sa che oggi per eleggere un senatore nella regione bastano 80 mila voti. In pratica, può essere eletto per la prima volta a Trieste un senatore non comunista, i laici possono fare ciò che la DC non é mai riuscita a fare poiché tra i candidati democristiani al Senato prevalgono sempre quelli di altri collegi". Insistendo sugli effetti paralizzanti della polarizzazione DC-PCI, Alberto Ronchey ha concluso:"Per trent'anni la DC ha chiesto voti per resistere alla pressione comunista, ma il risultato dell'immobilismo ottenuto con questo mezzo é che la forza dei comunisti é sempre aumentata, mentre l'inflazione italiana é superiore di due terzi alla media europea e la società si disgrega. Tutti dicono che 'così non si va avanti', ma perché vogliamo andare avanti così? Il voto del 20 giugno é l'ultima occasione per cambiare senza un azzardo, forse dopo sarà troppo tardi".

COMUNICATO STAMPA

Trieste, 16 giugno 1976

Al Ridotto del Teatro Rossetti, si è tenuto ~~ieri~~ un convegno pubblico sui problemi dell'economia triestina, organizzato dall'Alleanza Laica PLI - PRI - PSDI per fissare un ordine di priorità delle iniziative future a tutela della comunità triestina in sede legislativa. Dopo una prolusione del Candidato Alberto Ronchey sul ruolo di Trieste in Europa e nelle prospettive Est-Ovest, sono state illustrate le relazioni tecniche di Ernesto Marzari sulla marineria, Ferruccio Carbi e Enzio Volli sul porto e la cantieristica, Augusto Trebbi sull'industria e il commercio, Gaetano Pappalardo e Armando Zimolo sui servizi, Fabio Mauro sulle infrastrutture e Alfonso Ragone sull'urbanistica.

Alberto Ronchey ha concluso il Convegno prendendo atto delle gravi questioni che si pongono per l'economia triestina, investita oggi dalla "bora inflazionistica" con gravi danni per i costi e la competitività del porto, in specie nella sua funzione volta a servire il retroterra estero.

Un tempo, ha osservato Ronchey, Trieste come porto-emporio aveva alle sue spalle l'impero mitteleuropeo, con la sola concorrenza di Fiume. Poi ha subito la concorrenza di molti porti italiani e mediterranei. Infine, a parte il grave peso della chiusura di Suez, oggi Trieste paga allo stesso tempo per la spinta dei costi e per varie forme di arretratezza tecnologica, logistica e amministrativa: "L'ingegner Ferruccio Carbi ci ha detto che i traffici portuali nel mondo raddoppiano ogni dieci anni. Ora lo sviluppo dei traffici italiani sarà pure minore, ma insomma è chiaro che se le infrastrutture e i servizi mare-terra fossero efficienti, sulla base di progetti organici l'economia triestina potrebbe garantirsi un avvenire più sicuro".

Ronchey ha precisato che le relazioni del convegno formeranno una base documentaria seria e rigorosa per porre consenso di responsabilità il problema di Trieste sul piano nazionale.

IL PUNTO

GIULIAPRESS EDITRICE - 15 GIUGNO 1976 - NUOVA SERIE ANNO II N. 11 L. 400
QUINDICINALE DI CULTURA E DI ATTUALITA' POLITICA ED ECONOMICA
SPED. IN ABB. POSTALE - G. II/70 - UDINE - VIA S. CHIARA 12 - TEL. 28377

il terremoto in Friuli si poteva prevedere



intervista a
Giuseppe Tonutti:

Priorità alla ricostruzione del Friuli



intervista a
Alberto Ronchey:

Rilanciare l'economia friulana e triestina



ASSR

RONCHEY: PROPOSTE E GIUDIZI SULLA RICOSTRUZIONE IN FRIULI E SULLA CRISI TRIESTINA

intervista a cura di Giorgio Pison



Alberto Ronchey

Alberto Ronchey, il giornalista che l'alleanza laica PLI-PRI-PSDI ha candidato nella nostra regione per il Senato, vive in questi giorni - l'affermazione é sua - un'esperienza indimenticabile; ne trarrá senz'altro lo spunto - confessa - per un "Diario elettorale" (e sarebbe, questo, il suo quinto libro, dopo le fortunate prove de "L'ultima America", de l' "Atlante ideologico", di "Ultime notizie dall'URSS" e de "La crisi americana", altrettanti best-sellers editi da Garzanti).

Un giornalista - che segue di norma lo sviluppo delle vicende politiche, nazionali e mondiali, quale osservatore imparziale e staccato - proiettato d'improvviso, quale protagonista, nell'alone elettorale. Discorsi, incontri, riunioni, manifestazioni: un impegno in prima persona. Partecipa, qui e lá nella regione, a tutti i comizi dei tre partiti che l'hanno prescelto quale candidato comune a Trieste, a Udine, a Gorizia. Catapultato in una terra non sua - che pure conosceva, ma su un piano squisitamente letterario: Svevo, Saba, Sgorlon, Marin, Stanis Nievo - e prenderne contatto diretto, per di piú, in un momento sconvolgente, all'indomani della tragedia del terremoto.

Ha visitato i paesi distrutti, ha parlato con i superstiti, ha preso contatto con le autoritá, ha camminato - col cuore gonfio, l'aria stralunata - tra le macerie. Se n'é fatta, piano piano, una ragione. "Chi dovrá rappresentare questa regione in Parlamento - dice - dovrá battersi affinché tutti i denari che qui affluiscono da ogni dove, per merito delle piú disparate iniziative, dalle piú varie associazioni, non vengano dispersi, questo il grave pericolo, in mille rivoli, al di fuori di ogni intervento coordinato. Un organo di coordinamento deve essere assolutamente istituito."

Il suo giudizio - maturato dopo meditate riflessioni - é questo: mentre é giusta la preoccupazione dei sopravissuti di evitare le baracche, una soluzione provvisoria che rischierebbe di cronicizzarsi, d'altro canto é impensabile che la sistemazione di oltre 80 mila persone in una miriade di nude tende possa prolungarsi oltre il prossimo autunno. Soprattutto lo sconvolge la convinzione che la ricostruzione dei paesi piú terremotati richiederebbe non meno di un trentennio ("sarebbe criminale - dice - nasconderci questa drammatica veritá") se affidata alle esclusive forze dell'industria edilizia regionale. "non ci si puó rimettere - ribadisce - all'iniziativa unicamente locale, ma occorrono interventi da ogni parte d'Italia. E' un problema nazionale".

Si tratta soprattutto d'ingaggiare una drammatica gara col tempo. Da settembre in poi, che fare? Le baracche del Belice non possono essere accettate, alla luce dell'esperienza, né ricostruire le case distrutte o riparare quelle danneggiate puó essere un obiettivo umanamente raggiungibile entro l'autunno. E allora? Le idee di Ronchey sono queste: "Non vedo cosa si possa fare di diverso se non costruire degli enormi capannoni ad aria condizionata, che possono essere eretti a tempo di record, quali solitamente servono per alloggiare delle fabbriche, degli stabilimenti industriali (e che proprio come tali potrebbero essere utilizzati in seguito, per la ripresa produttiva); e dentro questi capannoni sistemare le tende. Fingere, con tale accorgimento, che continui l'estate: ancora le tendopoli, ma protette almeno dalle intemperie" . E' un'idea - dice - da non scartare, a meno che non si voglia lasciare la gente nelle attuali tendopoli anche d'inverno, col gelo e la neve. "Non vedo altre alternative, per l'immediato".

Quanto alle case da ricostruire, oggi esiste - dice Ronchey - una tecnica molto avanzata, i cui risultati egli ha personalmente ammirato nel Nord America e nei Paesi scandinavi: le costruzioni in serie, con elementi prefabbricati. La gente - lo sa - aspirerebbe a ricostruire le proprie dimore alla vecchia maniera, con tanto amore,

con le proprie mani mattone su mattone. Ma alla gente del Friuli si dovrebbe ricordare - prosegue Ronchey - che ogni generazione ha costruito secondo i metodi della propria epoca. "Oggi, perché non applicare le tecniche più avanzate? Specie quando occorra fare di necessitá virtú. Forse che per il lavoro nei campi si usa ancora l'erpice a mano o l'aratro trainato dal cavallo? Non si usano i concimi chimici, non si accettano i materiali plastici? Perché non usare anche per la costruzione delle nuove case i metodi più avanzati e moderni? Oggi esistono fabbriche che costruiscono abitazioni prefabbricate in serie, per le quali non si pone neppure il problema delle norme antisismiche: piazzole in cemento armato sulle quali poggiare elementi leggeri, pannelli isolati termicamente, e sistemi di riscaldamento a gas o elettrici, che costano anche poco".

"Ma occorre un piano generale, da adottare subito. Giá domani - dice Ronchey - é troppo tardi. Occorre una mobilitazione totale dell'industria del settore. Sarebbe anzi l'occasione buona per aggiornare il sistema edilizio italiano, che non conosce ancora la prefabbricazione - da qui anche certe resistenze e perplessitá - quale si applica nei Paesi tecnologicamente più avanzati e non quale é stata fin qui sperimentata, spesso con risultati discutibilmente autarchici da noi". Si tratta, evidentemente, di adottare - suggerisce Ronchey - un sistema integrato fra pianificazione industriale, tecnologicamente avanzata, ed iniziativa individuale, sí da consentire poi a ogni singolo nucleo familiare la scelta della localizzazione del nuovo insediamento e il tipo di casa preferito, in quanto la prefabbricazione in serie non pregiudica la possibilitá di adottare più tipologie residenziali, standardizzando i progetti sulla base delle diverse esigenze delle persone direttamente interessate.

Certo, é un'idea - ma Ronchey, per quanto ci abbia pensato, non ne é venuto a capo di migliori, per quanto riguarda rapiditá d'esecuzione - che si scontrerá con una certa mentalitá tradizionale. L'alternativa, peró, é una popolazione nomade, instabile, sradicata, senza lavoro. "Bisogna superare - dice - certi pregiudizi, quando il vantaggio della proposta é facilmente calcolabile in termini di rapiditá, modernitá, bassi costi e localizzazione secondo le preferenze del singolo interessato. Resta, é vero, il problema dei centri storici, che é delicatissimo e, attenzione, puó diventare addirittura drammatico quando gli investimenti non vengano utilizzati con la massima celeritá possibile: le condizioni finanziarie dello Stato si stanno infatti deteriorando - sottolinea Ronchey - a ritmo vertiginoso. Un'opera, di cui sia immediatamente coperta la spesa, vedrebbe ben presto raddoppiare, triplicare i costi qualora non fosse realizzata con tutta tempestivitá. Ed é, questo, il più grosso problema dell'intera opera di ricostruzione. Domani, lo Stato potrebbe non essere in grado di fare più di quanto abbia promesso oggi".

E' una situazione drammatica, al limite della tragedia, quella che si prospetta per una terra con la quale Ronchey, in veste di candidato, ha preso - vivendone per un intero mese i problemi d'ogni giorno - cosí profondo contatto. Anche Trieste - dice - ha problemi notevoli, di sopravvivenza economica. Cantieri, porto, linee di navigazione, difficoltá accresciute per uno scalo per di più condizionato al ruolo di traffici internazionali, da e per l'estero. La stessa inflazione nazionale, rischia di provocarne l'espulsione dal mercato mondiale, per l'enorme lievitazione di costi e tariffe che ne fanno ormai uno dei porti più cari d'Europa.

Tanto più evidente la necessitá - secondo Ronchey - di affrontare i problemi della cittá, sia da parte delle autoritá di governo sia da parte dei triestini stessi, secondo un'ottica più aperta, internazionale. "Attenzione perció - raccomanda - alla retorica di se stessi sempre più angusta, quasi parrocchiale. La Democrazia Cristiana, e l'on. Belci in particolare, che viene presentato come una personalitá politica cosí influente a Roma, che cosa hanno fatto in realtá? Hanno fatto - denuncia Ronchey - a loro volta della demagogia campanilistica per riservarla sugli altri, e favorendo cosí una sempre maggiore chiusura in se stessa di una cittá che era solita guardare lontano, oltre i propri orizzonti marini. Siamo al punto - osserva l'illustre giornalista - in cui la DC, per sostenere un proprio candidato, fa leva sul fatto che egli é nato ed opera nella comunitá. Cosa vuol dire?".

Ed eccoci al trattato di Osimo, argomento d'accesa polemica preelettorale, che finora Ronchey ha accuratamente evitato d'affrontare in chiave propagandistica, rifiutandosi di fare argomento di contesa elettoralistica un tema cosí serio come quello che investe i rapporti internazionali del Paese. "Hanno ragione - dichiara tuttavia - coloro che si preoccupano di vederci chiaro, di conoscere esattamente cosa c'é dentro". In particolare della zona franca industriale sul Carso, prevista dagli accordi italo-jugoslavi, rileva che bisogna chiarire che cosa si voglia farne. "che tipi d'industria vi si vogliono insediare? Industrie tecnologicamente molto avanzate, che richiedono l'investimento di capitali ingentissimi, molto automatizzate, nei settori dell'elettronica, della petrolchimica? Oppure industrie cosiddette di trasformazione, in prevalenza meccaniche, che richiedano un minor tasso di capitale d'investimento ma tali da massimalizzare per contro la richiesta di manodopera?"

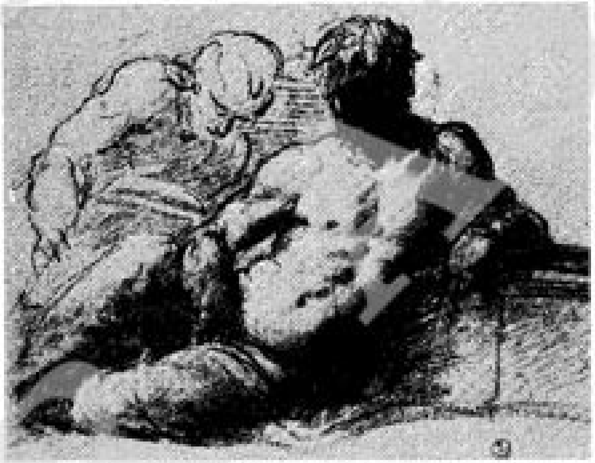
"Quello che bisogna soprattutto considerare - osserva Ronchey - é che in zona non c'é larga disponibilitá di manodopera, né in territorio italiano né in quello confinante. Forse che si conta d'importare, anche per motivi di economicitá, manodopera in massa dalla Jugoslavia meridionale? Proprio qui, a un passo da Trieste? Si é calcolato in questo caso il grande pericolo che ne deriverebbe quanto a tensioni nazionalistiche e addirittura religiose? Vogliamo fare di Trieste, cittá d'un passato nazionalistico tormentato, un'altra Cipro o addirittura un Libano?"

"Intanto - queste le prime impressioni triestine del candidato laico per il Senato - é evidente che la cittá attraversa un clima di scoraggiamento, il quale deriva soprattutto dal fatto di non aver ritrovato una propria funzione - dice Ronchey - nel Paese che essa per due volte ha scelto. Perduta una sua propria, autonoma propulsiva, svilita la sua vitalitá culturale, che ha subito una serie di duri colpi, Trieste rivela anche per questo certe forme emotive estreme di reazione e cosí puó essere spiegato anche il fenomeno indipendentista".

"Trieste vive sul mare - osserva Ronchey - e gli italiani non possono dimenticarlo; ora, da sola non puó darsi una ragione sul mare, ed é una crisi aggravata dallo stato dell'economia generale del Paese". La cittá sperava nella riapertura del canale di Suez, per una rivitalizzazione del suo porto, ma il blocco - osserva Ronchey - é stato troppo lungo, esso ha comportato una rivoluzione tecnologica nei mezzi di navigazione, a corrispondere alla quale il porto, con le sue strutture e attrezzature vetuste, non é stato ►

Celebrazioni nel IV centenario della morte

TIZIANO DISEGNATORE



Tiziano «Due figure» maschili semisdraiate, carboncino rialzato di bianco.

Anno del IV centenario della morte di Tiziano, che cade il 27 agosto prossimo. Nei registri di San Cassian, dove è stato segnato il decesso, figura «anni cento». Un cumulo di anni più prossimo di quello ritenuto e avallato dallo stesso Tiziano in una lettera degli ultimi suoi di a Filippo II di Spagna, per sollecitare il pagamento dei quadri forniti in tanti anni. Ma abbiamo già visto in un articolo apposito che tale età non corrisponde al vero. Per calcoli con altre date certe, si è potuto fissare la sua nascita al 1488-1490, per cui Tiziano morì di 86-88 anni. Ciò non cambia molto l'importanza avuta dal grande pittore nel panorama della pittura veneta e italiana. Egli vi figura, al pari di Michelangelo, come un astro che illumina il suo secolo e ne condiziona lo svolgimento con le sue creazioni: le quali cominciano' sul limite di severa classicità dove Giorgione le aveva condotte, e le ha portate [illegible]

cane, la Fondazione Cini già annuncia per il 4 settembre un convegno di studiosi internazionali sul tema: «Tiziano e il Manierismo europeo»; un altro corso si svolgerà, promosso dall'Università veneziana, al Congresso Internazionale su «Tiziano e il suo tempo», che si terrà fra il 27 settembre e il 2 ottobre prossimi. Intanto è stata Firenze ad anticipare tutti con una eccezionale esposizione di disegni del maestro cadorino e di artisti della sua cerchia, tutti appartenenti al Gabinetto degli Uffizi. Se ne è preso incarico il prof. W. R. Rearick dell'Università del Maryland, specialista del disegno veneto in campo internazionale, nonché Anna Maria Petrioli Tofani che ha collaborato al metodico catalogo.

I fogli reperiti ed esposti sono ben 128, di cui 14 di mano tizianesca, forse la più ricca collezione di tali disegni presso un solo museo, se si tiene conto che i disegni di Tiziano sono meno di [illegible]

maestro, il De Pitati, Paris Bordone, il Romanino, via via fino al Pordenone, al Veronese (classicità in luce d'argento, mentre la luce di Tiziano è di porpora e oro), e Tintoretto, al Bassano, al già nominato Palma.

•

Col gruppo dei fogli di Tiziano si possono seguire diversi momenti del cadorino. Nel Busto femminile (cat. 10) siamo al tempo dell'Amor sacro e profano, verso il 1515, quando ancora Tiziano risente dell'ellepisità giorgionesca. Poi ci sono alcuni fogli con paesaggi di alberi, di torri e di capanne; un San Girolamo solitario sopra uno scoglio di laguna, dal segno sottile e nitidamente tracciato; poi alcuni studi di figure e di panneggio; un altro foglio reca il ritratto a figura intera del Duca di Urbino con l'armatura, e sopra un foglio è studiato con vigorosa evidenza un elmo da parata. Infine, [illegible]

Incontri con intellettuali impegnati per la libertà: Ronchey

Quale Berlinguer?

Il noto giornalista, candidato per l'Alleanza laica a Trieste, afferma che il Pci usa un doppio linguaggio: «Che prospettive si danno a una generazione alla quale si dice disoccupazione no e professionalizzazione nemmeno?» - «Mi rivolgo soprattutto all'elettorato giovanile perchè è la principale vittima del settarismo»

«Nel mio collegio di Trieste 1 — mi dice Alberto Ronchey — sono faccia a faccia col re del caffè. Si chiama Hausbrandt ed è candidato per la Dc. In questa città di antica vocazione mercantile le dinastie sono molte: il re dello stoccafisso, il re della gomma, il re del cotone, il re dei tè, il re dei fichi secchi. Ora è rimasto Hausbrandt, il suo nome è scritto su tutti i bar della città, ricorda l'impero plurinazionale; anche la sua religione lo ricorda, perché è protestante, anche se alla Dc sarebbe meno confessionale. Cito testuale».

E tu come ti regoli con un competitore così?

«Io faccio come il vecchio droghiere all'angolo della strada: non potendo offrire i liquori di un negozio, offro quelli della mia bottega, nel senso gli operai delle tempo ... faccio ... come ... tazzine di caffè».

Alberto Ronchey, prestigioso direttore de «La Stampa», oggi editorialista del «Corriere della Sera», nella sua tazzine di caffè distilla una miscela che ha arricchito di altre conoscenze: ha studiato a fondo il trattato di Osimo, col quale Rumor e il suo vicecollega jugoslavo hanno liquidato la storia della «zona B»; ha studiato il nebuloso progetto di zona franca, per cercare di renderlo finalmente chiaro; è andato a vedere le cose dell'Arsenale, di Muggia, di Monfalcone dove lavorano i comunisti di Vidali, quelli stalinisti che di compromesso storico e di dialoghi marxisti non vogliono saperne; ha riconsiderato sul campo i problemi del dopo-Tito, a fini familiari per studio; ha valutato gli effetti positivi del mercato «boom» triestino, che si riducono alla conser- [illegible]

Giulia intellettuali impegnati a dar sangue nuovo alla classe politica: a Udine c'è Sgorlon, nel Pci; un gruppo di intellettuali triestini, da Magris a Cosmia, lo storico omodeiano, che hanno lanciato un manifesto per sostenere la mia candidatura al Senato. Qui, a Trieste centro, senatori non comunisti non sono mai stati eletti: non ci riuscirono per la Dc, nè il sindaco Bartoli nè l'on. Modi. Se fossi eletto, sarei il primo senatore laico del centro cittadino».

Domando a Ronchey se questo aggettivo «laico», al quale preferisco «liberaldemocratico», non gli nuoccia, dopo le doppie scomuniche piovutegli addosso dai «platoradicali» della «Repubblica», che hanno irriso al «partitino», e dai clericali del «Popolo», ai quali i laici dell'Alleanza ricordano stranamente i fanti dell'armata Brancaleone.

Si tratta di una polemichetta ormai chiusa, che dimostrò quali rabbie il tentativo di far nascere una moderna liberaldemocrazia ha provocato nella rossa padrona di sinistra e in quella di destra. Da Trieste, Ronchey aveva telefonato a Scalfari che la Dc stava recuperando e che bisognava puntellare i laici; l'altro gli aveva risposto, sul suo giornale, che i laici veri hanno smesso da un pezzo di fare l'ancheggiamenti fra i veri gruppi del centro, hanno fatto un salto e da un pezzo votano socialista o comunista. Il giornale della Dc si ribellò a sua volta, non per condannare il radical-laicismo come confessionale, che sarebbe stato giusto, ma per condannare allo stesso modo due posizioni che fra loro avevano in comune solo il filo del telefono.



Alberto Ronchey

avrebbe potuto fare De Gasperi, l'iniziatore di questo trentennio, senza l'aiuto dei Pli, dei Pri e del Psi? Senza le scelte decisive di questi laici, prima e dopo il 18 aprile 1948, a favore della solidarietà democratica, non ci sarebbe stato un quadro politico sicuro, nè il boom economico. Quando questa solidarietà si esaurì e fu predicata superata, tutto è stato travolto dai partiti maggiori. I socialisti scoprono i laici d'essere stati subalterni alla Dc. Affermazione sproporzionata. Proprio loro, che negli ultimi anni con la Dc hanno lottizzato tutto, dalla Rai-tv alle Casse di risparmio e persino agli Enti lirici».

La verità — ha scritto Ronchey — può essere rivoluzionaria e può non essere, ma è sempre storica. [illegible]

Quello che non bisogna confondere è l'ideologia come utopia e la conoscenza storica e la conoscenza moderna.

La campagna elettorale di Ronchey è rivolta perciò ai giovani, che di quella confusione sono le vittime designate. Il movimento laico deve operare fra i ceti fattori dell'intelligenza: quella dei conservatori, i quali credono che l'ordine sociale abitudinario sia una stella fissa; e quella dei rinnovatori intimiditi dal terrorismo culturale che pretende di sapere «dove va la storia». E' la ripresa della battaglia che i liberali di Pannunzio combatterono sul «Mondo».

«Era ben fondata — ha scritto uno di quei liberali, Francesco Compagna — l'intenzione di Pannunzio [illegible]

americane bevono il marcusianesimo, in quello francesi prepararono il maggio, in Italia hanno inventato la contestazione perpetua perché più lungo è il parcheggio nel limbo fra l'infanzia e l'età adulta. Abbiamo intasato l'università con un milione di studenti, i quali non sanno che fare. Credono di uscirne concentrandosi in massa al Pci».

«Ma il Pci — commenta Ronchey — ha le stesse colpe della maggioranza governativa nell'aver intasato e sfasciato l'università, creato condizioni in cui spesso la cultura critica non ha più valore, imposto un assemblearismo dove le tendenze permissive comandano e non lasciano spazio a ciò sarebbe un minimo di rigore. L'on. Chiarante difende come "liberale" la proposta di riforma universitaria del Pci. Ma il potere di governo sull'attività didattica e scientifica affidato a organismi assembleari di docenti, studenti, bidelli, fattorini, telefonisti, impiegati a cos'altro mira se non a rafforzare il controllo comunista della ricerca? Berlinguer ha detto cose stolte al congresso giovanile di Genova: "Lo studio è fatto di tirocinio paziente, di esercitazione, di noia, di sacrifici inauditi". Ma poi quei suoi stessi giovani, tornati a Roma, fanno l'ira di Dio perchè al "Tasso" si dà 7 in condotta agli studenti che passano l'anno bivaccando fuori aula. E allora a quale Berlinguer, a quale Chiarante dobbiamo credere se il Pci parla un doppio linguaggio: se è stato esso a condannare il numero chiuso, l'esame "nozionistico", la "meritocrazia"? Che prospettive si danno a una generazione alla quale è stato detto: di- [illegible]

Governo a fare il suo dovere. Il comandante, che da civile era maestro di posta, disse: "Signori ufficiali, da oggi fate parte della classe dirigente dell'Impero. Servite i rappresentanti dello Stato e potrete ardere a Verona come l'Imperatore. Il solo vostro obbligo è rispettare la legge dell'Impero". Poggio, Mario fu mandato a Caserta con altri ufficiali irredenti e lì il nuovo comandante italiano esordì: "Da oggi siete pezze da piedi...". Ecco — dice Ronchey — il senso della nostra battaglia liberale: batterci contro clericali bianchi, neri e rossi perchè anche in Italia gli uomini non siano pezze da piedi».

Federico Orlando

FUL

PROSPETTIVE
Collana critica di opere filosofiche scelte

I classici moderni della filosofia in una prospettiva critica per una cultura dialettica ed alternativa nella scuola e nella vita

1 Luigi Cortese
RENE DESCARTES: DISCORSO SUL METODO

creazioni: le quali cominciano sul limite di serena classicità dove lasciò Giorgione la sua eredità, e la ha portate, in stecchiaia, verso un lacerato mistero, un balenare di intuizioni nel "non finito" che giungono ad anticipare Rembrandt. Anche questo, oltre che la sua oleografica bellezza pittorica, contribuisce a rendere «moderna» la sua pittura, al di là dei grandi esempi offerti ai suoi contemporanei.

■

Per celebrare una simile ricorrenza, in Italia si stanno predisponendo alcune iniziative. Anche Londra e Parigi si preparano con opportuna mostre il centenario. Non poteva essere assente la Magnifica Comunità di Pieve del Cadore, dove Tiziano nacque. Un primo convegno si è chiuso pochi giorni fa, con la partecipazione del ministro per i Beni culturali, Mario Pedini, e con una prolusione tenuta dal soprintendente del Veneto, Francesco Valcanover. Sempre a Pieve di Cadore in luglio verranno raccolte alcune gigantografie delle maggiori opere tizianesche delle collezioni del mondo. Purtroppo saranno fotografie e mascherà l'incidenza emotiva e culturale delle opere originali. Anche Venezia, che pure sarebbe la maggiore interessata, ha lasciato cadere un progetto che voleva radunare un certo numero di opere tizianesche e di altri pittori dell'epoca a dimostrazione della grande parte assunta dal Manierismo in Venezia. Il centenario verrà invece celebrato con una mostra di opere grafiche di Tiziano e di altri pittori suoi contemporanei, organizzata dalla Fondazione Cini all'Isola di San Giorgio. E' nota l'influenza da questi fogli, facilmente mobili e sussibili, esercitata sulla pittura italiana ed europea. Il talento dell'artista non è minore in queste opere e il visitatore, per conto suo, una volta a Venezia, provvederà a compiere un itinerario tizianesco fra palazzi e chiese, in corsa dalle stupende tele in sito, dall'Assunta dei Frari al *Martirio di San Lorenzo* ai Gesuiti, all'*Annunciazione* in San Salvador presso Rialto, oltre le sale della Galleria della Accademia.

Di seguito alla mostra grafica, sui collaboreranno le raccolte europee e americane, verrà allestita una esposizione di opere di Tiziano, Giorgione e Lotto, forse la più ricca collezione di tali disegni presso un solo museo, se si tiene conto che i disegni di Tiziano sono meno di cinquanta in tutto il mondo. Il centenario è quindi l'occasione per esporre disegni che raramente si possono vedere e nell'insieme offrire un ampio orizzonte di quel che Tiziano ha dato a molti suoi contemporanei. Bisognerà quindi rivolgere anche un pensiero riconoscente al card. Leopoldo di Medici, collezionista, che provvide in tempi così lontani, nel corso del Seicento, quando quasi nessuno ci pensava, a procacciarsi quei fogli. Il prof. Rearick, con la sua competenza, ha redatto una sorta di trattato del disegno veneziano del Cinquecento e tutti il caso di allargare l'esame alle influenze derivate all'arte fiorentina da questi fogli, oltre che della chiamata a Firenze di altri pittori veneti, da Sebastiano Ricci al Pellegrini.

I fogli più antichi di questa esposizione sono di Giambellino: una Madonna col Bimbo di squisitezza antonellesca, e uno studio di due singolarmente naturalistico, e forse anche i due Santi di epoca tarda e in relazione con la Pala dell'Assunzione per San Pietro di Murano. La serie si chiude su alcuni disegni di Palma il Giovane, che fisò l'ultimo quadro di Tiziano, la celeberrima Pietà dell'Accademia. La mostra fiorentina è importante anche per la materia arcaeresa di fogli di molti artisti veneziani o che lavorarono fuori Venezia ma la territori della Repubblica veneta, come il Bresciano Savoldo. Come enumerati tutti, dal Cima al Carpaccio, di cui si rivede il bel disegno col trionfo di San Giorgio sul Drago in una piazza dalla rigida prospettiva architettonica con palazzi merlati, tempii, cupole e torri singolarmente orientali?

■

Un gruppo cospicuo è formato dai disegni di Domenico e di Giulio Campagnola, con paesaggi a penna di persone che spesso vengono attribuiti dello stesso Tiziano. Tra questi ci sono fogli dei Previtali, del Bassiti (tra cui un Cristo Deposto sulla lastra del sarcofago, che ricorda il quadro del Carpaccio in America); e ancora Francesco Vecellio, fratello del Duca di Urbino con l'armatura, e sopra un foglio è studiato con vigorosa evidenza un elmo da parata. Infine, con l'*Angelo annunziante* (cat. 27) eseguito come studio per la Pala di San Salvador, comincia la documentazione dell'ultimo periodo, quando la sua pittura si sfrangia, cede dai nitidi contorni classici e insegue il balenare dei fuochi. L'ombra inquieta dei tramonti, in uno scintillio di frammente scaglie. E' l'ultimo, sorprendente Tiziano che trapassa il suo secolo e pone un sigillo anticipatore sul secolo nuovo.

Marco Valsecchi

Lo scontro di Pantelleria di 34 anni fa in un libro di Vero Roberti

Sotto il segno dello Scorpione

«Finalmente, verso le 16, la gente potè lasciare il "posto di combattimento generale" che teneva ininterrottamente da più di undici ore e passare al "posto di combattimento per guardie". Scesi dalla plancia per rendere omaggio ai caduti e visitare i feriti, questi erano otto e il dott. subito trasportare nella sala del consiglio, ritirata in coperta, per togliersi dall'atmosfera infuocata della batteria. Il bastimento, in una giornata "Settentrione". Canali di stoppacci coprivano la coperta su cui si camminavano ancora le montagne d'ottone dei bossoli affumicati e una densa patina di salta ricopriva le torri, i fumaioli e tutte le apparecchiature...».

Così, nella sua autobiografia, *Pelle d'ammiraglio*, Alberto Da Zara descrive l'atmosfera dell'Eugenio di Savoia che dirigeva su Biserta insieme col Raimondo Montecuccoli e tre cacciatorpediniere, il 15 giugno di trentaquattro anni fa. Era appena terminata quella che poi fu battezzata sempre di Pantelleria. La sera precedente, a qualche centinaio di miglia, l'ammiraglio Inchino aveva finalmente concluso un'altra azione contro la Royal Navy. Tutte e due le operazioni delle nostre navi erano cominciate il 12, sotto il segno dello scorpione. Perciò ci sono fogli dal nome di battaglia di mezzo giugno, la quale viene considerata la più brillante e completa vittoria della Marina italiana contro gli inglesi.

Ma lasciamo agli appassionati di storia e di arte navale il compito di analizzare i tempi e le modalità della duplice operazione, i nomi delle navi, i grafici, la lista delle perdite inflitte e subite. Basti dire al lettore comune che quelle sopportate da noi furono minime, mentre del due convogli avversari inviati a rifornire l'esausta Malta, l'uno fu semidistrutto, l'altro lo fu completamente. Nell'isola presero terra soltanto due mercantili, l'uno dei quali assai malridotto, sebbene stampati al fuoco della nostra artiglieria divisione torpediniere, quella comandata da Da Zara, alla quale fu affacciatamente propria la costellazione dello Scorpione, e per cui Antares, la sua alpha, cioè la stella maggiore.

Sotto il segno di Antares è per l'appunto il titolo di un libro sulla Settima divisione appena in quelli giorni per i tipi di Mursia nella collana realizzata in collaborazione con l'Ufficio Documentazione della Marina (pagg. 366, 8 cartine e 31 illustrazioni, lire 6000). Autore ne è Vero Roberti che fu corrispondente di guerra in Marina e imbarcò per un certo tempo sull'*Eugenio di Savoia*. Come è accaduto per Dino Buzzati, Aldo Fraccti e altri giornalisti che ebbero la stessa ventura d'essere ufficiali combattenti e cronisti del dramma dei marinai, Roberti della sua esperienza ha conservato un ammirato ricordo che di tanto in tanto riaffiora, e si traduce in articoli e in libri come quest'ultimo, o come il precedente. Con la pelle appesa a un chiodo. In essi i ricordi diretti si inquadrano nella narrazione documentata delle più vaste operazioni belliche.

Per tornare a questo *Sotto il segno di Antares*, il nocciolo del libro è costituito dalla cronaca dello scontro di Pantelleria, ma della storia bellica della più bella ed efficiente divisione della Marina Roberti parla sin dagli inizi e fino all'indomani della battaglia di mezzo giugno, quando il suo declino di corrispondente si separò definitivamente da quello delle quattro unità (Eugenio, Montecuccoli, Attendolo, Duca d'Aosta). Roberti, e sembra veramente doloroso, non partecipò allo scontro perché chiamato a scrivere sugli avvenimenti di un altro teatro di guerra; ma tornò a bordo subito dopo Pantelleria e raccolse perciò, di prima mano, il racconto dei protagonisti. Avvanto ai dati tecnici che si riferiscono a quella lunga sarabanda di cannonate, assortate, attacchi e lanci di siluri che per due si ripetono in un intervallo a bordo di un caccia (un carosello che durò dall'alba del pomeriggio del 15 giugno e al quale partecipò soltanto metà della settima divisione, perché Attendolo e Aosta erano altrove), l'autore riferisce una serie di particolari, di gesti quasi di giornalismo, se citiamo qualcuno: dopo qualche ora di fuoco i nostri due incrociatori esauriscono le granate e dovettero usare i proiettili a palla, convenzionali questa che molto probabilmente consentì al britannico incrociatore Cairo di restare a galla perché sfracellò soltanto da un lato; se si fosse trattato di un dirompente la sua sorte sarebbe stata diversa; o metà malfunzionamenti. Italiani avevano sparato tanto da avere le canne quasi lisce, anche il tiro diventa aleatorio; in certi momenti le distanze fra gli avversari si riducono tanto che da bordo delle nostre navi furono usate le mitragliere. Funzionò colpo caduto a bordo del Montecuccoli fisì nel quadrato ufficiali, ferendo leggermente un paio di marinai, e produsse come unico danno l'asportazione della testa del motto araldico posto sotto il ritratto del condottiero medioevo, motto che saranno cercare quelli. Quel danno non fu mai riparato.

Né fu mai più rimesso — fino alla demolizione della nave avvenuta qualche anno fa, dopo una carriera di trentacinque anni — un pasto di corna colossali che il 16 giugno, sbarcando a Napoli i marinai del Montecuccoli si procurarono chissà dove e fecero bene in vista, poco più sopra della controplancia.

Guido Aazolini

me ne frego

GLI ANNI DELLO SQUADRISMO

STORIA

NUMERO SPECIALE

in edicola dal 14 giugno

Arnoldo Mondadori Editore

GLI AMERICANI PREOCCUPATI DE

Sul dopo-elezioni dibattito di «Time»

Il numero del 31 maggio dell'edizione europea del *Time* dedica sei pagine alla questione del comunismo italiano in vista delle prossime elezioni politiche. Aprendo con un articolo intitolato « I comunisti prendono l'iniziativa » il settimanale spiega come gli attivisti comunisti, simili a tifosi che abbiano accaparrato i biglietti per un importante avvenimento sportivo, siano stati i più pronti ad iniziare la campagna elettorale.

Secondo il settimanale questa è la più importante campagna elettorale dal 1945 in poi. « I comunisti — si legge nell'articolo — cercano ancora, a lunga scadenza, il compromesso storico per dividere il potere con DC e PSI. A breve scadenza, Berlinguer vorrebbe invece un governo di emergenza di solidarietà nazionale che escluderebbe la destra fascista ».

Dopo aver dedicato un articolo ai dubbi, alle polemiche e alle minacce insorte durante il recente convegno della NATO a Oslo, il *Time* presenta un dibattito al quale hanno partecipato Alberto Ronchey, Pierre Hassner della Fondazione nazionale di ricerche politiche di Parigi, Heinz Timmersmann, esperto socialdemocratico tedesco di problemi comunisti, Michel Tatu del *Monde* e Cristopher Bertram, direttore dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra.

La serie di interventi è stata raccolta sotto il titolo « Non dobbiamo isolare il governo italiano ». Ronchey ha detto: « Che cosa dovrebbe succedere per parlare di una vittoria dei comunisti? Certamente, se essi ottenessero il 35 per cento dei voti, si tratterebbe di una vittoria incontestabile. Forse si considererebbero vincitori anche mantenendo il 33 per cento ottenuto alle elezioni regionali dello scorso giugno. Ma se dovessero scendere sotto il 30 per cento si tratterebbe di una grave sconfitta morale che potrebbe causare una crisi in seno al partito comunista. L'ala sinistra del partito potrebbe essere tentata a cedere, ad esempio, alla teoria che, se il partito non vince adesso, non vincerà più ».

Timmermann, riferendo il punto di vista dei socialdemocratici, ha dichiarato: « Willy Brandt ha detto alcuni mesi fa che dovevamo prendere contatti informali con i comunisti italiani. Se i comunisti andranno a far parte del governo, non dobbiamo isolare il governo italiano, ma sia la NATO che la CEE devono reagire in modo razionale ».

Bertram, esaminando il problema italiano dal punto di vista europeo-orientale, ha spiegato che « è abbastanza diffusa in Italia la convinzione che l'avvento al potere dei comunisti non avrebbe molta importanza perché sarebbe un male sia per gli americani sia per i russi, dato che indebolirebbe il controllo esercitato dall'Unione Sovietica sui paesi dell'Europa orientale ».

Il giornalista del *Monde* Michel Tatu: « Gli avvertimenti di Kissinger non centrano il bersaglio. Il problema italiano non è tanto un problema comunista quanto un problema del partito democristiano, che ha virtualmente cessato di esistere, mettendo gli elettori in condizione di non sapere per chi votare ».

Hassner, infine, così giudica l'atteggiamento di Kissinger: « Credo che Kissinger stia facendo in modo che le elezioni italiane si trasformino in una sconfitta americana se i comunisti dovessero avere successo. Egli ha formulato una propria profezia infallibile da giorno del giudizio e, così facendo, ha indubbiamente influenzato la fuga dei capitali. Forse, più tardi, egli potrebbe decidere di operare affrontando la realtà dei comunisti al governo. Ma il danno è già stato fatto ».

F. S. A.



PROSSIME
INIZIATIV
U.T.A.T.

17-20 giugno: VIENNA, Turismo F
le, in autopullman
17-20 giugno: NIZZA e RIVIERA
GURE, in autopullman
17-20 giugno: ISOLA D'ELBA, PIS
SIENA, in autopullman
25-29 giugno: VIENNA, Turismo C
sico, in autopullman
25-29 giugno: VIENNA, Turismo C
sico, in treno
25-29 giugno: COSTA D'ARGENTO
ISOLE PONTINE, in autopullma
25-29 giugno: CHAMONIX, COUR
MAYEUR e VALLE D'AOSTA,
autopullman
27-29 giugno: FIRENZE e SIENA,
autopullman
27-29 giugno: LAGHI DI COMO,
GANO e MAGGIORE, in auto
man
27-29 giugno: VEGLIA, in auto
man
27 giugno - 11 luglio: ROMANIA -
GARIA - TURCHIA, in autopul
UTAT: Via Imbriani
e Galleria Pro

dott. U. CIO
SPECIALISTA
PELLE e VENER
ore 12 - 13.30 e 17 -
VIA TORRE BIANCA N
(angolo via G. Carduc
TELEFONO 61

PLI

SOCIALISMO

OGGI ORE 19

MUGGIA

Cinema «Volta»

Alberto

Ronchey

Aldo

Pampanin

Candidati al Senato

Autorotor
TRIESTE - VIA MARTIRI DELLA LIBERTÀ

P.S.D.I.

Manifestazione di chiusura
ore 20 - MUGGIA
Cinema Volta

MARIO BERCE'
BRUNO PADOVANI
OBERDAN PIERANDREI
FABIO SUADI
Candidati alla Camera

Parteciperà il Candidato Laico
ALBERTO RONCHEY

OGGI - ORE 21.45
PIAZZA GOLDONI

COMIZIO DI CHIUSURA
DELL'ALLEANZA LAICA PER IL SENATO

ALBERTO RONCHEY

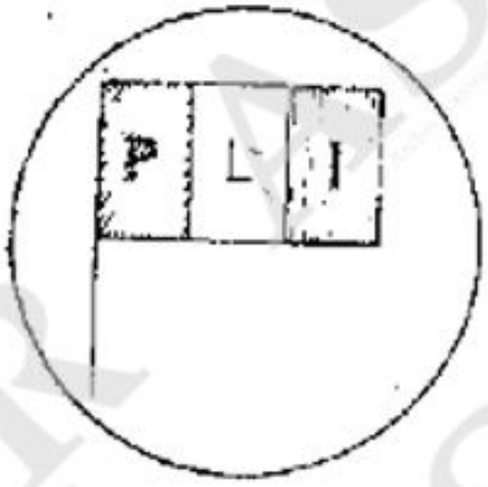
CANDIDATO A TRIESTE I

ALDO PAMPANIN

CANDIDATO A TRIESTE II

Interverranno

FRANCO TABACCO	Segretario provinciale	**PLI**
DARIO SUKLAN	Segretario provinciale	**PRI**
MARIO BERCE'	Segretario provinciale	**PSDI**



PARTITO LIBERALE ITALIANO

MARTEDI' 8 GIUGNO 1976 — ALLE ORE 19

AL CINEMA GRATTACIELO

Valerio

ZANONE

SEGRETARIO NAZIONALE DEL P.L.I.

parteciperanno i candidati laici al Senato:

Alberto RONCHEY

Aldo PAMPANIN

LE NOSTRE OPINIONI

30 anni dopo

Noi non crediamo affatto a una concezione della vita politica ridotta a finzioni tattiche, come una sorta di grande gara in cui i partiti si misurano a chi riesce meglio a ingannare la gente. Crediamo che la politica sia lotta, battaglia, sforzo di persuasione, spinta di forze sociali per cambiare il peso delle varie correnti di pensiero nella guida del Paese.

Per questa ragione, soprattutto qui a Trieste, riteniamo sia sbagliato — sbagliato più qui che altrove — dire in questa campagna elettorale che nulla è cambiato e che tutto è come trent'anni fa. No, molte cose sono cambiate e non si può — per pigrizia mentale — partecipare a questa grande discussione come se tutto fosse rimasto immutato.

E' forse vero che i comunisti a Trieste sono rimasti quelli di 30 anni fa? Nessun triestino serio — crediamo — può fare una simile affermazione. Più vistosamente che altrove qui i comunisti sono cambiati. Da un'alleanza indistinta con il mondo comunista slavo, tanto che nella contesa territoriale i comunisti triestini erano considerati "pro Jugoslavia", sono passati al sostegno di una soluzione indipendentista e infine sono diventati una normale federazione provinciale del PCI. Questi cambiamenti sono reali e non apparenti. Dire che sono finzioni sceniche significa non capire nulla dei processi politici. In queste elezioni il problema è un altro. E' il seguente: sono, questi cambiamenti, sufficienti a far sì che nella democrazia italiana il PCI passi dall'opposizione al governo? E' tutta compiuta la scelta a favore della democrazia pluralistica e rappresentativa da parte del PCI? Sarebbe senza effetti internazionali l'ingresso del PCI nel governo? Sarebbe più sicura la democrazia italiana con il PCI al governo e i partiti democratici tradizionali all'opposizione?

Da Trieste, forse, la risposta a questo che è il vero interrogativo delle elezioni, è più facile che in altre città italiane. Noi non ci siamo mai sottratti a un giudizio, anche spregiudicato, sulla realtà locale e su quella nazionale. Crediamo che molte scorie nei partiti democratici vadano espulse e che un profondo rinnovamento sia chiesto a tutti. Ma pensiamo che tutto ciò possa avvenire senza aprire interrogativi di fondo sulla democrazia parlamentare e sulla omogeneità dell'Italia con il mondo occidentale.

confessioni di un laico

Perché mi sono candidato?

— Molta gente che non aveva fatto mai politica in prima persona oggi è scesa in lizza, non importa se per vincere o perdere, ma anzitutto per parlare. Vuol dire che la situazione era matura per un cambiamento generale. Ora scendono in lizza come indipendenti o prendono partito giudici, industriali, generali, economisti, giornalisti, scrittori, persone che in tempi normali avrebbero preferito dedicarsi ai loro mestieri. E' una reazione psicologica collettiva. Sono cose che accadono quando si ha l'impressione che la "casa brucia". Insomma, in tempi di crisi bisogna dichiararsi.

Perché ho scelto di concorrere al Senato per l'Alleanza laica PRI-PSDI-PLI?

— Secondo me, la spinta all'inflazione e alla crisi dell'Italia dipende anzitutto dai grandi partiti di massa, democristiani, socialisti e comunisti. Sono sempre in campagna elettorale, prima, durante e dopo le elezioni. Promettono tutto a tutti. Alimentano questa guerra economica quotidiana di tutti contro tutti, mentre la gente è ingannata dall'illusione monetaria e le convulsioni collettive rendono tragica l'instabilità politica. I democristiani ci tengono nel caos, non so dire se per cinismo o fatalismo. Forse credono che i problemi debba risolverli la Provvidenza. Ma noi non vogliamo vivere nel caos, in una società degradata e disorganizzata. I comunisti contribuiscono al caos con il loro neo-clientelismo di massa, che non è meno inflazionistico. Per promettere tutto a tutti, per giungere alle soglie del potere, sono diventati persino interclassisti. Ma non hanno ancora spiegato in modo concreto e persuasivo che farebbero poi al potere. Conclusione, in questa nazione le classi e i gruppi sociali eccitati ogni giorno a qualsiasi richiesta sono come veicoli incastrati in un gigantesco ingorgo del traffico, mentre il semaforo è guasto e nessuno vuol fare per primo un passo indietro e nessuno dei partiti vuol correre il rischio di scontentare qualcuno. Ma tutto questo non è politica, non è governo né opposizione. E' rissosità feudale in una società che poteva essere, con un minimo di civismo, avanzata e moderna.

Come penso di operare nell'interesse della comunità triestina?

— Non bisogna difendere interessi particolari. In quanto agli interessi legittimi e generali di questa città, si difendono avendo chiaro il contesto internazionale, ossia guardando anche fuori anziché limitarsi a contemplare Mikeze e Jakeze che in cima alla torre battono le ore. Trieste non è un borgo provinciale, ma un centro di scambi e di transito. La sua economia e la sua politica sono sensibilissime a ciò che accade fuori. Basta considerare il peso che ha avuto la vicenda di Suez, per esempio, sul porto triestino. Basta valutare il rischio che rappresenta oggi per gli operatori quella differenza fra i tassi d'inflazione o d'interesse bancario italiani e stranieri, che può metterci fuori mercato. Basta pensare alle incognite del "dopo Tito" in Jugoslavia. Basta non dimenticare mai che siamo al crocicchio delle frontiere tra l'Ovest e l'Est, tra l'Europa e gli afro-asiatici. Trieste è in rapporto col mondo intero. In questo momento, per esempio, i produttori di gomma malesi vorrebbero servirsi di Trieste anziché di Rotterdam come scalo delle loro merci per la distribuzione in Europa. Dunque è necessaria una visione ampia, non si può avere un'ottica chiusa da una città così aperta. Innumerevoli sono i problemi non risolti a Trieste, dalla cantieristica alle linee di navigazione e ai trasporti interni, ma sempre più ogni problema dovrà trovare la sua collocazione in un quadro aggiornato, che registri tutte le incognite e ogni possibilità concreta per le cose da fare. Non basta ripetere che è la città di Saba e Svevo, Stuparich e Slataper. E poi, a questo punto, sia consentita anche a me una domanda: coloro che insistono solo sulle questioni locali, anzi "parrocchiali", che cose hanno fatto in tutti questi anni? Basta andare a vedere il famoso molo settimo, per i container, e paragonarlo con quelli di Capodistria e Amburgo.

Alberto Ronchey



IN COPERTINA: l'on. Corrado Belci, l'uomo politico triestino che "pesa" maggiormente nella realtà nazionale. A pag. 5 un'intervista con il parlamentare della Dc sul "perché?" della sua ricandidatura.

una vita di donna

Non ho prevenzioni verso il vostro giornale, anzi ho ammirato il vostro coraggioso articolo sull'aborto di poco tempo fa, ma poichè ho sempre preferito la sincerità alla gentilezza vi dico cordialmente che il vostro articolo "Le donne che corrono" non mi è piaciuto affatto. Avrete già capito che sono una delle sei candidate alla Camera, quella di Democrazia Proletaria. Già il titolo mi ha irritata: io non mi sento in corsa (anche perchè accettando la candidatura sapevo di non arrivare da nessuna parte), mi sento piuttosto come un contadino che crede in un qualche cosa che deve nascere e crescere, e che semina pazientemente tanti granellini, sapendo che qualcuno attecchirà: parlo del seme dell'uguaglianza, della giustizia, della libertà per tutti. Nell'articolo c'è scritto che "più che donna sono femminista". Che spavento mi sono presa! Allora sì che sono corsa, sono corsa dal medico, ho fatto gli esami ormonali, temevo di scoprire che i miei figli avessero due padri e niente madri. Il risultato delle prove dice che sono un essere di sesso femminino: l'anagrafe non ha sbagliato! Allora ho esaminato la frase incriminata, ma non ho trovato correlativi. Non si può dire: più che uomo, Tizio è democristiano o liberale, ecc., non si può dire più che uomo Caio è giornalista o falegname ecc., devo dedurre che "quei" maschi oltre che sciovinisti ignorano anche la nostra lingua che ha mille modi di esprimersi in maniera giusta. Poi, continuando a leggere l'articolo ho capito che è una fraseologia tipica: infatti la Gherbetz è definita "prima comunista e poi tutto il resto", la democristiana Vanna Pecorari Marson "con i suoi trent'anni" (e di chi volete che siano?) è la "più donna" (si potrebbe sempre consultare il risultato delle prove ormonali). A meno che questo non voglia significare il più femmina di tutte, nel senso del ruolo tradizionale. Questo potrebbe essere confermato dal fatto che i suoi fratelli temevano che diventasse comunista (è una vergogna il fatto in se stesso, oppure una sorella deve avere la stessa ideologia dei fratelli o della famiglia?), e dal fatto che si fa notare che il marito ha accolto la sua candidatura "con molta democrazia". Da trent'anni, per migliaia di candidati, non avevo mai letto di come le mogli avessero accolto le candidature dei mariti. Mah!

Poi leggo che la democristiana Anita Slatti, l'età non la vuol dire. Ma perchè la volete sapere? Per farlo notare?

Ultima, Sabina Benedetti che viene definita "sostenitrice di Arnaldo Pittoni". Ma ché Pittoni non sa reggersi solo? Perchè una donna deve sostenere sempre qualcuno invece di sostenere se stessa?

E' per questo che noi femministe diamo tanta noia: perchè non sosteniamo nessuno, perchè diciamo l'età (se vi interessa io ho 50 anni), perchè non ubbidiamo né ai padri, né ai fratelli, né ai mariti, li amiamo solamente, perchè decidiamo con la nostra testa.

E a questo proposito vorrei che faceste una precisazione: io sono in lista di Democrazia Proletaria, ma come indipendente. E ho accettato questa candidatura non per "correre" come dite voi, ma perchè reputo che nelle liste devono entrare sempre più donne come me, casalinghe, senza curriculum. No, non senza curriculum, io ne ho uno, uguale a quello di milioni di donne: una vita da donna.

Silvia Zorzet Sandrin

Del numero 21 del Meridiano sono state vendute solo nella città di Trieste 7.319 copie

il meridiano di trieste
GIORNALE DI FINE SETTIMANA
Direzione, redazione, amministrazione: Trieste, via San Nicolò 33, tel. 38382
Conto corrente postale 11/9896

Settimanale edito dalla Cooperativa Giornalisti Giuliani

FRANCESCO PARMEGIANI
Direttore

LUCIANO CESCHIA
Responsabile

Hanno collaborato a questo numero:
Arrigo Bonnes - Guido Botteri
Maurizio Calligaris - Sergio Canciani
Giorgio Cesare - Danilo Colombo
Renzo Corazza - Franco Del Campo
Giorgio Elleri - Danilo Lovrecic
Fulvio Molinari - Francesco Parmegiani
Augusto Re David - Luigi Saporito

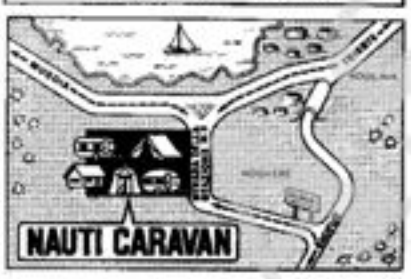
Fotografie
Sergio Ferrari - Claudio Erné
Foto Omnia di Ugo Borsatti
Caricature di Marcello Zergol

Questo giornale è stato chiuso nella tipografia Vita di Udine (tel. 0432/64941) alle 14 di mercoledì 9 giugno

Abbonamenti
— Italia L. 11.000 annuo
L. 6.000 semestrale
— Europa L. 22.000 annuo
L. 12.000 semestrale
(Numeri arretrati L. 500)

Concessionaria per la pubblicità:
Julia pubblicità S.p.A.
Trieste, via San Nicolò 33, tel. 62955

Pubblicità
— commerciale L. 200
— redazionale L. 300
— finanziaria L. 400



il meridiano di trieste

giornale di fine settimana • cronaca arte costume lavoro spettacoli sport

32 pagine 32



COMUNICATO STAMPA

-

"Con la lira che va su e giù intorno a quota 900 per un dollaro- ha detto Alberto Ronchey in un comizio a Campo San Giacomo- é difficile anzitutto lavorare nel campo dei traffici, delle assicurazioni, delle spedizioni, delle attività portuali, fra le impennate dei tassi d'interes= se bancario, le restrizioni del credito e la spinta dei costi, il rischio crescente degli investimenti". Rivolgendosi specialmente agli ascoltatori occupati nei cantieri San Marco, il candidato al Senato per l'Alleanza laica ha aggiunto:"E purtroppo non si vede come sia possibile superare la crisi, perché la spirale prezzi-salari continua, perché il tasso d'infla= zione del 20 per cento contro la media europea del 7 é in ascesa, perché abbiamo debiti con l'estero per I6 mila miliardi di lire, perché solo il deficit del Tesoro previsto per il '77 raggiunge 23 mila 500 miliardi di lire, senza parlare dell'immenso deficit degli enti locali e mutualistici. Su tale rotta di collisione economica e finanziaria, Il massimo rischio pesa su un porto come quello di Trieste, già colpito dalle vicende di Suez, ora investito da questa bora monetaria. Continuan= do così, fra spirale prezzi-salari, scioperi sindacal-corporativi e scio= peri degli investimenti, si finisce fuori mercato".

Il candidato indipendente per l'alleanza PLI-PSDI-PRI ha detto a questo punto:"E che fanno i maggiori partiti in una condizione simile? Già l'anticipo della campagna elettorale é stato un errore, ma ora condu= cono questa campagna a furia di frasi fatte, di grosse parole, recitando il gioco delle parti. Non dicono che l'Italia vive sui debiti, che si fron= teggia ogni creditore chiedendo altri crediti, sembra quasi che non pensi= mo al dopo elezioni, al 2I giugno. Eppure la campagna elettorale poteva servire almeno a discutere e spiegare i fattori della crisi, ossia i com= portamenti del governo e dell'opposizione, delle corporazioni, dei sinda= cati, degli interessi particolari, dei gruppi e sottogruppi sociali che credendo di fare ciascuno il proprio tornaconto spingono in realtà verso la bancarotta di tutti".

"Fin dall'inizio di questa campagna elettorale a Trieste-ha ricorda=

segue pag. 2 →

to l'oratore- avevo esortato gli uomini della DC, del PSI e del PCI a un dibattito sulla crisi economica generale e locale, che non voleva essere un rissoso contraddittorio, ma un esame attento e concreto dei dati, un atto doveroso verso gli elettori stanchi della propaganda consueta, per divulgare con fatti e cifre le scelte possibili, per fissare un ordine di priorità necessario al superamento della conflittualità inflazionista e suggerire un minimo di disciplina nazionale. Ma per una ragione o per l'altra, finora sia la DC che il PSI e il PCI hanno lasciato cadere l'invito. Perché non accettano questo dibattito pubblico, questa tavola rotonda? Perché insistono sugli slogans facili?".

"L'assurdo-ha concluso Ronchey- e che la DC si lamenta perché noi la critichiamo, proprio mentre i democristiani offrono quest'ultima prova di lassismo, scetticismo, disinteresse per le cose reali(i problemi grossi e veri, non quelli spiccioli). Ma le parole sono morbide, servizievoli, elastiche, mentre i fatti purtroppo sono duri e non si piegano alle furberie elettorali. Un altro assurdo é che i comunisti ci accusino affermando che non ci occupiamo dei problemi locali, solo perché abbiamo detto per esempio che l'argomento di Osimo non doveva esser trascinato con leggerezza nella disputa elettoralistica per soddisfare questa o quella tendenza, facendo leva sull'emozione più che sulla riflessione. Se ai comunisti di Trieste davvero stanno a cuore i problemi della città, vengano a discutere in pubblico sui termini della crisi, che non é separata dalla crisi italiana ma intrecciata con essa, vengano a discutere sul serio lasciando stare per un momento la propaganda".

COMUNICATO STAMPA

Nel corso di un'affollata manifestazione al cinema Volta di Muggia, il candidato al Senato per l'Alleanza laica PSDI-PLI-PRI, Alberto Ronchey, ha sostenuto che oggi "ogni voto alla DC, dopo trent'anni di governo democristiano, giova al PCI perché esaspera troppa gente, mentre ogni voto al PCI giova alla DC perché spaventa troppa gente". Secondo Ronchey, nella paralisi che deriva dalla divisione dei ruoli tra "partito della protesta" e "partito della paura" non si risolve nessun problema: né l'inflazione, la disoccupazione, la crisi degli investimenti, né la tensione conflittuale che disgrega la convivenza civile. L'Italia intera, ha detto Ronchey, rischia così "di balcanizzarsi politicamente e d'esser messa economicamente fuori mercato, a cominciare dalle attività più esposte come quelle dei porti e del commercio con l'estero".

Illustrando le cifre della crisi economica, Ronchey ha informato il pubblico d'aver invitato fin dall'inizio della campagna elettorale a Trieste il PCI, la DC e il PSI a un dibattito sull'economia, "che non voleva essere- ha precisato- un rissoso contraddittorio, ma un esame attento e concreto dei dati, un doveroso atto propedeutico per gli elettori, che hanno il diritto di ascoltare non frasi fatte, bensì argomenti sui termini reali dei problemi". Purtroppo, ha aggiunto l'oratore, gli esponenti dei partiti invitati al pubblico dibattito hanno declinato l'invito: "Purtroppo in questa campagna elettorale si continua a recitare il giuoco delle parti, senza un'attenzione adeguata ai problemi disastrosi che il nuovo Parlamento dovrà fronteggiare".

Ronchey ha lamentato inoltre che la scarsità di mezzi di cui dispone l'Alleanza laica non ha consentito di informare accuratamente tutti gli elettori sulla possibilità, che oggi esiste con l'accordo PSDI-PLI-PRI, di non disperdere i voti per il Senato. "In Friuli- Venezia Giulia, per esempio, i tre partiti laici hanno già ottenuto un anno fa 115 mila voti e si sa che oggi per eleggere un senatore nella regione bastano 80 mila voti.

(segue pag. 2)

In pratica, può essere eletto per la prima volta a Trieste un senatore non comunista, i laici possono fare ciò che la DC non é mai riuscita a fare poiché fra i candidati democristiani al Senato hanno sempre ottenuto più voti percentuali quelli di altri collegi". Il candidato laico ha concluso formulando il problema politico triestino in questi termini:"Come sarà mai possibile, senza articolare e arricchire la rappresentanza parlamentare di Trieste, guardare davvero a fondo nel progetto di 'zona franca' previsto dagli accordi di Osimo? Come sarà possibile imporre attenzione per la città dimenticata, o salvarla dalle ignavie e dagli errori d'una burocrazia troppo spesso superficiale?"..

Improvvisa sortita del leader del Pri

La Malfa minaccia di boicottare i candidati dell'Alleanza laica

Il presidente repubblicano ha protestato contro il tentativo di estendere il significato dell'accordo elettorale raggiunto in alcune regioni tra i partiti minori - Saragat attenua l'opposizione al governo di emergenza

Roma, 10 giugno

La Malfa, con l'intento di difendere meglio il suo spazio elettorale autonomo, ha duramente polemizzato contro i fautori di una impegnativa alleanza laica. Egli ha detto a Viterbo che «la campagna per la cosiddetta intesa laica, andando oltre i limiti delle regioni nelle quali è stata dai tre partiti concordata, opera forzature che, prescindendo da ogni rispetto delle competenze proprie agli organi dirigenti di ogni partito, acquistano il significato di vere e proprie speculazioni elettorali, quando non si tratti addirittura di atteggiamenti poco corretti».

La Malfa si è in particolare riferito alla manifestazione indetta per domenica prossima a Milano dal comitato per l'intesa laica nel corso della quale saranno illustrati i programmi immediati e futuri dell'Alleanza. Egli ha detto che il Pri «ignora completamente l'esistenza di questo comitato che non può quindi avere nessun mandato ad operare». Secondo La Malfa «nessun organo ufficiale ha autorizzato i promotori a dare per scontato un processo di fusione del quale non si è discusso affatto finora, trattandosi di problemi delicatissimi che vanno ben ponderati e commisurati alla realtà della situazione interna ad ogni partito. Meraviglia — ha aggiunto — che scopi elettoralistici portino a un tale disinvolto atteggiamento verso gli organi responsabili di ogni partito. È meraviglia altresì che la manifestazione sia organizzata in una regione nella quale non opera un accordo fra i tre partiti e i tre candidati al Senato dei partiti medesimi sono in civile competizione l'uno rispetto all'altro. Nessuno di essi può rappresentare l'intesa, ma il partito che li presenta».

Il leader repubblicano ha concluso minacciando esplicitamente di sabotare l'accordo già raggiunto in Liguria, Toscana e Friuli Venezia Giulia. «Di questo incresciosо episodio di Milano — ha detto — il presidente e il segretario del Pri scriveranno al segretario del Pli perchè riconosca l'arbitrarietà del comportamento degli organizzatori di Milano e il deliberato superamento dei limiti territoriali entro cui opera l'intesa. Se la risposta non sarà data nel senso auspicato, con rammarico ma senza tituhanza alcuna, la direzione del Pri inviterà i repubblicani della Liguria, della Toscana e del Friuli Venezia Giulia a votare soltanto per i repubblicani, astenendosi dal votare i candidati dell'intesa».

Le affermazioni di La Malfa secondo cui in Lombardia non opererebbe alcuna intesa tra i tre partiti laici, hanno ricevuto una smentita indiretta in un discorso pronunciato a Brescia dal presidente onorario del Pli Malagodi. Sottolineando il «contributo decisivo» dei liberali alla alleanza laica, Malagodi ha affermato che questa alleanza «che tanti elettori domandano, ha cominciato a prendere sostanza politica proprio a Milano, l'otto di questo mese, con la dichiarazione di palazzo Serbelloni che ha firmato insieme con il capolista repubblicano Bucalossi e quello socialdemocratico Orlandi: una dichiarazione — ha precisato il leader liberale — politica e al tempo stesso programmatica».

In serata il segretario del Pli Valerio Zanone ha dichiarato di non aver ancora ricevuto alcuna comunicazione dal Pri. «Il caso cui La Malfa fa riferimento non riguarderebbe comunque — ha detto Zanone — una iniziativa di partiti, ma la manifestazione indetta a Milano da un comitato autonomo, che esprime l'indubbio favore dell'opinione pubblica per un più operante collegamento, non solo elettorale, ma programmatico e politico, fra le forze di democrazia laica. A questa autonoma tendenza dell'opinione pubblica — ha aggiunto il segretario del Pli — spiace che La Malfa contrapponga interpretazioni restrittive e limiti territoriali. Del tutto incomprensibile sarebbe poi l'astensionismo elettorale dei repubblicani nelle regioni dove gli stessi repubblicani hanno concordato con gli altri partiti laici candidati comuni».

La propaganda socialista continua intanto ad insistere sulla necessità di associare il partito comunista alla maggioranza. De Martino, segretario del Psi, in una intervista, dopo aver illustrato le proposte di governo del suo partito, ha dichiarato che per la loro attuazione «è indispensabile la collaborazione del movimento sindacale e l'associazione di tutte le forze democratiche, senza esclusioni a sinistra».

De Martino ha tuttavia espresso riserve sulla posizione comunista affermando che nel Pci «le contraddizioni permangono e saranno un ostacolo al pieno corso del processo per l'autonomia del comunismo occidentale. Occorre — ha detto De Martino — superare la teoria dell'unità nella diversità e il vincolo, sempre riaffermato, di solidarietà con il movimento comunista». Il segretario socialista ha anche sostenuto l'esigenza di una iniziativa «per la ridefinizione dei rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti e la Nato», aggiungendo però che essa deve essere considerata «con grande misura» per impedire che «subito si pensi alla volontà dei socialisti o della sinistra di sovvertire i vincoli e gli obblighi nascenti dall'alleanza».

Il segretario del Psdi Saragat, intervenendo alla trasmissione televisiva «tribuna elettorale» ha escluso in linea di principio la adesione del suo partito ad un governo di emergenza con la partecipazione dei comunisti. Saragat ha tuttavia aggiunto: «Se poi ci si dovesse trovare di fronte a una realtà tale che induce a riesaminare il problema, vedremo. Nella dichiarazione che ho fatto nella ultima conferenza stampa sono stato più categorico dicendo no: oggi lo sarei meno».

Ottorino Gurgo

Domenica al Lirico

Convegno a Milano dell'Alleanza laica

Parleranno Bettiza, Demartis, Fenoaltea, Ronchey, Settembrini e Cesare Zappulli

Il primo Convegno nazionale dell'Alleanza Laica si svolgerà, come è stato già annunciato, domenica 13 giugno, alle 10.30, al Teatro Lirico di Milano.

Il programma dell'Alleanza, che si propone di saldare fra di loro quei settori dell'opinione pubblica che si riconoscono nei partiti del centro democratico (Pli, Pri, Psdi), sarà presentato da Paolo Demartis. Parlerà quindi Enzo Bettiza, condirettore del «Giornale nuovo» e candidato per il Senato nel collegio di Milano Centro, come indipendente nelle liste liberali.

Seguiranno le presentazioni di Sergio Fenoaltea, Alberto Ronchey e Cesare Zappulli, candidati al Senato per Alleanza Laica rispettivamente in Toscana, Friuli Venezia Giulia e Liguria. A conclusione del Convegno parlerà il prof. Domenico Settembrini, a sua volta candidato a Pisa, attorno al quale si raccoglie una delle due sezioni dell'Alleanza. L'altra è quella fondata a Novara dal dottor Achille Boroli.

Solo in luogo chiuso il comizio di Almirante a Torino

Torino, 10 giugno

Il prefetto di Torino, a seguito delle pressioni fatte dai partiti dell'arco costituzionale e dai comitati antifascisti, afferma un comunicato, ha rivolto un invito al Msi-Dn di tenere in luogo chiuso il progettato comizio dell'on. Almirante previsto per il giorno 14 prossimo in piazza San Carlo.

Il Msi-Dn ha aderito alla richiesta.

Comunicato stampa comizio Roncher con Zanone

(con preghiera di distribuirlo di farne avere una fotocopia o di consegnarne una a Zanone)

Parlando a Trieste con Valerio Zanone, segretario del PRI, il candidato per l'Alleanza laica al Senato Alberto Roncher ha ripetuto ~~molte volte che avrebbero dominato l'accordo tra~~ liberali, repubblicani e socialdemocratici, ~~disputando sulle diversità di questo tre correnti politiche.~~ Certo esistono diversità ~~— ha detto Roncher —~~ tra La Malfa, Saragat e Zanone, ma di gran lunga meno rilevanti delle distanze che corrono, per esempio, tra Fanfani e Donat-Cattin o tra Gava e La Pira, per tacere sul pieno disaccordo che regna tra De Martino e Mancini, Lombardi e Nenni. Ciò che unisce i laici é invece il 'senso dello Stato', assente o quasi fra i democristiani, e la capacità di reggere il confronto con i comunisti sul terreno della cultura, assente o dimissionaria fra i democristiani. Ma l'Alleanza laica dà fastidio, perché può avere successo. In Friuli-Venezia Giulia, per esempio, i tre partiti hanno già sommato un anno fa 115 mila voti e si sa che oggi per eleggere un senatore bastano 80 mila voti. Questo spiega la congiura del silenzio di certi giornali controllati dalla DC. Simili episodi, che non fanno onore all'imparzialità dell'informazione sovvenzion[illegible] saranno [illegible] della crisi [illegible]

renza stampa del PLI per la presentazione del programma elettorale ha ricordato tra l'altro che nei comizi, molti democristiani pescano quel giudizio di Giorgio Amendola, in cui si riconosce che in trent'anni gli italiani hanno raggiunto condizioni di vita mai conosciute prima. che cosa avrebbe potuto fare De Gasperi senza i socialdemocratici, i repubblicani i liberali? Senza La scelta decisiva di queste forze, prima e dopo il famoso 18 aprile 1948, non ci sarebbe stato un quadro politico sicuro e non ci sarebbe stato il boom economico. Per non dire che poi, negli ultimi anni, tutto è stato rovinato dal non-governo, dal clientelismo e dalla demagogia, ossia dai partiti maggiori. I socialisti, che ci hanno accusato i laici d'essere stati "subalterni" ai democristiani, hanno detto un'affermazione imprudente. Proprio loro, che negli ultimi anni con la DC hanno lottizzato tutto, dalla RAI-TV alla Casse di Risparmio e persino agli Enti Lirici. In quanto al comportamento dei laici del dopoguerra, i socialisti non dicono che se nel 1948 avesse vinto il Fronte di Togliatti e Nenni, in pieno stalinismo, non pochi tra gli stessi socialisti avrebbero fatto la fine dei loro compagni nell'Europa orientale. Fu la fermezza dei laici a consentire che l'azzardo del frontismo venisse bloccato, ma nessuno li ringrazia per questo.



Dott. Roberto HAUSBRANDT
candidato indipendente
nel Collegio di Trieste I°



Prof. Anita SLATTI
candidata nel Collegio di Trieste II°

Non votare a vuoto.
Solo con la DC puoi mandare al Senato un democratico, tuo concittadino.

Trieste democratica, che ha sempre avuto con la DC
due deputati alla Camera,
non è riuscita finora a far eleggere
un suo rappresentante al Senato.
Nel '68 e nel '72 sarebbero bastati, perchè
Trieste raggiungesse questo importante traguardo;
3 mila voti in più al candidato DC.
Queste «occasioni perdute» non devono ripetersi.
Bisogna puntare innanzitutto
su un candidato democratico
che vive e opera nella comunità triestina,
votando DC senza disperdere voti.

Questa volta,
il tuo voto DC decide.

LIBERTAS

...la base della propaganda politica, specie dei gruppuscoli e partiti estremisti di destra e di sinistra che non accettano le regole della civile convivenza e del con-

...biando evidentemente l'Italia per qualche Paese a regime autoritario dell'Est o dell'America latina. Si tenta così di circoscrivere la lotta politica ad un duello fra Democrazia

...benessere economico ed un elevato tenore di vita dei lavoratori ed una libertà politica veramente ammirevoli, al cui confronto i lavoratori dei Paesi a dittatura rossa o ne-

un triestino al Senato



c'è un solo triestino (comunisti a parte) che può diventare senatore. con il tuo voto può spuntarla.

Roberto Hausbrandt,

laureato in scienze economiche, è un operatore economico concittadino di larga notorietà, con attività estese anche all'estero; già presidente della Unione Commercianti, è uno dei pochi triestini che ha avuto l'ambito riconoscimento di Cavaliere del Lavoro.

La sua famiglia risiede a Trieste da oltre un secolo; suo nonno è stato macchinista del Lloyd, mentre il padre ha fondato la ditta omonima, nella quale ha cominciato, giovanissimo, a lavorare.

È stato per quindici anni presidente della Croce Rossa di Trieste, riorganizzandone (e potenziandone) i servizi e sviluppandone le colonie estive per bambini.

Ha realizzato l'Ostello della Gioventù di Miramare ed è stato consigliere dell'Opera Difesa Minorenni e tra i fondatori del Teatro stabile di prosa.

Ha partecipato alla seconda guerra mondiale quale ufficiale in zona operazioni, ottenendo due croci al merito.

Ci vogliono almeno due qualità per fare bene il senatore di Trieste.
Primo: amare la libertà, la democrazia, la pace.
Secondo: essere triestino, vivere ed operare tra noi.

dai il tuo voto nel Collegio di Trieste 1, al candidato indipendente Roberto HAUSBRANDT.

È una scelta giusta per Trieste.

Conferenza stampa a Trieste

Se sarà eletto di che si occuperà il dott. Ronchey?

DALLA REDAZIONE

TRIESTE

Alberto Ronchey, editorialista del Corriere *appassionato di politica internazionale, è intervenuto nel corso di una conferenza stampa organizzata dall'« Alleanza laica », che in tempi di stretta elettorale vede più o meno uniti PLI, PSDI e PRI.*

Ronchey, com'è ormai noto, è candidato al Senato nella regione, una sorta di cavallo vincente della coalizione. Non staremo ad illustrare il programma dell'« Alleanza »; citeremo solamente una delle risposte fornite da Ronchey alle domande dei giornalisti presenti, e proprio sul suo terreno, la politica internazionale.

Il collega del Primorski Dnevnik *ha chiesto quale sia la posizione dei tre partiti in ordine agli accordi di Osimo e alle implicazioni che essi comporteranno per Trieste. Il candidato « laico », dopo avere comunicato di essersi diligentemente informato sul contenuto degli accordi, ha perentoriamente stabilito che « Osimo e questo tipo di problemi» non dovrebbero divenire tema di campagna elettorale.*

Tale affermazione starebbe a significare che per PSDI, PRI, PLI temi elettorali e futuro di una città sono due cose totalmente distinte e che gli accordi di Osimo sono visti come terreno di « promesse » sul quale non ci si può misurare. Egli infatti ha così proseguito: « Non promettiamo cose che non si possono promettere ».

Ma perchè non si può parlare di Osimo? Perchè Ronchey, studiando, ha scoperto che è una cosa più grande di noi, una cosa che va da Gibilterra a Cipro, è un elemento della grave situazione di instabilità in cui versa il Mediterraneo. E' pericoloso parlare di Osimo quando « l'intero futuro » della Jugoslavia contribuisce a mettere in pericolo la stessa indipendenza italiana (sic!); e qui viene messo dentro la flotta sovietica, l'incognita della Spagna dopo Franco comunista che incombe sull'Italia.

Il significato del trattato di Osimo nel quadro internazionale, sulla sua realizzazione nello spirito degli accordi di Helsinki, quindi un reale contributo alla distensione, non una parola. Sulle conseguenze per Trieste, sul volto diverso che la città potrà assumere, sia in ordine al suo naturale e tanto disatteso ruolo internazionale, sia in ordine al suo rilancio industriale con la creazione della zona franca a cavallo del confine, non una parola.

Nell'elettore triestino sorge a questo punto, ne siamo certi, una domanda: nell'ipotesi in cui Ronchey venga eletto, di che cosa si occuperà al Senato? Non vorremmo che continuasse ad occuparsi di megapolitica internazionale, dimenticando le cose concrete di questa città.

g. m.

vita di part

Comizio di Bacicchi a Gradisca

GORIZIA — Oggi, martedì, alle ore 20 si terrà un'assemblea pub blica degli iscritti e dei simpatiz zanti a S. Pier d'Isonzo con in zio alle ore 20. Interverrà il com pagno Chiarion della segreter della Federazione. Sempre alle 20 si terrà presso il cinema E a Gradisca un comizio con il c pagno Bacicchi, candidato al nato.

Comizio a Santa Croce

TRIESTE — Domani, mer i compagni Spetic e Cancis ranno un comizio alle or Santa Croce, in piazza Una festa della stampa c è in programma a Santa (Muggia) oratori i sindaci gia e Dolina, compagni Svab.

Le iniziative nell'Udinese

UDINE — Oggi sono ma i seguenti comizi: letto Umberto (Arnald Metallurgica Friulan Ceccotti); in piazza

Comunicato stampa comizio Ronchey con Zanone

Prendendo la parola nel comizio di Zanone a Trieste, il candidato per l'Alleanza laica al Senato, Alberto Ronchey, ha risposto a quanti vorrebbero sminuire l'accordo tra liberali, repubblicani e socialdemocratici speculando sui caratteri che li distinguono. "Certo esistono diversità- ha detto Ronchey- tra La Malfa, Saragat e Zanone, ma di gran lunga minori delle discrepanze che esistono, per esempio, tra Gava e La Pira o Fanfani e Donat-Cattin. Ciò che unisce i laici é invece il 'senso dello Stato', assente o quasi fra i democristiani, e l'impegno a reggere il confronto con i comunisti sul terreno della cultura, dove i democristiani sono assenti o dimissionari. Ma é chiaro che l'Alleanza laica dà fastidio, perché può aver successo. In Friuli-Venezia Giulia, per esempio, i tre partiti hanno già sommato un anno fá 115 mila voti e si sa che oggi per eleggere un senatore bastano 80 mila voti. Questo spiega la congiura del silenzio messa in atto da un giornale d'informazione friulano, controllato dalla DC, sulla campagna dei laici per il Senato. Simili episodi saranno segnalati alla pubblica opinione, anche perché i quotidiani sostenuti da pubbliche sovvenzioni hanno certi doveri di cronaca, quale che sia il loro indirizzo politico".

Sul tema dell'inflazione e della crisi generale, Ronchey ha osservato che il fenomeno é alimentato anzitutto dai grandi partiti di massa, DC, PSI e PCI:"Promettono tutto a tutti, provocano una guerra economica quotidiana di tutti contro tutti, ci tengono nel caos. Ma noi non vogliamo vivere nel caos, che può condurre solo a un regime clericalcomunista, paternalistico e soffocante non meno di quello [redacted] in Polonia. Ecco la necessità di rafforzare i partiti critici e l'Alleanza laica, oggi in grado di non disperdere i voti. E' l'ultima occasione, dopo sarà troppo tardi".

Campagna elettorale '76

Ronchey: Perché dico molte cose sgradevoli

Si presenta per il Senato a Trieste nella lista dell'alleanza laica - Il pubblico ai comizi si aspetta promesse, invece ascolta cifre e dati che lo fanno riflettere

(Dal nostro inviato speciale)
Trieste, 9 giugno.



Alberto Ronchey

Luciano Curino

Come votano i terremotati

Roma, 9 giugno.

Il bimbo ha tanto sonno



Torino, al comizio di Berlinguer: bimbo che dorme, tra fiocco attente (Foto La Stampa)

Come funziona il sistema delle votazioni in Italia

Elezioni per il Senato: l'alleanza rende più forti i partiti piccoli

Ti ricordi Sporting Ski Service? E un tuo diritto e il momento è arrivato.

Usalo.

Se hai acquistato da noi un paio di sci nella stagione invernale 1975-1976, godendo del servizio Sporting ski-service hai diritto alla messa a punto gratuita degli sci nel periodo Giugno-Luglio. Per ricordarti che quando ...



Via Garibaldi, 8 bis - 10122 Torino - Telef. (011) 549434

Hai scelto Renault?

SOIMA a Torino, ti da ciò che chiedi a Renault. Anche nel servizio.



Trazione anteriore. Sempre fresca di fabbrica. Anche a rate senza cambiali. 850 cc, 125 km/h, nuovi sedili con poggiatesta incorporato, nuovo cruscotto, volume massimo vano bagagli oltre 1 metro cubo).

Toscana: elezioni senatoriali 1972

PARTITI	VOTI IN PERCENTUALE DIVISI PER:										
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
PCI	43,6	41,8	41,5	40,9	8,7	7,3	6,2	5,5	4,8	4,4	4,0
DC	31,5	15,7	19,3	7,9	6,3	5,2	4,5	3,9	3,5	3,1	2,9
PSI	5,9	4,9	3,1	2,5	2,0	1,8	1,4	1,2	1,1	1,0	0,9
MSI	3,5	2,8	1,8	1,4	1,1	0,9	0,8	0,7	0,6	0,6	0,5
PSDI	0,6	0,5	1,1	1,7	0,3	0,3	0,7	0,6	0,5	0,5	0,4
PRI	0,4	1,5	3,0	0,6	0,5	0,4	0,4	0,3	0,3	0,3	0,2
PLI	0,4	1,3	3,0	0,6	0,5	0,4	0,3	0,3	0,3	0,2	0,3

Puglia: sembra in crisi la presenza di Moro di confronto sul nuovo sistema di sviluppo

Dal nostro inviato speciale

Bari, 9 sinistra.

Il terremoto in Puglia si ripercuote sulla politica in una campagna elettorale senza che gli interessi ai vari partiti. L'esame di due avvenimenti chiave: il dibattito fra grandi temi, ma il confronto matura nei comizi di Foggia e di Bari e domani, con molte speranze socialiste, che la regione del Gargano dia il meglio del Partito. Ieri i problemi di fondo della Murgia. L'altra sera, nel cinema di Bari, dopo 30 giorni, una seduta comune con un numero che non si ricordava più, in parecchi anni, di rappresentanti della maggioranza e della opposizione, uniti per il Mezzogiorno e per il Paese.

Ai lati a Bitonto: Enzo a Bitonto, il triangolo isolato del Sud, cresciuto in Puglia, «Fiorella delle Puteolane», vistosi, secondo notizie confidenziali d'area socialista, da Foggia al Gargano nell'interesse Trevisan e nomi verde, a Lecce, fino al Salento, e il Mezzogiorno profondo, alla ricerca di un'unica agenda anche per tappare l'acqua e risalire a mattare. E' il rapporto «città-campagna» che più appassiona i politici. «In Puglia — ripetono — non c'è stato un '15 giugno'. E' cotto delle province ha compensato gli squilibri delle città, che hanno privilegiato le classe».

Adesso la crisi ha colpito anche qui. In ritardo, fa sentire gli effetti d'un ristagno pesante e il dibattito politico si affronta sulle scelte economiche. Sono cantonate gli Sgritti alle 10 di collocamento, ma freni sindacali raddoppiano la cifra: disoccupati. Si sommano ad un esercito di altrettanti sottoccupati. Quattrocentocinquanta posti di lavoro che mancano ad una popolazione attiva stanno sfumati al di sotto del tetto per cento. Si trascano le chiusure, le casi del potere si riaccendono, difendono le fabbriche. Il lavoro non arriva più dei notabili; rappartato c'è un tonnellino.

In Puglia, più che altrove nel Mezzogiorno, si respira l'odore che per sentirsi vincente è fallita la lotta del processo inflativo con il Nord, la grande industria di base, da Taranto, a Brindisi, a Bari, non è riuscita a recuperare il divario con il Settentrione, non ha trasferito al Sud tutti i benefici necessari che per funzionare meno previsti. Si respira la frustrazione d'essere, il più lontano mediterraneo, agricoltura-industria è superato dai fatti. La proposta è per un sistema di sviluppo integrato, con forte compenetrazione tra settori produttivi diversi, che superi la pubblica regionale e colonnella, con il Mezzogiorno e il Paese, l'area europea.

Dinanzi ai due milioni di elettori pugliesi i partiti si presentano con questo tema e hanno l'articolazione: la scelta è sulla credibilità. In Parlamento sessanta seggi: venti senatori e quaranta deputati. Alla polifegia dispo, che stavolta l'emigrazione ha assottigliato; nelle legislature precedenti, il 26% ha preso il mezzo aereo, dirottato le fabbriche. Il lavoro non arriva più dei notabili; rappartato c'è un tonnellino.

Divise, la dc ha ricandidato al suo interno regionale, tornando da un ritorno, nonostante che per anni non è arrivato, i poi liquida i suoi dirigenti più aratori, da spazio alla preparazione dei tredicesimi e decide di spedire in Parlamento il segretario regionale per sostituire chi già presto un governatore. Si rinnova soprattutto il gel. A Bari il ferroviere è apparissente: nei consiglieri comunali su undici non sono stati rappresentati dai socialisti. In tutti i partiti la norma è a sinistra: solo la dc sembra voler regnerare a destra e mietere nell'area del movimento sociale Italiano.

Nessuno si sbarda nel prospetico. I partiti della sinistra calcolano il test elettorale di Monopoli, un centro agricolo alle porte di Bari, dove a fine aprile ci sono le seniori, si sono ripetute le elezioni amministrative. I risultati appaiono interessanti, la dc ha manifestato la massima, depauperando l'elettorato destra; i partiti minori si sono ridotti, i socialisti, come i comunisti che hanno mantenuto un seggio, si sono rafforzati e hanno varato l'altro giorno una giunta di sinistra. Ma è un test di trenta voti, non sembra indicativo: in Puglia la campagna elettorale privilegia i temi economici.

La crisi è arrivata dal Nord, l'hanno seguita: è cominciata nell'edilizia quando sono stati portati a termine i lavori di ampliamento all'Alcoder di Taranto, alla Montedison di Brindisi, quando la Fiat di Lecce e Bari ha completato gli stabilimenti. Dall'edilizia ha investito la piccola industria e l'artigianato ed ha salvezza è venuta dall'agricoltura. Mesi difficilissimi, attendono da una cassa integrazione che si gonfia.

C'è crisi di classe dirigente, naturalmente, crisi nei partiti della sinistra e nello stesso sindacato, che ondeggia nell'influenza delle sue componenti. Su tutta la regione si staglia l'ombra scarica di Moro, che qui, in questi giorni preelettorali, è attaccato con violenza e disegnato nel tentativo inverso da chi gli contrappone Lattanzio e le convenzioni preferenze che è «padrone» degli ospedali pugliesi e, cruccio a sottrargli nelle peripezie del '72. C'è rancore per Moro: lo rimpiangono nei comizi, lo attaccano sui manifesti, nelle scritte murali. «Aldo Moro non è un Gesù, espiegge le elucubrazioni tutti di cerco all'unisono, e aggiungono: «Forse, anche per questo Bari non è Napoli».

Le vecchie famiglie imprenditoriali hanno chiuso gli stabilimenti. Hanno scelto il partito dei consenso armato: è il caso di Bari, che il 20 giugno si presenta agli elettori col suo volto assonnato: il trafilio del centro impassibile per la ferrovia che la spezza in due fette; non si distingue Foggia, con l'orata di cemento catapultato in pochi anni tra gli ulivoni del Tavoliere; né è diversa Brindisi, stretta tra il porto passeggeri e la stazione. Ne c'è speranza per i centri storici: quello di Lecce è fuori mano e abbandonato; quello di Bari sopetta, da dieci anni, un risanamento: c'era un accordo tra i partiti con un progetto andato avanti dieci anni. Quarantamila miliardi per la Bari vecchia: anche Moro si era impegnato. Il ministro dei Tesoro ha detto di no: e Moro «è stato accettato in casa».

Francesco Santini

La Toscana aveva ol ha 20 seggi, l'ultimo, cioè il ventiseiesimo, è stato attribuito alla dc col 4,5 per cento che lo ha sottratto per un pelo al psi che aveva un buon 23° posto con un 4,4 per cento. Se più, pri e psdi si fossero presentati uniti in quelle elezioni avrebbero preso il 9,5 per cento, che dirigo per 2 fa 4,75 per cento. Avrebbero perciò preso 2 seggi invece di uno (dei psdi), per l'esattezza avrebbero preso sottratto quel seggio marginale democristiano. Il primo sarebbe stato assegnato, come il precedente del psdi, al collegio di Firenze I, dove la triplice sarebbe presa il 17,26 per cento dei voti, il secondo al collegio di Massa Carrara dove sarebbe preso il 15,13 per cento.

Psicologia è stato presentato in entrambi i collegi e nel collegio di Grosseto dove prese nel '72 ch stata quella decisiva di trionfo in seggio. Il 12,16. Perciò se non ci fossero grossi cambiamenti di voti, ed nell'entità dei voti dati ai partiti (cosa molto improbabile), né nella distribuzione degli elettori nel territorio regionale, si potrebbe dire che la triplice ha fatto un buon affare guadagnando un seggio e che si è comportata correttamente col suo nuovo candidato presentandolo nei collegi più sicuri: anche in caso di una caduta di voti, anche se pri-psi-psdi uniti fossero quell'unico senatore che faceva il podi da solo, Pertolesi sarebbe comunque eletto. Se il trifoglio invece prendesse entrambi i seggi, Pozzolini dovrebbe optare entro pochi giorni per uno dei due e lo sostituirebbe nel seggio rimasto vacante (vedasi alc startibus) il candidato di Lucca, dove la triplice aveva e potrebbe continuare ad avere il suo quarto caso di decatia.

Lo stesso vale per la Liguria dove nessuno dei tre partiti aveva un senatore ma essendo stato il quoziente più basso un 6,7 per cento democristiano ed essendo allora la somma dei tre partiti 13,7 per cento, tutti avrebbero potuto prendere due di seggi. Genova IV (25,95 per cento) e Chiavari (15,79). Zappoli è stato presentato anche a Genova IV e certo quindi potrebbero finire di non essere eletto.

Tirando le somme ci sembra che il meccanismo elettorale senatoriale penalizzi fortemente i piccoli partiti, per cui, a meno che non ci siano evidenti controindicazioni politiche, repubblicani al Senato è un buon affare.

Per quanto riguarda il referendum, votare per un piccolo partito al Senato gli conviene solo se il partito è molto forte nella sua regione. Per cui che riguarda i candidati l'importante è che appaiani quelli dei collegi dove è suo partito è più forte, anche gli altri non saranno eletti.

Giovanna Zincone


Concessionaria Renault
saimA
Corso G. Cesare, 186 Torino Tel. 2051977-2052005

PISCINE California
prefabbricate - pronte in pochi giorni - ogni dimensione fino a mt. 25x12,50 - da dieci anni le più vendute in Italia - agenti di vendita in ogni zona
RICHIEDETECI INFORMAZIONI SENZA IMPEGNO
RESIDENCE SWIMMING POOLS s.p.a. - Via Ferrari - Località Malpaga
20060 Cassina de' Pecchi (Milano) - Tel. (02) 9559790 - 9559793 - 9559642

PINO TORINESE CENTRO
in villa signorile con giardino, nuova costruzione con ristoro di prossima vendesi alloggio formato da ingresso, soggiorno, cucina, 2 camere da letto, servizi, cantina ed autorimessa. Telefonare ore ufficio 880.201.


Speciale Philips
Autoradio a cassette
RN 442 con riproduttore stereo OM-FM - potenza d'uscita 6 + 6 W.
Offerta speciale L. 139.000*
...e RN 348 con riproduttore stereo OM - potenza d'uscita 6 + 6 W.
Offerta speciale L. 94.000*
* prezzo suggerito (IVA inclusa) escluso montaggio
PHILIPS

maintenance purchases now have to clear every petty cash transaction through the Foreign Trade Bank."

One foreign expert believes that the Soviet authorities are going to move "very slowly" on all foreign trade, at least for the next three to four months. "They have their eye on the next harvest," he said, "and they don't think they can afford to be burned twice."

—PETER WEBB with ALFRED FRIENDLY Jr. in Moscow

Ups and Downs

President Ford and Soviet leader Leonid Brezhnev signed an important new arms-control pact last week. At simultaneous ceremonies in Washington and Moscow, they agreed to limit the size of peaceful nuclear explosions underground—and to police the deal with on-site inspections.

Although the accord is a breakthrough in Soviet-American relations, there were also bilateral snags last week. The U.S. announced that technically, at least, the Soviets have violated SALT I, the 1972 strategic arms limitation agreement. Under terms of that treaty, the Soviet Union was limited to 740 launchers aboard its nuclear-submarine fleet. For each additional launcher above that number that it placed aboard a new sub, the Kremlin agreed to dismantle an older launcher within four months.

Examining photos taken by spy satellite, U.S. intelligence analysts noted that new Soviet subs of the missile-carrying Delta II class had begun sea trials last December—but that by the end of March, the Russians had fully dismantled only eleven of the 51 launchers that should have been scrapped in return.

FRANCE:

No Takers

Winding up his tour of the United States, French President Valéry Giscard d'Estaing took time out in New Orleans to chat with a group of reporters—and committed what now appears to be a serious diplomatic blunder. France, said Giscard, is prepared to dispatch "several regiments" of combat troops to strife-torn Lebanon as a peace-keeping force if called on by the Lebanese Government. He added that he had discussed the matter with U.S. President Gerald Ford and that Syria, which has already established a significant military presence in Lebanon, viewed the proposal favorably.

The reaction to Giscard's plan was immediate and almost universally hostile. In Lebanon, only Pierre Gemayel, party chief of the battle-weary Christian Phalange, openly welcomed the offer of French troops. "The appalling security vacuum impels us to accept any force that would change the situation," he said. However, other leaders within the previously united Phalange rejected the proposal. Moderate President-elect Elias Sarkis promptly asked Giscard to "freeze" his plans. And spokesmen for the Lebanese left joined with Palestinians in damning the offer as an act of neocolonialism, pointedly noting that France ruled Lebanon for nearly 30 years between the world wars and charging that Giscard's remarks constituted "a threat of invasion."

Giscard's controversial initiative fared little better back in France. French Communist Party spokesman Jean Kanapa quickly assaulted the proposal as potentially involving the country "in what would become a new version of the Vietnam war." Socialist leader François Mitterrand took to the radio to express his "worry" over the "improvised plan, which does not correspond to Lebanon's needs." Most influential French newspapers were also critical of the President's proposal. The normally pro-government Le Figaro dismissed the offer as "the old dream of de Gaulle" while Le Monde mourned Giscard's "error of calculation based on a misunderstanding of the situation."

Error: Some of the opposition—both in Lebanon and France—is clearly politically motivated. But most impartial analysts were amazed at Giscard's handling of the affair. Apparently, the French President neglected to sound out the views of the powerful Lebanese left before announcing his plan. Giscard's most glaring error, however, was to have made his offer in the United States after talking with Ford. This allowed the Palestinians and Lebanese leftists to label the plan a devious American attempt to intervene in the struggle through the French.

That interpretation of Giscard's actions is totally false, asserted French Foreign Minister Jean Sauvagnargues in a speech later in the week. He went on to say that the government was in no way attempting to intervene militarily in the Lebanese civil war and claimed that the plan was "a purely independent offer and, in order to make it, we did not consult the Americans at all." Sauvagnargues added as proof of the proposal's wholly French origins the fact that he himself had publicly made a sim-





Henri Bureau—Sygma

French troops leave Beirut in 1936, Giscard in Paris parade: Diplomatic blunder?

ilar offer before the French National Assembly earlier this month.

But the government's response hardly closed the issue. Political analysts all over Paris were still groping for a motive. Some considered the ill-fated plan part of the President's recent effort to change his insouciant political image (NEWSWEEK, May 17). Others noted that Giscard's military budget, which has come under criticism for downgrading nuclear defenses in favor of conventional forces, is being debated in the assembly. Had the President's offer been accepted, say these observers, he could have demonstrated the usefulness of French ground troops (3,000 of whom are presently on permanent alert near Rennes, ready to leave on six hours notice).

The most intriguing thesis of all, however, results from the fact that the French Government has been trying to claim some kind of role in forging a Mideast peace settlement ever since the Yom Kippur war. Thus, according to some analysts, Giscard's offer was aimed at gaining a foothold in the region that would inevitably make the French a party to any future settlement. The French devotion to diplomatic grandeur, so this theory goes, did not die with General de Gaulle.

—KENNETH LASICH with ELIZABETH PEER in Paris, TONY CLIFTON in Beirut and bureau reports

BRITAIN:

Golden Mace

At the end of a long evening of bitter debate and razor-close division, the tenuous decorum of the British House of Commons finally dissolved. The traditional grumbled taunts and jibes escalated into a hum, then a roar. From one side came loud rough singing of the Socialist anthem, "The Red Flag." Back came shouts of "Heil Hitler." As the fever grew hotter, Tory Michael Heseltine dashed to the felt-covered table in the middle of the House, snatched up the long golden mace, ancient symbol of the British Parliament, and swung it menacingly over his head like an axe. Like unruly football fans, members poured out from benches on both sides and fist fights broke out up and down the center aisle. The sergeant at arms was flung to the floor.

The speaker declared adjournment and the melee ebbed as members, rubbing arms and punched stomachs, slowly filed into the night. Such displays are not unknown. But the fact that this one was triggered when the speaker resolved a long-tied vote in favor of Labor, raised again questions of just how long Prime Minister James Callaghan's Labor government can continue without a clear majority—especially after Conservative Party leader Margaret Thatcher late in the week issued a pledge of unremitting parliamentary non-cooperation.

Italy's New Faces

This Italian election campaign, now in its final weeks, is no ordinary affair. The country is racked by a worsening economic crisis and its top politicians squirm uncomfortably beneath the dark cloud of the Lockheed scandal. Doubts, fear and confusion have arisen about the future of the nation. Its traditional leaders, the Christian Democrats, seem to have run out their time and no one is sure what will happen if the Communists win a share of power in the new government. Given that volatile situation, many parties have cast about for new ways of attracting voters. The most common solution has been to convince prominent Italians who are not politicians to run for office.

*The list of candidates now includes a dazzling and frequently controversial array of writers, businessmen, retired military officers, academicians, actors and movie directors. Last month, for example, former air force general and NATO Deputy Commander Nino Pasti and the current vice president of the Common Market's Commission, Altiero Spinelli, created a stir by announcing that they would run as independents under the Communist banner (*NEWSWEEK, *May 31). But the surprises have not been limited to the Communist side. The Christian Democrats came up with Fiat managing director Umberto Agnelli and the Republicans trotted out Giorgio Bassini, the author of "The Garden of the Finzi-Contini." Below,* NEWSWEEK INTERNATIONAL *explores the reasons why five of Italy's newest candidates decided to get into the race.*

Shaking Trees

Like so many of the new candidates, **Capt. Falco Accame** did not consider a political career until now. "I am running for office at this time because a profound civil commitment on the part of all is now necessary," he says. The former commander of the destroyer Indomito, Accame resigned from the navy last summer in protest against his superiors' negative reaction to what he termed the "legitimate" demands of his crew and other members of the Italian armed forces.

Now a Socialist Party candidate from the Ligurian region near Genoa, he feels that Italy's military codes must be reformed along with the society at large. The best hope for achieving those goals, Accame maintains, is a strong Socialist showing at the polls. As he puts it, "Some describe the Socialists as the party which shakes the tree while others gather the fruit. I prefer to be on the side that does the tree-shaking."



Accame: 'A civil commitment is now necessary'

Burning House

"With so much at stake in the coming future, it is no longer possible to really place one's confidence in our existing parties and politicians," says journalist **Alberto Ronchey.** "It is therefore necessary for those of us who care to get directly involved." A top columnist for the prestigious Milan daily Corriere della Sera and a former editor of the Turin daily La Stampa, Ronchey is now running for the Senate on a joint Republican-Social Democrat-Liberal ticket in Trieste.



Ronchey: 'We have to get involved'

He is sharply critical of "the disastrous way the Christian Democrats have run the country since the war," and also of the Communist Party, "which has contributed to inflation by backing the wage demands of every group conceivable and is not providing the right kind of opposition." Ronchey is convinced that independents must signal their dissatisfaction with the status quo by joining small parties. "We have to get involved," he says, "because when the house is burning down there's work for everyone."



La Valle: 'Avoid a further polarization'

No Contamination

When **Raniero La Valle**, the former editor of the Catholic newspaper Avvenire and the author of three volumes on the Second Vatican Council, announced his decision to run for the Senate as an independent on the Communist ticket, he was accused along with several of his friends of "betrayal and scandal" by the Vatican daily L'Osservatore Romano. That merely reinforced La Valle's decision to run, for one of his motives "was to prove that one does not get contaminated through contact with the Communists."

"I believe in what the Communists would do if they got into the government because what they have done in Italy in recent years has enriched our country," he says. "But I also hope that my gesture will help to avoid further polarization of political forces in Italy tomorrow."

Inner Morality

Filmmaker **Gillo Pontecorvo** ("The Battle of Algiers") is not in total agreement with the Communist Party on all issues, but like La Valle he gives it high marks on over-all performance. "That party is a contrast to the Christian Democrats in every way. It has inner morality, it has shown itself interested in governing for the majority rather than for small privileged groups and finally where it has been in power locally in Italy it has demonstrated the honesty, efficiency and order that is needed," he says.

Asked by the Communists to run for office in earlier elections, Pontecorvo always turned them down. But now he has agreed to run for a seat in the Rome Chamber of Deputies. "I never thought of accepting before because I love my work and the two would probably conflict," he says. "This time, however, the situation is so serious that I felt I had to say yes when I was told my participation was important."

Real Movement

Although he is also a movie director, **Damiano Damiani** ("The Day of the Owl" and "The Smile of the Great Tempter") does not share Pontecorvo's political convictions. He is running for office in Rome as a Socialist "because it seems to be the party most geared to social justice, civil rights and freedom of speech—a party that is essentially antitotalitarian."

But Damiani is in full accord with Pontecorvo's assessment of the gravity of the current situation. "I consider my candidacy an expression of solidarity which I think Italy, in more of a turmoil than ever, desperately needs," he says. "Having delayed so long, real political movement here has suddenly speeded up and people are demanding results. It's like a long accumulation of debts for which creditors are suddenly demanding payment."

—ANDREW NAGORSKI with SARI GILBERT in Rome



Pontecorvo: 'This time I had to say yes'



Damiani: 'An expression of solidarity'



BY ARRIGO LEVI
Editor-in-chief, La Stampa

THE AGNELLIS AND THE PARTIES

A new chapter, and an exciting one, has been added to the Agnelli story. Its title could be: "Dealing With Political Parties—Or, What An Experience!" It would relate how and why 55-year-old Gianni, the older of the two Agnelli brothers and Europe's most famous industrialist, decided not to become a senator for Italy's smallest political party, the Republicans; and how his younger brother Umberto, 41, who is Fiat's top manager, decided to stand for the Senate as a Christian Democrat and in so doing, quite by accident, nearly split Italy's biggest party. In passing, the narrative might note that these events were enough to divert Italians' interest from the recent earthquake back to the general elections.

A PUBLIC DECISION

The logic of the Agnelli brothers' double choice was clearly explained by them. The older and more famous one feared that he might be projected into a position of excessive personal responsibility, as possible "guarantor" in a ministerial capacity, of a government including Communists. This was too much for any single individual, however influential. At the same time, the Agnellis thought that if one didn't want to remain a passive spectator of events, one had to be "right where decisions are taken," that is to say inside the biggest party. Gianni, long a harsh critic of the Christian Democratic Party (DC) and a supporter of the Republicans (his sister, Susanna, is a Republican parliamentary candidate), was out of that game. Umberto, also an outspoken critic of DC's inefficiency, felt there was a chance to help improve the party by joining it. So it was decided that he could accept long-standing offers to become a Christian Democratic senator, and this decision was made public.

At this point, in spite of the fact that the invitation to Umberto came from Benigno Zaccagnini, the DC party secretary, there was furious objection from two of Zaccagnini's strongest supporters, left-wingers Carlo Donat-Cattin and Guido Bodrato, both of them from Piedmont, to the idea of having Agnelli as a candidate in the Piedmont region where Fiat is a dominating power. They told Zaccagnini: "Choose between him and us." After three days of frantic debates at the top, agreement was reached that Umberto would stand for a seat in Rome rather than Piedmont. He is expected to be elected and might prove to be a fresh and innovative force in a party that badly needs new blood.

The whole story (Gianni remains in charge of the Fiat empire and will be a candidate in the first European elections in 1978) is instructive as well as intriguing. It provides an example of how jealous modern political parties are of their enormous powers—and how reluctant to accept "outsiders" in their ranks. In Italy, curiously enough, the Communists more than others have managed to "capture" independent candidates, including some well-known Catholic personalities, and Italy's commissioner at the EEC, Altiero Spinelli. Spinelli is a former Communist, who was expelled from the party as an anti-Stalinist in the '30s while an inmate in a Fascist prison, and later became a founder of the European federalist movement. (He now claims: "I haven't changed and I'm not a Communist. It's the Communist Party that is Spinellist.") However, these "captures" by such a dogmatic party are interpreted as evidence of the Communist Party's intention to split other parties and establish its hegemony over society rather than as signs of liberalism.

ASPECTS OF LIFE

But why, then, are other, more democratic parties so reluctant to accept outsiders? There is growing suspicion, not only in Italy, that most modern democratic parties are developing a totalitarian soul. Of course, they do not aim at putting other parties out of business as Fascists and Communists do. Their "totalitarianism" rather lies in the fact that they put no limit to the growth of the party's functions. They aim at achieving near-total power over social life in all its aspects. They want to be in control of politics, the administration, state industry, local government, all sorts of commissions, boards, agencies—and they want to interfere in every aspect of the common man's life from birth to death.

Health, justice, the construction of roads, bridges and dams, the management of harbors, banks, theaters, festivals, tourism and sport, education and information—all these activities awaken the appetites of party operators. These are ideal fields for developing a party's influence. And, increasingly, politicians tend to view society as "occupied territory." They are firmly convinced that politicians are wiser than technicians. They also consider that their efforts deserve everybody's admiring gratitude—and some concrete rewards.

PATRONAGE AND BRIBING

Such parties (not all of them are that bad, but not many are much better) live and prosper in a state of natural symbiosis with the proliferating phalanx of government bureaucracy. Patronage becomes the normal way to strengthen the parties' power. They come to the point of bribing whole categories of "parasitic workers" in order to obtain their support. Of course, in the end, the social body comes to feel rather uncomfortable and clamors for political reform or change of some sort. But it never proves easy to convince masters to become public servants again.

In a country like Italy, where the lack of any alternation in power for a full generation has worsened all the ills of party politics, society is now in a state of turmoil. Pressures have become very strong upon parties to force them to open their doors to willing outsiders. In principle, most parties declare that they are ready and happy to receive "fresh blood." An unusually high number of journalists, actors, writers, professors, economists and industrialists have joined the ranks of candidates for the next election. We shall soon see how the newcomers will do, if elected. In the meantime, many of them have had rather disheartening experiences, similar to those of the famous Agnelli brothers. The parties' *peones*—those who make a living out of politics—are quite suspicious of their new and brilliant rivals and colleagues.

di pet –

... il diritto tutta

~~[illegible]~~ era. Kinski ;

... [illegible] , [illegible]

[illegible] –

e i [illegible] di [illegible]

alle [illegible] –

[illegible] delle [illegible]

in [illegible] [illegible]

dell [illegible]

Evidentemente

in [illegible] [illegible] anche

~~[illegible]~~) [illegible] pet

~~[illegible]~~ ! splendido

~~[illegible]~~ interno nell'Adriatico.

ASSR

Zona franca per Trieste

Grazie al « Corriere » per il bell'articolo di Gianluigi Da Rold sul tema della zona franca integrale per Trieste (14-10), articolo sul quale tuttavia, a titolo personale, faccio qualche osservazione. Da Rold scrive: « I firmatari della proposta di legge per la zona franca contestano la parte economica degli accordi, non vogliono turbare il patto politico che consacra... ». A parte l'uso della parola consacrare — che i profughi vorrebbero dedicata a ben diversi avvenimenti —, affermo che buona parte dei firmatari ha voluto dimostrare con l'atto della sottoscrizione l'opposizione anche politica agli accordi di Osimo. Ed è la seconda prova di opposizione che in un generale panorama di interessata rinuncia i triestini ed i profughi danno. La prima è stata quella di premiare con il maggior numero di preferenze elettorali a Trieste il candidato dc per la Camera (G. Tombesi) che, contro l'acquiescenza del partito, ha impostato la sua campagna elettorale proprio sul rifiuto del trattato.

Nell'articolo è ancora scritto: «Una città (Trieste) che dalla stagione dell'irredentismo sta passando a quella dell'anti-irredentismo ». Potrebbe essere una trasformazione logica, al passo con il paese, al quale erroneamente è stata imposta l'equazione irredentismo-fascismo. Comunque la raccolta delle firme per la zona franca, invocata come un S.O.S. per la sopravvivenza economica e quindi anche politica della città, è invece una manifestazione di estrema, disperata difesa irredentistica. Trieste è chiusa in una morsa economica, della quale Tito è già padrone e lo sarà ancora di più quando concluderà positivamente il suo disegno di costituire, ai confini di Trieste, una « Nova Trst », nel territorio franco concessogli da Osimo. Il sì alla zona franca integrale significa il no ad Osimo.

Giovedì 14 ottobre 1976

NOTIZIE DALL'INTERNO

CONTESTATA LA PARTE ECONOMICA DEGLI ACCORDI

Raccolte 25.000 firme per Trieste «zona franca»

Ne occorrono 50.000 per portare in parlamento una richiesta di legge di iniziativa popolare - Chi si oppone ai patti di Osimo - «La città è in crisi perché abbiamo capito in 60 anni che non può essere un porto italiano»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE — Venticinquemila firme sono già state raccolte: sono il primo concreto attestato dell'opposizione al trattato di Osimo fra Italia e Jugoslavia del novembre dell'anno scorso. I firmatari contestano la parte economica degli accordi, non vogliono turbare il patto politico che consacra la certezza dei confini fra i due Stati e pone termine alla doppia amministrazione fra zona A e zona B. Questi venticinquemila triestini sperano che entro il 31 ottobre vi siano altrettanti loro concittadini, pronti a siglare davanti a un notaio una richiesta di legge di iniziativa popolare, da discutere in parlamento, perché Trieste e la sua provincia divengano zona franca.

Per questa ragione il comitato promotore della campagna contro la collaborazione economica italo-jugoslava concordata a Osimo ha organizzato ieri pomeriggio nel ridotto del teatro Verdi di Trieste un dibattito per ripetere, attraverso i suoi più noti esponenti, le ragioni di opposizione al protocollo economico di Osimo: no a quella zona franca mista, limitata, italo-jugoslava a cavallo del confino; sì, invece, a un'estensione dei privilegi doganali a tutto il territorio di Trieste, al suo porto in crisi, alla sua provincia dimenticata.

Chi si ribella al protocollo economico di Osimo è la Trieste più tradizionale: il vecchio ceto mercantile, i commercianti dai cognomi ebraici e greci; insomma la Trieste mitteleuropea, dalle grandi tradizioni culturali e commerciali. Al tavolo della presidenza, ieri pomeriggio, c'erano Letizia Fonda Savio, la figlia di Italo Svevo; Aurelia Gruber Benco, la figlia di Silvio Benco, primo critico italiano di James Joyce e suo intimo amico. E con loro magistrati come Manlio Cecovini; professionisti come Eugenio Vatta; Marino Tassinari, Deo Rossi, e uomini politici.

La schiettezza dei loro discorsi è stata disarmante. Dicono in sintesi: la zona franca prevista dal trattato (sul Carso, fra Sesana, Opicina e Basovizza) serve solo agli jugoslavi, favorisce le loro industrie e la loro manodopera. «Trieste è in crisi — ha detto Cecovini — perché abbiamo capito in sessant'anni che non può essere un porto italiano. Se fosse restituita al suo antico splendore, come libera città marittima, sarebbe una spina nel fianco per Genova e Venezia; ma non possiamo assistere alla sua continua decadenza. Come porto franco Trieste conobbe la più grande espansione della sua storia. Oggi per salvarla bisogna farla tornare città franca. Facciamo pure la zona italo-jugoslava sul Carso o altrove, ma si riconoscano nello stesso tempo a tutta Trieste i privilegi doganali sui quali la città costruì un tempo la sua fortuna».

A questa giustificazione storica ed economica si sono aggiunti altri argomenti. Si è sostenuto che i principali artefici di Osimo sono stati i democristiani e i comunisti; gli altri partiti democratici triestini avrebbero subito, tra dissensi clamorosi, la linea nazionale. Aurelia Gruber Benco, militante iscritta al PSI, non ha avuto reticenze ad affermare: «La zona franca italo-jugoslava è una combinazione fra comunismo e multinazionali. Il massimo sostenitore di questa zona è Gianni Agnelli, come è venuto a spiegarci il 21 maggio scorso. Alla Fiat farebbe infatti molto comodo costruire pezzi di ricambio per le sue auto nelle aziende jugoslave, con la loro legislazione sul lavoro e il loro basso costo di manodopera. Ben più difficile, per un medio o piccolo imprenditore italiano, sarebbe sostenere con la sua fabbrica a legislazione italiana la concorrenza jugoslava.

«Fra coloro che ci affibiano l'epiteto di fascisti per le nostre proposte — ha poi detto l'ex-vice-siudaco Gianni Giuricin (dimissionario dal PSI) — ricordiamo che la proposta di tutta Trieste zona franca integrale la fece per la prima volta nel 1962 il deputato comunista Vittorio Vidali e l'ha ripetuta nel 1968 il senatore del PCI Paolo Sema».

La zona franca italo-jugoslava prevista da Osimo è stata pure oggetto di severe critiche in quanto alla realizzazione pratica: «Come si fa a costruire impianti industriali su 228 cavità naturali carsiche? — ha detto l'ingegner Deo Rossi —. Come potrà sopportare Trieste insediamenti abitativi massicci, che congestioneranno le infrastrutture cittadine?».

E Marino Tassinari gli ha fatto eco: «Questa zona franca, limitata e a cavallo del confine sul Carso, non è voluta neppure, secondo alcune indiscrezioni, dagli sloveni. La Slovenia non ha disoccupati: in realtà dal Sud della Jugoslavia sarebbe richiamata della forza lavoro, con la necessità conseguente di rapidi insediamenti abitativi di non facile realizzazione».

Questi, in sintesi, gli argomenti del dibattito. In fondo, lo specchio di una parte rilevante di una città che dalla stagione dell'irredentismo sta passando a quella dell'anti-irredentismo. Che altro significa, infatti, la richiesta di zona franca integrale per tutta Trieste, se non in contrapposizione, almeno in contropartita alla piccola zona franca mista concordata a Osimo?

Nel calendario del parlamento è prevista da tempo la ratifica del trattato di Osimo. Questi accordi, tanto acclamati un anno fa dall'opinione pubblica, hanno senz'altro una loro logica realistica nazionale e internazionale, ma rischiano di provocare il più amaro pentimento di una parte importante di Trieste: quello di aver voluto diventare italiani.

Gianluigi Da Rold

DICHIARAZIONI DI COSSIGA AL SENA

Le roulotte so ma non verran

ROMA — «Il commissario straordinario per il Friuli ha per ora disposto, non la sospensione delle requisizioni delle roulottes, come qualche organo di informazione ha erroneamente riportato, ma solo la sospensione dell'invio nelle zone terremotate delle roulottes sequestrate». Lo ha detto ieri sera al Senato il ministro dell'interno, Cossiga, replicando agli oratori intervenuti nel dibattito sul decreto legge che stanzia 206 miliardi in favore delle popolazioni friulane colpite dal terremoto. Il voto del provvedimento è previsto per stasera.

Cossiga ha sottolineato che per assicurare il ricovero delle popolazioni colpite dal terremoto durante l'imminente periodo invernale e in attesa dell'installazione di case prefabbricate, il commissario straordinario ha ritenuto di utilizzare come mezzo sostitutivo delle tende le roulottes al fine di consentire alle forze produttive di restare sul posto in condizioni meno disagiate. Tenendo conto delle limitate disponibilità presso le imprese costruttrici — ha detto ancora il ministro dell'interno — il commissario ha disposto la requisizione per 6 mesi di roulottes appartenenti a privati. Secondo Cossiga, l'offerta di un giusto indennizzo corrispondente a circa il 10 per cento del valore del mezzo requisito e forme varie di incentivazione hanno indotto molti proprietari ad offerte volontarie, tanto che in alcune regioni sono stati superati i contingenti preventivati. E' per questa ragione che il commissario straordinario ha sospeso l'invio dei mezzi sequestrati nelle zone colpite dal sisma per valutare l'entità delle offerte spontanee che, nel volgere di breve tempo, potrebbero anche raggiungere e completare il fabbisogno.

Le procedure di requisizione si rimetteranno in moto nell'ipotesi in cui non si riesca a colmare il fabbisogno previsto attraverso le nuove iniziative affidate alle Regioni.

Di quali iniziative si tratta? Lunedì scorso, Zamberletti ha incontrato a Udine i rappresentanti di alcune Regioni italiane: Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise. I presidenti delle Regioni sono stati invitati a promuovere tutte le possibili iniziative spontanee «sostitutive dell'invio nelle zone terremotate di roulottes».

A Milano si d la tassa spon

MILANO — Quelli ri scantinato di via Fiugg zona di piazzale Istria sono i roulottisti di temono la requisizione Sono più di duecento; è subito densa di fum do; non entra più n ultimi stanno sulla sc e sentono le cose so Che significa: roulotti vio? Vuol dire questo: sul lago di Como, app c'è un camping, il « gestito dal signor Lu ta, dove sono parc roulotte. E' uno dei tan residence sparsi in It un punto di raccolt lotte (che pagano un ca 180 mila lire all' il quale i proprietar periodi di vacanza, i week-end.

Lì, c'è anche un c ospiti hanno a disp per il tempo libero Il camping di Dervio comunità, dove tutti e vivono insieme da so i duecento stan fumo densissimo de milanese: abitano Milano o nell'hinter si sono riuniti lì. scoccata domenica peggio di Dervio carabinieri e ha targhe delle roulo zione può essere a lano le roulotte s ora ne sono state l'appello ne manc

Ma i proprietar reagito; si sono r di un altro campi Dervio; non si s cordo; i vicini e ri»; non solo rif sizione dei mez volevano trova messo. Insomm lotte sono n niente, punto Dervio, invece, un'altra manie nato di Milano fuori: se ci n «no» al prin

MANIFESTAZIONE

L'impegno di Ronchey ribadito a Muggia

Nel corso di un'affollata manifestazione a Muggia, il candidato al Senato per l'Alleanza laica Psdi-Pli-Pri, Alberto Ronchey, ha sostenuto che oggi "ogni voto alla Dc, dopo trent'anni di governo democristiano, giova al Pci perché esaspera troppa gente, mentre ogni voto al Pci giova alla Dc perché spaventa troppa gente". Secondo Ronchey, nella paralisi che deriva dalla divisione dei ruoli tra "partito della protesta" e "partito della paura" non si risolve nessun problema: né l'inflazione, la disoccupazione, la crisi degli investimenti, né la tensione conflittuale che disgrega la convivenza civile. L'Italia intera, ha detto Ronchey, rischia così "di balcanizzarsi politicamente e d'esser messa economicamente fuori mercato, a cominciare dalle attività più esposte come quelle dei porti e del commercio con l'estero".

Illustrando le cifre della crisi economica, Ronchey ha informato il pubblico d'aver invitato fin dall'inizio della campagna elettorale a Trieste il Pci, la Dc e il Psi a un dibattito sull'economia, "che non voleva essere – ha precisato – un rissoso contraddittorio, ma un esame attento e concreto dei dati, un doveroso atto propedeutico per gli elettori, che hanno il diritto di ascoltare non frasi fatte, bensí argomenti sui termini reali dei problemi". "Purtroppo – ha aggiunto l'oratore – gli esponenti dei partiti invitati al pubblico dibattito hanno declinato l'invito". "In questa campagna elettorale – ha aggiunto – si continua a recitare il gioco delle parti, senza un'attenzione adeguata ai problemi disastrosi che il nuovo Parlamento dovrà fronteggiare".

Ronchey ha lamentato inoltre che la scarsità di mezzi di cui dispone l'Alleanza laica non ha consentito di informare accuratamente tutti gli elettori sulla possibilità, che oggi esiste con l'accordo Psdi-Pli-Pri, di non disperdere i voti per il Senato. "In Friuli-Venezia Giulia, per esempio, i tre partiti laici hanno già ottenuto un anno fa 115 mila voti e si sa che oggi per eleggere un senatore nella regione bastano 80 mila voti. In pratica, può essere eletto per la prima volta a Trieste un senatore non comunista, i laici possono fare ciò che la Dc non è mai riuscita a fare poiché fra i candidati democristiani al Senato hanno sempre ottenuto più voti percentuali quelli di altri collegi".

UN INTERVENTO AL CIRCOLO EINAUDI

Ronchey: come uscire dalla crisi



Alberto Ronchey mentre parla al circolo Einaudi. (Foto Mv-Mo)

Il giornalista Alberto Ronchey, candidato al Senato per l'alleanza Pri-Psdi-Pli nei collegi di Gorizia, Udine e Trieste, ha parlato ieri sera al circolo Einaudi delle origini economiche, sociali e politiche della complessa crisi nella quale si dibatte ormai da alcuni anni il nostro paese. Ha poi espresso la speranza che dalle elezioni esca un Parlamento nel quale la presenza delle forze laiche democratiche sia tale da consentire un condizionamento positivo della Dc e la formazione di un governo sufficientemente forte da poter decidere di rischiare anche l'impopolarità per adottare le misure, non piú procrastinabili, dalle quali dipende la ripresa economica della nazione.

Ronchey – presentato dal presidente del circolo professor Armando Bortolotto – ha pure indicato, attraverso un' analisi accurata dei fattori interni ed esterni che concorrono ad aggravare la crisi, la via da seguire per uscirne. Ha detto che alcuni fattori di crisi avevano radici nello stesso miracolo economico del dopoguerra. L'industrializzazione, avvenuta nello spazio brevissimo di vent'anni, ha provocato squilibri sociali così macroscopici (esodo dalle campagne e sovraffollamento dei centri urbani) da mettere subito in difficoltà l'amministrazione centrale e quelle locali, la cui evoluzione non era stata pari a quella dell'apparato produttivo. Nel paese sono andate così accumulandosi le tensioni che hanno portato all'autunno caldo del '69 e quindi, in una successione sempre più rapida, all'inflazione, al calo della produzione, all'aumento del deficit dello stato e degli enti locali e pubblici, alla crescente disoccupazione e alla richiesta di invertire la tendenza e dare impulso ai consumi pubblici, contenendo quelli privati.

A questi fattori di natura economica e sociale ha continuato Ronchey – si sono sommati quelli politici, dato che a una linea di perequazione dei redditi se ne è preferita una inflazionistica, attraverso concessioni a tutte le categorie, in una gara fra Dc e Pci ad acquistare consenso in tutte le classi sociali. Il colpo di grazia è poi venuto dall'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi, che ha messo fuori mercato i prodotti industriali italiani, erodendo l'ultimo margine di manovra indispensabile per tenere in piedi un sistema economico interamente dipendente dalle materie prime importate e da un costo del lavoro competitivo.

Ronchey ha anche accennato a un errore demagogico che avrebbe influito sulla crisi italiana, sostenendo che la cultura di massa possono permettersela soltanto le economie solide e che l'università italiana, senza mezzi e senza un collegamento con la realtà del paese, non ha fatto che alimentare la disoccupazione giovanile e ha introdotto nella vita politica un fattore estremamente instabile.

Il problema, oggi – secondo Ronchey – , è di cambiare, ma senza votare per il Pci. Occorre, invece, che i partiti laici minori acquistino maggiore forza e possano condizionare la Dc. Circa i rapporti fra la stessa Dc e il Pci, ha espresso il proprio parere con una citazione (di Croce), affermando che in qualsiasi situazione è importante che "Attila faccia Attila e i romani facciano i romani". Infine, si è detto convinto che "un'Italia comunista non potrebbe mai illudersi di conservare la propria autonomia dall'immensa potenza economica e militare dell'Unione Sovietica, qualsiasi cosa ne pensino i comunisti italiani".

A sostegno delle tesi esposte da Ronchey è brevemente intervenuto il dottor Guido Comessatti, candidato indipendente alla Camera, che ha, fra l'altro, citato una lettera di Lenin per dimostrare che per il comunismo tutti i mezzi sono leciti per realizzare la conquista del potere.

TRIESTE / FRIULI VEN. GIULIA

- elett. [illegible]
- [illegible] peso in Trieste
- [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] spedit. [illegible] [illegible] 20%
- [illegible] politiche, esempio [illegible] "[illegible] [illegible] Osimo"
- [illegible] monopolistica / [illegible] alti [illegible]
- [redacted] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] "industriali"
[illegible] / [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Mol. VII [illegible]
- [illegible] Udine - Treviso
- [illegible]
- positivo

esempi

[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] Trieste
Trieste in Jugoslavia
[illegible] d'[illegible] [illegible] [illegible] - [illegible]

[illegible]

[illegible] [illegible] triestina

che [redacted] alimentati dai grandi partiti di massa, DC, PSI e PCI sono sempre in campagna elettorale prima, durante e dopo le elezioni, promettono tutto a tutti, provocando una guerra economica quotidiana di tutti contro tutti, mentre la gente é ingannata dall'illusione monetaria e le convulsioni collettive rendono tragica l'instabilità politica. I democristiani ci tengono nel caos, per insipienza, cinismo o fatalismo provvidenzialista. Ma noi non vogliamo vivere nel caos, che può condurre solo a un regime clericale - comunista, soffocante [redacted]. Tale é il solo sbocco possibile d'una crisi nazionale in cui le classi, le sottoclassi e i gruppi sociali eccitati ogni giorno a qualsiasi richiesta sono come veicoli incastrati in un gigantesco ingorgo del traffico, mentre il semaforo é guasto e nessuno vuol fare per primo un passo indietro e nessuno dei partiti egemoni vuol correre il rischio elettorale di scontentare qualcuno. Ecco la necessità di rafforzare i partiti critici dell'Alleanza laica. E' l'ultima occasione! dopo sarà troppo tardi.

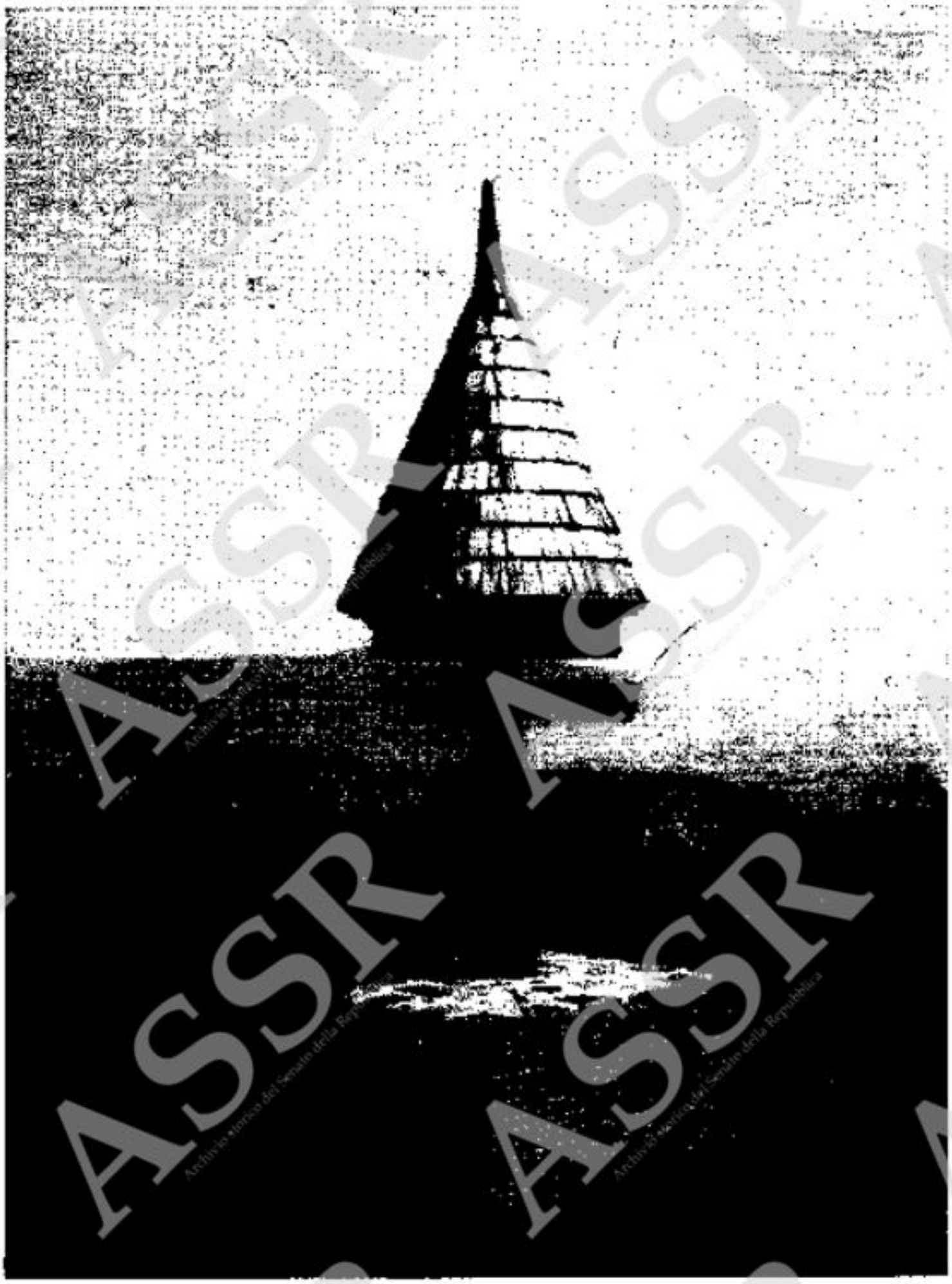


Al Sig. Rocchetto

Con simpatia
Andrea Ronsella
8/1/1978

ARTI GRAFICHE CAMPESTRINI - GORIZIA

Municipio
Villa Vicentina
Fraz. - Vivaro



KÄRNTEN - SLOVENIJA - FRIULI-V. GIULIA

« L'Europe se fera - et sera fédérale - lorsque les volontés locales et régionales l'emporteront sur les mythes nationaux au nom desquels on les a brimées depuis des siècles ».

(D. de Rougemont)

La fotografia in frontespizio, rappresenta Monte Forno (Ofen, Peč), dove a 1508 m. s'incontrano i confini di tre Regioni Europee; ma

LA NATURA NON CONOSCE FRONTIERE

INTERVISTA ALBERTO RONCHEY PER IL MERIDIANO

- Com'è questa campagna elettorale?
- Non buona, per essere l'appello più importante da trent'anni. Paura, confusione, diversivi. Anche certi amici giornalisti, Dio ne scampi, dimostrano un insospettato spirito monarchico-rotocalchesco. Tutti dietro a Umberto Agnelli, come se fosse la regina di Saba. La stampa straniera ha illustrato un pò meglio il fenomeno degli indipendenti. E poi, nei comizi dei partiti, troppi luoghi comuni sugli schieramenti politici, rarissima l'analisi dei problemi. Pochi si preoccupano delle cambiali in protesto per il dopo 20 giugno.
- Quale giudizio si può dare sulla propaganda del PCI?
- Cautelosa, moderata, al cloroformio. Quando i comunisti sono buoni, è proprio il momento di fare attenzione. Ma hanno sbagliato sfidando la Chiesa con la vistosa operazione d'assorbimento dei "cattolici del dissenso", i La Valle, Pratesi, Gozzini, Brezzi, Romano.
- E sulla propaganda democristiana?
- Nei comizi, molti democristiani pescano quel giudizio di Giorgio Amendola, in cui si riconosce che per trent'anni gli italiani hanno raggiunto condizioni di vita mai conosciute prima. Già, ma che avrebbe potuto fare De Gasperi senza i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali? Senza la scelta decisiva di queste forze, prima e dopo il famoso 18 aprile 1948, non ci sarebbe stato un quadro politico sicuro e non ci sarebbe stato il boom economico. Per non dire che poi, negli ultimi anni, tutto è stato rovinato dal non-governo, dal clientelismo e dalla demagogia, ossia, secondo me, dai partiti maggiori.
- I comunisti sono gentili verso i laici?
- Sono diplomatici, mentre i socialisti, proprio loro che negli ultimi anni con la DC hanno lottizzato tutto, accusano i laici d'essere stati "subalterni" ai democristiani. Ma gli uni e gli altri non dicono anzitutto che se nel 1948 avesse vinto il Fronte di Togliatti e Nenni, in pieno stalinismo, non pochi fra gli stessi socialisti e comunisti avrebbero fatto la fine dei Rajk, Petkov e Slanskij nell'Europa orientale. Fu la fermezza dei laici a consentire che l'azzardo del frontismo venisse bloccato, ma nessuno li ringrazia per questo. Del resto nemmeno adesso li ringraziano per il fatto che sono i soli a dire cose anche impopolari, su quel "caso Sindona collettivo" che oggi rischia d'essere l'Italia.
- Perchè si vedono tante facce nuove in questa campagna elettorale? E tu perchè sei candidato?
- Molta gente che non aveva fatto mai politica in prima persona oggi è

scesa in lizza, non imporata se per vincere o perdere, ma anzitutto per parlare. Vuol dire che la situazione era matura per un cambiamento generale. Ora scendono in lizza come indipendenti o prendono partito giudici, industriali, generali, economisti, giornalisti, scrittori, persone che in tempi normali avrebbero preferito dedicarsi ai loro mestieri. E' una reazione psicologica collettiva. Sono cose che accadono quando si ha l'impressione che la "casa brucia" . Insomma, in tempi di crisi bisogna dichiararsi.

- Ma le scelte di queste persone sono diverse. Non è così?

- Certo ciascuno ha la sua opinione. Speriamo che anche in futuro sopravviva la possibilità di manifestare opinioni diverse. Come dicono in America,"se tutti pensassero allo stesso modo non ci sarebbero le corse dei cavalli".

-Perchè hai scelto di concorrere al Senato per l'Alleanza laica PRI-PSDI-PLI?

- Secondo me, la spinta all'inflazione e alla crisi dell'Italia dipende anzitutto dai grandi partiti di massa, democristiani, socialisti e comunisti. Sono sempre in campagna elettorale, prima, durante e dopo le elezioni. Promettono tutto a tutti. Alimentano questa guerra economica quotidiana di tutti contro tutti, mentre la gente è ingannata dall'illusione monetaria e le convulsioni collettive rendono tragica l'instabilità politica. I democristiani ci tengono nel caos, non so dire se per cinismo o fatalismo. Forse credono che i problemi debba risolverli la Provvidenza. Ma noi non vogliamo vivere nel caos, in una società degradata e disorganizzata. I comunisti contribuiscono al caos con il loro neo-clientelismo di massa, che non è meno inflazionistico. Per promettere tutto a tutti, per giungere alle soglie del potere, sono diventati persino interclassisti. Ma non hanno ancora spiegato in modo concreto e persuasivo che farebbero poi al potere. Conclusione, in questa nazione le classi e i gruppi sociali eccitati ogni giorno a qualsiasi richiesta sono come veicoli incastrati in un gigantesco ingorgo del traffico, mentre il semaforo è guasto e nessuno vuol fare per primo un passo indietro e nessuno dei partiti maggiori vuol correre il rischio di scontentare qualcuno. Ma tutto questo non è politica, non è governo nè opposizione. E' rissosità feudale in una società che poteva essere, con un minimo di civismo, avanzata e moderna.

- Che cosa dici nei tuoi comizi sui comunisti?

- Dico che fino a ieri, votare per il PCI poteva essere votare contro la DC, una manifestazione di protesta. Ma ora, con il PCI al 33%, il PSI al 13%, gli extraparlamentari al 2, votare per il PCI è proprio votare per il PCI. Bisogna saperlo. Alcuni osservano che i comunisti sono cambiati, anche verso Mosca, mentre ora Berlinguer e Marchais si chiamano "eurocomunisti". Ma attenzione, quando si parla di rottura tra il PCI e Mosca gli stessi comunisti smentiscono. Nessuna porta e finestra è chiusa dietro le spalle di Berlinguer,

malgrado tante parole e distinzioni sottili. Alla base del PCI, i vecchi riflessi condizionati sono ancora forti. Che succederebbe, per esempio, di fronte a una crisi della distensione internazionale se avessimo i comunisti al governo o nell'area del governo? Come sceglierebbero tra i vecchi sentimenti di lealtà verso Mosca e la necessità d'un equilibrio politico-militare fra l'Ovest e l'Est dell'Europa? E attenzione, la prossima bomba a orologeria per l'Europa può essere il "dopo Tito" in Jugoslavia. Non dico che sarà. Dico che può essere. E dal fumo può venir fuori un gigante, il gigante russo come nuovo inquilino e dirimpettaio. Non si vive bene vicino a un gigante, soprattutto se beve vodka. Quando si discute sui comunisti, ci obbiettano che non si può fare il processo alle intenzioni. Giusto. Ma in politica non si possono prendere nemmeno alla lettera le buone intenzioni. Robespierre da giovane scrisse il suo primo libro contro la pena di morte. Io su Berlinguer ho scritto e continuerò a dire una cosa sola. Finora ha saputo convincere molta gente che il suo partito è pluralista, tollerante, quasi occidentalista. Ma saprà convincere anche il suo partito? Questo è il problema. I comunisti possono lamentarsi di fronte a chi ~~poco di buono~~ usa il pregiudizio. Ma non possono chiederci di rinunciare al giudizio.

- E che dici sulla DC nei comizi?
- Dico e ripeto che se la DC avesse nell'opera quotidiana di governo tanta costanza, ostinazione o grinta quanta ne vuol dimostrare nelle campagne elettorali, noi non avremmo tanti problemi in questo paese. Ma purtroppo le cose non sono così. Guardiamoci intorno. Il ministro del Tesoro litiga col governatore della Banca d'Italia. Il ministro dell'Industria litiga con quello delle Finanze. L'articolo 81 della Costituzione, quello che impone di indicare la copertura finanziaria per ogni nuova legge di spesa, sembra che l'abbiano mangiato i cani. Nessuno lo ricorda più. Da anni in Parlamento non passa una legge senza il consenso comunista : e questo accade non solo a causa del massimalismo e dell'imprevedibilità dei socialisti, ma delle perenni dispute fra democristiani. Anche i cronisti stranieri, che ora corrono a Roma come un anno fa correvano a Lisbona, osservano che la DC non sa nascondere una profonda sfiducia nella propria capacità di governare. Malgrado questo, ecco di nuovo la DC presentarsi come la "diga". Quale diga? Somiglia ai Vajont. Magari tiene botta, ma l'onda passa sopra. Non c'è diga contro l'inflazione, visto che si continua a concedere tutto a tutti, alimentando la spirale prezzi-salari e il quotidiano ammutinamento sociale di tutti contro tutti, senza un ordine di priorità, senza severità amministrativa e vera devozione allo Stato, con l'aumento dei prezzi interni al 20% contro la media europea del 7, con la lira che va su e giù intorno a quota 900 per un dollaro. Non c'è diga di fronte all'abile, avvolgente pressione dei comunisti, che certo mutano linguaggio e persino alcune vecchie idee, ma non meritano da parte

nostra il torto di reputarli così incostanti da non essere più comunisti, che conservano una loro tenace e intima fedeltà al mito dell'URSS. Non c'è diga culturale di fronte al totalitarismo intellettuale che l'agguerrita opera del PCI e dell'ultrasinistra tende a imporre nelle scuole, nelle Università, nell'editoria, nei giornali, alla radio e alla televisione, insomma nei centri nervosi e nelle cellule cerebrali della società italiana. Non c'è diga di fronte al rischio che dopo le elezioni la debolezza di governa subisca in realtà una trasformazione di regime.

- Ma nemmeno i partiti dell'Alleanza laica possono essere una diga di sicurezza. E allora?

- Bisogna riconoscere un dato di fatto. Oggi la vera diga di fronte a prospettive rischiose non è, non può essere un singolo partito. Ma si possono utilizzare varie circostanze. Per esempio dopo l'accordo fra repubblicani, liberali e socialdemocratici per il Senato non c'è più rischio di disperdere voti. Anzi, proprio il Senato può essere oggi una diga istituzionale, capace di garantire alla nazione che la crisi e l'onda psicologica di sfiducia non bastano a compromettere la convivenza e le istituzioni. Il Senato, nel nostro sistema bicamerale, rappresenta la riflessione, l'ultima garanzia.

- Come pensi di operare nell'interesse della comunità triestina?

- Non bisogna difendere interessi particolari. In quanto agli interessi legittimi e generali di questa città, si difendono avendo chiaro il contesto internazionale, ossia guardando anche fuori anzichè limitarsi a contemplare Mikeze e Jakze che in cima alla torre battono le ore. Trieste non è un borgo provinciale, ma un centro di scambi e di transito. La sua economia e la sua politica sono sensibilissime a ciò che accade fuori. Basta considerare il peso che ha avuto la vicenda di Suez, per esempio, sul porto triestino. Basta valutare il rischio che rappresenta oggi per gli operatori quella differenza fra i tassi d'inflazione o d'interesse bancario italiani e stranieri, che può metterci fuori mercato. Basta pensare alle incognite del "dopo Tito" in Jugoslavia. Basta non dimenticare mai che siamo al crocicchio delle frontiere tra l'Ovest e l'Est, tra l'Europa e gli afro-asiatici. Trieste è in rapporto col mondo intero. In questo momento, per esempio, i produttori di gomma malesi vorrebbero servirsi di Trieste anzichè di Rotterdam come scalo delle loro merci per la distribuzione in Europa. Dunque è necessaria una visione ampia, non si può avere un'ottica chiusa da una città così aperta. Numerosi sono i problemi non risolti a Trieste, dalla cantieristica alle linee di navigazione e ai trasporti interni, ma sempre più ogni problema dovrà trovare la sua collocazione in un quadro aggiornato, che regi-

stri tutte le incognite e ogni possibilità concreta per le cose da fare.
E poi, a questo punto, sia consentita anche a me una domanda: colore che insistono solo sulle questioni locali, anzi "parrocchiali", che cosa hanno fatto in tutti questi anni? Basta andare a vedere i bilanci nostri ultimi, per: Cantieri, e paragonarli con quelli di Confindustria e Confcommercio.

Non basta ripetere che è la città di Sud e Nord, Stefanarelli e Hunter.



fuori dall'underground

Gli extraparlamentari non sono più "off". Questa volta molti gruppuscoli hanno deciso di contarsi e sono scesi nell'agone elettorale. La mappa della sinistra si è così estesa con la presenza in tutte le circoscrizioni della nostra regione per la camera dei deputati delle liste di "Democrazia Proletaria", che è un po' l'erede del PSIUP bocciato dal corpo elettorale quattro anni fa, ma questa volta con l'apporto dell'ultrasinistra di "Lotta Continua" e di "Avanguardia Operaia".

Il nuovo schieramento è un cocktail che va dal PDUP, dove molti occhieggiano al PCI, agli irriducibili, i barricadieri privi di qualsiasi vocazione partitica, duramente contestati dalla sinistra costituente che in queste tendenze spontaneistiche e velleitarie vede nascosto anche il germe della provocazione. L'esempio più vistoso di un ripiegamento dell'ultrasinistra si è avuto con l'unificazione del "Manifesto" nel PDUP. Ora a questo "nucleo partitico" si sono affiancati elettoralmente gli "extraparlamentari" di "Lotta Continua" e "Avanguardia Operaia". I primi avevano già ammorbidito il loro radicalismo votando alle ultime elezioni universitarie. A Trieste la sinistra estrema ha subito in questi anni notevoli emorragie. Molto giovani, raggiunta l'età del voto, hanno scelto il PCI. E' il caso, ad esempio, dell'attuale segretario della sezne universitaria del PCI, Fabrizio Monti. Il PDUP, inoltre, a Trieste, dà meno fastidio al PCI che altrove.

Il gruppo di punta dello schieramento elettorale di "Democrazia Proletaria" è "Lotta Continua" che conta sulla vitalità del suo leader, Paolo Deganutti, che il 20 giugno voterà per la prima volta alle politiche. Secondo Deganutti è "Lotta Continua" che sopporta il maggior peso in questa campagna elettorale, sia come impegno organizzativo che come mobilitazione politica. Trieste c'entra nella nascita di "Lotta Continua" anche anagraficamente. Uno dei fondatori e il teorico ufficiale del movimento è, infatti, nato a Trieste. Si chiama Adriano Sofri, 33 anni, laureato a soli 22 in lettera alla Normale di Pisa, espulso dalla cellula universitaria del PCI per aver contestato Palmiro Togliatti durante un "seminario" dello scomparso capo carismatico. Sofri dice di essere nato in tre città: anagraficamente a Trieste, esattamente a Opicina-campagna, suo padre era allora sottufficiale della marina militare, sua madre di origine friulana insegnava a Sesana; professionalmente a Pisa e politicamente a Torino. C'è un asse preferenziale, quindi, fra Sofri e "Lotta Continua" di Trieste. A Trieste lo si è visto tre mesi fa assieme alla madre per i funerali di una zia.

A Trieste "Lotta Continua", che ha la sede in una stanza della casa di via del Rivo, contrassegnata dal numero 14, in queste elezioni accetta tutte le regole del gioco e non ha dato grattacapi ai tutori dell'ordine. E' stato il triestino Sofri, comunque, a creare le maggiori preoccupazioni al Ministero degli Interni. La settimana scorsa il ministro Cossiga, con una iniziativa spregiudicata ma indubbiamente al passo con i tempi, invitò Sofri ad un colloquio nel santuario del Viminale. L'incontro avvenne alla vigilia del comizio di Cossiga a Trieste ma, probabilmente, il dinamico ministro sardo cugino di Berlinguer ignorava che il suo interlocutore aveva avuto i natali ed aveva mosso i primi passi nella città di San Giusto.

"Avanguardia Operaia" è nata da una scissione all'interno del movimento studentesco che a Trieste conta poco. E' presente in qualche scuola superiore e si ritrova al Circolo Iskra (il titolo del giornale di Lenin) in via Tommaso Luciani, che è stato anche oggetto di un attentato.

Il centro organizzato, con tessere e quadri di "Democrazia Proletaria", è il PDUP che si appoggia sul quotidiano "Il Manifesto" che a Trieste vende alcune centinaia di copie. Il PDUP ha una sede in centro in Largo Barriera ed ha come leader il prof. Quadrifoglio. Ma la punta di diamante della lista è "Lotta Continua", che sostiene anche di avere una certa presenza in qualche stabilimento come la Grandi Motori, dove, talvolta, ha contestato anche il sindacalismo ufficiale della Federazione CGIL-CISL-UIL. Nella lista di "Democrazia Proletaria" figura un operaio della Grandi Motori, Pizzi.

L'obiettivo dichiarato di "Democrazia Proletaria" è di prendersi la rivincita dello scacco elettorale del '72. A Trieste le prospettive sono assai "magre". Pochi voti da utilizzare in campo nazionale se a Milano scatta un quoziente, o da buttare al macero in caso diverso.

Nelle elezioni del '72 l'unico beneficiario locale della sconfitta del PSIUP è stato il dc Vidovich che entrò a Montecitorio per il rotto della cuffia, ultimo fra i "ripescati con i resti", proprio perchè il PSIUP, non avendo ottenuto neppure un quoziente, venne escluso dal Parlamento.

L'estrema destra procede con il flatone perchè le probabilità che si ripresentino le fortunose circostanze di quattro anni fa sono ridotte al lumicino. Lo ha ben capito Alfio Morelli che non ha rischiato il certo ("consiglio regionale") per l'incerto (Montecitorio). De Vidovich sente l'acqua alla gola e gioca le carte della disperazione. Spende a spande (basta dare una occhiata ai manifesti pluricolorati e alla pubblicità a pagamento!) per evitare fughe sempre più probabili di voti conservatori che mal sopportano le compagnie di Saccucci e camerati verso il centro. Deve, inoltre, avere più preferenze del federale Giacomelli che ha dalla sua l'apparato della federazione, lasciata in "reggenza" al fido De Polo, e della CISNAL. La Costituente di Destra, è, invece, un serbatoio secco, che non darà il voto più risicato.

Sardos Albertini ("l'avvocato zona B" per gli addetti ai lavori) nel quale de Vidovich contava come "grande elettore esterno" si è schierato, invece, con gli anti-Osimo della Dc. E' intervenuto ad una manifestazione istriana promossa dall'on. Bologna che si congedava dai suoi "aficionados" ed ha dichiarato che voterà e farà votare per l'ing. Tombesi.

Per risalire la china il parlamentare nero, sempre più ex, ha gettato in pasto ai suoi ascoltatori nel comizio di Piazza Goldoni, le sue "historie familiari" preannunciando la nascita del suo terzogenito. Sempre nel tentativo di crearsi uno spazio pubblicitario ha narrato in pubblEco la vicenda di una lettera anonima piena di minacce inviata al direttore de "Il Piccolo" Chino Alessi, quando tutti gli interessati avevano deciso di non dare risalto all'episodio.

* * *

Il problema Osimo ha agitato le acque anche nell'ambito della DC triestina.

Ha destato da più parti meraviglia l'atteggiamento di Tombesi che sul problema di Osimo aveva dimostrato una maggiore duttilità dell'onorevole Bologna; al congresso regionale della DC di Cividale, svoltosi nell'aprile scorso, Tombesi aveva infatti sottolineato, con compiacimento che sul "finanziamento previsto per le incombenze concernenti l'accordo di Osimo, rispetto al quale anche se abbiamo dato il nostro contributo esprimendo sensibilità diversa dalla maggioranza, oggi siamo, come tutti, impegnati realisticamente per la sua attuazione nel modo migliore". La candidatura alla Camera conseguente alla rinuncia dell'onorevole Bologna, e la esigenza, per tentar di garantirsi l'elezione, di convogliare sul suo nome le preferenze degli elettori di destra lo hanno evidentemente costretto a mutare atteggiamento, dimenticandosi tra l'altro anche di aver firmato un preciso impegno a seguire la linea politica e parlamentare della DC, nonché la disciplina di gruppo che comprenderà anche la ratifica di Osimo.

passo
vedo e compro
BREMA ARREDAMENTI
via Mazzini 16 tel. 68605
v.le D'Annunzio 6 tel. 762712

"La Dc va forte..." mi telefona Ronchey

di EUGENIO SCALFARI

SENTO DIRE da molti conoscenti che mi capita d'incontrare: « La Dc sta recuperando », e lo dicono con un'aria al tempo stesso preoccupata e rassicurata. Capite di che tipo di conoscenti parlo: borghesia di buona tacca, di buoni studi, di buona e solida professione. Laici. Un po' conservatori. Molto illuminati. O almeno, quel tanto che basta.

« La Dc sta recuperando » dicono. « Ma come lo sai? » domando io. Mi rispondono che lo sanno perché altri loro conoscenti « questa volta voteranno Dc ». « Perdinci » ribatto io « dopo tutto quello che è successo, dopo tutto quello che si è saputo! Ma l'ultima volta queste persone per quale partito avevano votato? ». Mi rispondono che hanno votato per i liberali o per i socialdemocratici, qualcuno anche per i repubblicani.

L'altro giorno mi telefona da Trieste, dove sta combattendo con impegno in un collegio senatoriale sotto i simboli dell'alleanza laica, Alberto Ronchey. « La Dc va forte » mi dice ~~preoccupato~~ « sta mobilitando tutti, preti, bottegai, commercianti, grossa borghesia, piccola borghesia. Non bada a spese e usa qualsiasi argomento. Vedrai, vedrai: se dura così ce la ritroviamo al 37 o anche al 38 per cento ». « Ma i voti » gli domando « da dove li prende? ». « Da dove vuoi che li prenda? » risponde. « Li prende da noi, dai laici ».

Sarà vero che si sta sviluppando questa rimonta democristiana a spese dei partiti laici di centro e di alcune (spero consistenti) frange missine? Può darsi. Può darsi che sia vero, almeno per ex elettori liberali ed ex elettori socialdemocratici (mi pare meno probabile per il settore repubblicano). Veramente i sondaggi d'opinione che noi abbiamo pubblicato lascerebbero supporre, almeno per ora, una tendenza opposta, cioè un deflusso dalla Dc verso il Pri. Vedremo man mano che la campagna elettorale entrerà nel vivo e gli incerti chiariranno la loro posizione.

Intanto però una cosa va detta: se ci sono realmente alcuni gruppi di elettori che sotto l'effetto della paura d'una svolta a sinistra trasmigrano dai partiti minori verso il « partitone » nonostante i guasti spaventosi che esso ha causato al paese, vuol dire che per essi il Pli o il Psdi non avevano alcuna sostanziale diversità dalla Dc: ieri li hanno votati, oggi li abbandonano, ma senza drammi, senza traumi. Che differenza c'è tra Malagodi e Colombo? Tra Tanassi e Gui? Tra Fanfani e Saragat? Nessuna. Perciò gli elettori vanno e vengono tra gli uni e gli altri. In quest'indifferenza, in quest'andirivieni c'è la condanna storica dei partitini.

Mi dice Ronchey da Trieste: « Bisogna a tutti i costi impedire il recupero democristiano, bisogna puntellare i laici ». Ma quali laici, amico Ronchey? I laici veri hanno smesso da un pezzo di fare l'andirivieni tra i vari gruppi del centro, hanno fatto un salto e da un pezzo votano socialista o comunista. Se il Pri tiene, anzi dà segni di rimonta, è perché da qualche tempo ha fatto il portatore d'acqua con una maggiore dignità di quanto non fosse avvenuto negli anni precedenti e ha dato qualche segno (ma quanto timido!) di voler acquistare una sua autonomia dalla Dc. Vedremo se quella rondine farà primavera. Ho qualche dubbio ma la speranza resiste a molte intemperie.

Una cosa è certa: se i partitini sono in difficoltà la causa sta nel fatto che si sono sempre sentiti e comportati da partitini. Adesso è un po' tardi per inventarsi una funzione.

La Repubblica, sabato 29 maggio 1976

Il Picc. Trieste

★ GIORNALE

VIVACI ATTACCHI LANCIATI DAI LAICI CONTRO I DEMOCRISTIANI

LA DC MOSTRA LA GRINTA SOLO AI FINI ELETTORALI

Biasini e Ronchey hanno inoltre affermato che contro l'eversione è necessario erigere una diga ad opera dei partiti democratici

E' proseguita ieri — con un comizio dell'on. Biasini, segretario nazionale del PRI — la carrellata triestina dei «big» della politica nazionale che ha già visto, nell'esordio della campagna elettorale, gli interventi del sen. Cossutta, della direzione del PCI, e del presidente del Consiglio, on. Moro, che ha tenuto domenica un discorso di portata nazionale per la DC; seguirà, il 3 giugno, l'apertura della campagna elettorale del PSDI con l'intervento del vicesegretario nazionale del partito, on. Nicolazzi, mentre il PLI annuncia per l'8 giugno la presenza a Trieste del segretario nazionale Zanone. Tutti e tre i partiti «laici» (PRI - PSDI - PLI) hanno inoltre in programma manifestazioni in sostegno del candidato comune per il Senato, il giornalista Alberto Ronchey, che ieri ha tenuto il suo primo discorso all'elettorato locale al fianco dell'on. Biasini e che entro la settimana verrà presentato, con gli altri candidati liberali, in una conferenza stampa del PLI, partecipando infine alla manifestazione d'apertura del PSDI, al fianco dell'on. Nicolazzi.



Alberto Ronchey

Nel suo discorso di ieri sera, nell'affollata sala del cinema Grattacielo, il segretario nazionale del PRI ha rilevato innanzitutto che «i repubblicani non si sono associati al coro di critiche e degli apprezzamenti negativi che intendono scaricare solamente sulla DC la responsabilità di errori, manchevolezze e colpe di cui tutte le forze politiche, proporzionalmente ai consensi ricevuti, sono — ha detto Biasini — in vario modo responsabili». Ha quindi sottolineato che «i repubblicani hanno costantemente e coerentemente richiamato l'attenzione su due fondamentali aspetti della situazione italiana: 1) il rapporto di forze DC-PCI, che con la polarizzazione dei consensi sui due grossi partiti ostacola il ruolo di mediazione di forze moderne e può portare a scontri o incontri ugualmente pericolosi; 2) il prevalere di un metodo di governo privo d'ogni slancio morale, incapace di delineare chiare prospettive di sviluppo, caratterizzato dalla pratica clientelare, dalla lottizzazione del potere, dall'arretratezza culturale, dalla corruzione di cui i democristiani, come recenti episodi dimostrano, non sono certo gli unici colpevoli».

«Ora — ha soggiunto l'on. Biasini — se il problema del Paese è quello di dare avvio a un corso veramente nuovo per quel che riguarda metodi di gestione e adeguatezza d' impostazioni, come si può pensare che esso possa rivolgersi sul piano di un diverso rapporti in grado di fronteggiare la situazione e che non si lega pregiudizialmente ad astratte ipotesi di schieramento, ma subordina la sua collaborazione alla garanzia che le maggioranze potranno dare di saper affrontare con serietà i problemi del Paese con particolare riferimento a quelli fondamentali della sicurezza e della ripresa economica».

Ed ecco una sintesi del discorso di Ronchey, polemico sia verso la DC sia verso il PCI. «Se la DC — ha detto il candidato «laico» al Senato — avesse nell'opera quotidiana di governo tanta costanza, ostinazione e grinta quanta ne vuol dimostrare nelle campagne elettorali, noi non avremmo tanti problemi in questo Paese; ma purtroppo non è così. Anche i cronisti stranieri che ora corrono a Roma come un anno fa correvano a Lisbona, osservano che la DC non sa nascondere una profonda sfiducia nella propria capacità di governare. Malgrado questo, ecco la DC presentarsi di nuovo come la «diga». Quale diga? Somiglia al Vajont. Se anche tiene botta, l'onda passa sopra. Non c'è diga contro l'inflazione — ha rilevato Ronchey — visto che si continua a concedere tutto a tutti, alimentando la spirale prezzi-salari e il quotidiano ammutinamento sociale di tutti contro tutto, senza un ordine di priorità, senza servilità amministrativa e vera devozione allo Stato. Non c'è diga di fronte all' abile, avvolgente pressione dei comunisti, né di fronte ai disordini pubblici, al collasso dello Stato di diritto; e non c'è diga culturale di fronte al totalitarismo intelletuale che l'agguerrita opera del PCI e dell'ultrasinistra tende a imporre nelle scuole, nelle università, nell'editoria, nei giornali, alla radio e alla televisione. Non c'è diga di fronte al rischio che dopo le elezioni la debolezza di governo subisca in realtà una trasformazione di regime».

Ed ha concluso: «La vera diga, oggi, di fronte a prospettive avventurose, non è né può essere un singolo partito. Ma possiamo essere noi, votando con acume e coraggio per quelle forze che possono essere minori ma coltivano il senso dello Stato e del rigore civile. Dire che tali forze sono deboli non è un argomento, esse possono essere decisive se noi lo vogliamo. Anzi, dopo l'accordo fra repubblicani, liberali e socialdemocratici per il Senato — ha sottolineato Ronchey — non c'è più rischio di disperdere voti: proprio il Senato può essere oggi una diga istituzionale capace di garantire alla nazione la convivenza democratica e le istituzioni repubblicane».



(Italfoto)

L'on. Oddo Biasini

Nuovi telefoni alla Dogana

Da oggi il centralino della circoscrizione doganale avrà i seguenti nuovi numeri telefonici con ricerca automatica: 31121-2-3; 69181-2-3.

Il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ha chiamato a far parte della commissione consultiva per i problemi economici e del lavoro il concittadino dott. Giuseppe Montesano.

GIN



I ragazzini apposito

VERTENZA FRA IL SIN

SIA UNA SC NON UN PARC

Sciopero parziale: Considerati troppi

Oltre quattromila bambini delle scuole materne comunali fanno le spese in questi giorni di una vertenza apertasi fra il Sinascel-Cisl, il sindacato che raggruppa la stragande maggioranza delle insegnanti, e il Comune. Iniziato ieri, lo sciopero delle maestre proseguirà oggi e sarà poi ripetuto nelle giornate di venerdì 28 e lunedì 31 maggio, e in quele di martedì 1, giovedì 3 e venerdì 4 giugno. Si tratta, in verità, di uno sciopero parziale, che comporta soltanto l'apertura delle scuole un'ora più tardi rispetto all'orario normale (alle 9.30 anzichè alle 8.30), con chiusura anticipata di un'ora (alle 15 anzichè alle 16). Le due ore in meno, all'inizio e alla fine, sono però sufficienti a creare pochi problemi a migliaia di famiglie. E' noto infatti che molti papà e molte mamme sono costretti a fare i salti mortali per conciliare l'orario d'ufficio o di fabbrica con quello delle scuole dei loro figli. Il Sinascel-Cisl ha preannunciato che martedì le maestre scioperano per l'intera giornata.

La protesta delle maestre è tutta da considerazioni di carattere generale sull'assenza totale di «un rinnovamento sociale» e di «un adeguamento delle impostazioni pedagogiche, didattiche e sociali della scuola materna comunale» denunciata nello sciopero. Si tratta di una specifica iniziativa sindacale, facciata dal sindacato del Comune. Si tratterebbe, al massimo di bonificare una scuola in una sezione di periferia, cosa che il Comune avrebbe dovuto portata da tempo, dato che il Comune aveva promesso l'anno scorso di farlo. Ancora, portando l'orario, dal 1.o ottobre, a quello che era stato per anni — così assicura il segretario del Sinascel-Cisl, Mario Prelli — a tempo indeterminato, definitivamente, le lezioni al mattino, mentre il pomeriggio, di fatto saltato, verrebbe dopo le lezioni (ossia si saprà finalmente in frequenti scuole materne ci sono insomma i locali di «

Le s



Alberto Ronchey

zionale Zanone. Tutti e tre i partiti «laici» (PRI - PSDI - PLI) hanno inoltre in programma manifestazioni in sostegno del candidato comune per il Senato, il giornalista Alberto Ronchey, che ieri ha tenuto il suo primo discorso all'elettorato locale al fianco dell'on. Biasini e che entro la settimana verrà presentato, con gli altri candidati liberali, in una conferenza stampa del PLI, partecipando infine alla manifestazione d'apertura del PSDI, al fianco dell'on. Nicolazzi.

Nel suo discorso di ieri sera, nell'affollata sala del cinema Grattacielo, il segretario nazionale del PRI ha rilevato innanzitutto che «i repubblicani non si sono associati al coro di critiche e degli apprezzamenti negativi che intendono scaricare solamente sulla DC la responsabilità di errori, manchevolezze e colpe di cui tutte le forze politiche, proporzionalmente ai consensi ricevuti, sono — ha detto Biasini — in vario modo responsabili». Ha quindi sottolineato che «i repubblicani hanno costantemente e coerentemente richiamato l'attenzione su due fondamentali aspetti della situazione italiana: 1) il rapporto di forze DC-PCI, che con la polarizzazione dei consensi sui due grossi partiti ostacola il ruolo di mediazione di forze moderne e può portare a scontri o incontri ugualmente pericolosi; 2) il prevalere di un metodo di governo privo d'ogni slancio morale, incapace di delineare chiare prospettive di sviluppo, caratterizzato dalla pratica clientelare, dalla lottizzazione del potere, dall'arretratezza culturale, dalla corruzione di cui i democristiani, come recenti episodi dimostrano, non sono certo gli unici colpevoli».

«Ora — ha soggiunto l'on. Biasini — se il problema del Paese è quello di dare avvio a un corso veramente nuovo per quel che riguarda metodi di gestione e adeguatezza d' impostazioni, come si può pensare che esso possa rivolgersi sul piano di un diverso rapporto di forze tra i grossi partiti di massa, responsabili in vario modo della deteriorata situazione italiana? "Il problema — secondo il segretario repubblicano — può invece essere avviato a soluzione" creando le condizioni perché un ruolo di mediazione possa essere sviluppato dal PRI, che ha dimostrato nel recente passato di avere idee, programmi e uomi-

Stato di diritto; e non c'è diga culturale di fronte al totalitarismo intelletuale che l'agguerrita opera del PCI e dell'ultrasinistra tende a imporre nelle scuole, nelle università, nell'editoria, nei giornali, alla radio e alla televisione. Non c'è diga di fronte al rischio che dopo le elezioni la debolezza di governo subisca in realtà una trasformazione di regime».

Ed ha concluso: «La vera diga, oggi, di fronte a prospettive avventurose, non è né può essere un singolo partito. Ma possiamo essere noi, votando con acume e coraggio per quelle forze che possono essere minori ma coltivano il senso dello Stato e del rigore civile. Dire che tali forze sono deboli non è un argomento, esse possono essere decisive se noi lo vogliamo. Anzi, dopo l'accordo fra repubblicani, liberali e socialdemocratici per il Senato — ha sottolineato Ronchey — non c'è più rischio di disperdere voti: proprio il Senato può essere oggi una diga istituzionale capace di garantire alla nazione la convivenza democratica e le istituzioni repubblicane».



(Italfoto)

L'on. Oddo Biasini

Sinascel-Cisl, il sindacato che raggruppa la stragande maggioranza delle insegnanti, e il Comune. Iniziato ieri, lo sciopero delle maestre proseguirà oggi e sarà poi ripetuto nelle giornate di venerdì 28 e lunedì 31 maggio, e in quele di martedì 1, giovedì 3 e venerdì 4 giugno. Si tratta, in verità, di uno sciopero parziale, che comporterà soltanto l'apertura delle scuole un'ora più tardi rispetto all'orario normale (alle 9.30 anzichè alle 8.30), con chiusura anticipata di un'ora (alle 15 anzichè alle 16). Le due ore in meno, all'inizio e alla fine, sono però sufficienti a creare molti pochi problemi a migliaia di famiglie. E' noto infatti che molti papà e molte mamme sono costretti a fare i salti mortali per conciliare gli impegni d'ufficio o di fabbrica con quelli delle scuole dei loro figli. Il Sinascel-Cisl ha già annunciato che martedì le maestre sciopereranno l'intera giornata.

La protesta delle maestre è da considerazioni di carattere generale sull'assenza di una politica di «un rinnovamento sociale» e di «un adeguamento delle impostazioni pedagogiche e didattiche e sociali della materna comunale». Annunciata nello sciopero anche una specifica iniziativa promossa dal sindacato Cisl. Si tratterebbe — in massimo di buona volontà — di un'assemblea in una sezione democristiana, proposta portata da un consigliere che il Comune ha assunto l'anno scorso, ancora, portando a 30 ore dal 1.o ottobre. Ma l'iniziativa era stato pe — così ass del Sinasc Prelli — a ne definiti zioni al n mentre il fatto sap re dopo b coini (os si saprà mente i frequent terne c insomm to di «

Le s



CAMBIO AL VERTICE REGI

Il triestino
successore d

Il cor

Benzina tico «K Tenerif

«felici» ettorali

e

LICI

Archivio Storico della Repubblica

nterne

ng delfina di Mao.
Belihar
bero per poche ore
nestrato nelle Filip-

il Giorn

ero 120, una copia L. 150

QUOTIDIANO DEL MATTINO

In una lettera al «Giornale nuovo»

anni Agnelli rilancia
disegno dell'Alleanza laica

« Sono profondamente convinto della validità della prospettiva » - L'arco di tempo troppo breve rispetto alle scadenze elettorali non ha consentito di mobilitare l'opinione pubblica - Impegno per il futuro

Qualcosa di nuovo

La lettera inviataci dall'avvocato Agnelli, di cui riproduciamo il testo qui accanto, ha una sua storia che va sommariamente ritracciata.

L'idea di un'alleanza fra i tre partiti laici nacque da sè, per autofecondazione. Furono i lettori che ce la suggerirono. Noi la registrammo avallandola e la rilanciammo agl'interessati, cioè ai dirigenti liberali, repubblicani e socialdemocratici. I liberali risposero immediatamente di sì, ma forse troppo immediatamente. Assunta da loro, l'iniziativa diventò sospetta agli altri due, che diedero risposte evasive. Fra le loro obiezioni ce n'erano due di cui non si poteva negare la fondatezza. Primo: che, per quanto accomunati dalla fede nei valori occidentali ed europei della libertà e delle istituzioni democratiche, i tre partiti rappresentavano istanze e idealità diverse. Secondo: che le unioni di « vertice », cioè decise dall'alto, avevano sempre fallito, come dimostrava quella fra socialdemocratici e socialisti.

Questo accadeva l'anno scorso, quando si pensava che le elezioni fossero ancora lontane, e quindi ci fosse tempo di riprendere il discorso e di lasciarlo maturare. Poi venne il 15 giugno, che rivelò la grave crisi dei liberali e dei socialdemocratici, e mise in moto la spirale che ha condotto allo scioglimento delle Camere. La situazione che si era creata, e che vedeva ridotto a un magro due per cento il margine di vantaggio della Dc sul Pci, non lasciava dubbi sul carattere che le nuove elezioni avrebbero assunto. Sarebbe stato — e infatti sarà — un referendum con la sua inevitabile conseguenza: l'ammassamento dei voti sui due maggiori protagonisti — Dc e Pci — a spese delle forze intermedie.

Fu allora che il progetto di alleanza laica — che noi preferiamo chiamare democratica — riferimentò di forza propria. A smontare le tarne il realizzatore, e gliene facemmo la proposta. Dopo molte — e legittime — esitazioni, Agnelli accettò. Ma forse qui ci fu, da parte sua e nostra, un errore di procedura.

Poiché i tempi stringevano, Agnelli volle tentare la via più breve: l'accordo fra i capi dei tre partiti. Non conosciamo i particolari dei suoi colloqui, ma ne conosciamo le risultanze: l'accordo fu trovato solo sulla opportunità di presentare un unico candidato per i tre partiti in tre collegi senatoriali (Friuli-Venezia Giulia, Liguria e Toscana) nei quali nessuno dei tre, presentandosi da solo, aveva speranza di conquistarlo.

E' un risultato modesto, ma che può diventare decisivo, se gli elettori ne afferrano l'importanza. Ai tre candidati di alleanza democratica — Alberto Ronchey per il Friuli, Cesare Zappulli per la Liguria, Sergio Fenoaltea per la Toscana — se n'è aggiunto un quarto, Enzo Bettiza che, pur presentandosi da indipendente a Milano sotto bandiera liberale, ha dichiarato di farlo per la causa dell'alleanza. Ora, se questi quattro uomini riporteranno il successo che anche a titolo personale essi meritano, ai vertici dei tre partiti verranno meno gli argomenti con cui hanno fin qui rifiutato la alleanza, questa si farà da sola con o senza di essi, e la lettera dell'avvocato Agnelli, il quale ha rifiutato il seggio senatoriale offertogli dal Pri, lascia pensare ch'egli ne assumerà la guida.

Tutto questo naturalmente è condizionato dal fatto che il 20 giugno il regime democratico, nonostante tutti gli errori — e peggio — commessi da chi lo rappresenta, resista all'assalto comunista. Ma se questo avviene, finalmente potremo dare il via alla costituzione di quella forza liberal-democratica, che i tre partiti isolati non sono riusciti a creare, e dal cui supporto la stessa Dc, logorata da trenta ininterrotti anni di potere, ha assoluto bisogno.

Ora la parola è agli elettori di Friuli-Venezia Giulia,

Egregio direttore,

nel numero di mercoledì 4 maggio 1976 Ella ha voluto ospitare su «Il Giornale» — quasi a testimonianza e sostegno di una generosa prospettiva politica, che «Il Giornale» da tempo persegue — una lettera a me indirizzata dall'Associazione per l'Alleanza Laica.

In questa lettera, mi si invitava — attribuendomi forse eccessive rappresentatività e autorevolezza — a farmi carico di convincere i partiti del centro laico e democratico perché trovassero sostanziali intese per un programma comune, e quindi per una comune azione politica, in difesa della democrazia e dell'efficienza e correttezza nell'amministrazione della cosa pubblica, così da costituire un nuovo punto di riferimento per una consistente parte dell'elettorato italiano e attrarre, in particolare, candidature elettorali di prestigio, provenienti dal mondo dell'industria, della scienza, della cultura, della libera professione.

A questo appello rivoltomi dalle colonne del Suo giornale, hanno fatto seguito lettere e adesioni assai numerose: oltre seimila.

Ad esse ho risposto ringraziando per la fiducia e spiegando come insormontabili difficoltà politiche, del resto ben note, non mi abbiano consentito di procedere concretamente nel senso auspicato, malgrado la piena disponibilità personale che su questa linea avevo pubblicamente assicurato.

Di questa risposta negativa e delle ragioni che, con mio grave rammarico, l'hanno resa ineluttabile, desidero dare notizia anche attraverso il Suo giornale, grato dell'ospitalità che al riguardo vorrà concedermi.

Sento però il dovere di aggiungere che sono profondamente convinto della validità della prospettiva che si era tentato di perseguire e della opportunità, quindi, di persistere in essa.

L'arco di tempo troppo breve rispetto alle scadenze elettorali è stata forse una delle cause che non ha consentito di mobilitare in modo sufficientemente organizzato, consistente e tempestivo quella parte di opinione pubblica disponibile a far propri gli obiettivi e le ragioni dell'Alleanza così da renderli in qualche modo cogenti nei confronti degli operatori politici che avrebbero dovuto esserne interpreti e gestori.

Per questa ragione rinnovo qui il mio convincimento e l'invito, a quanti condividono il disegno dell'Alleanza, affinché l'azione intrapresa non venga interrotta, ma anzi rafforzata e ampliata, così che questo disegno acquisti in futuro dimensioni di consenso e precisione di contorni politici non più suscettibili di essere ignorati e rifiutati.

La ringrazio e La saluto con viva cordialità.

Giovanni Agnelli

Torino, 20 maggio 1976

Dichiarazioni al «Giornale nuovo»

Le elezioni in Italia preoccupano Reagan

Le prospettive di accesso dei comunisti al potere mettono pericolo la libertà del Paese - Appello agli italo-americ

Dal nostro corrispondente

New York, 21 maggio

« Il candidato presidenziale Ronald Reagan è gravemente preoccupato per le prospettive di un accesso dei comunisti al potere in Italia », ha detto oggi al « *Giornale nuovo* » il portavoce per la stampa dello stesso Reagan, Peter Hannaford, mettendo per la prima volta a punto il pensiero del candidato su questo problema.

« Le apprensioni del governatore Reagan riguardano sia il futuro dell'Italia come Paese libero, data la repressione della libertà che, senza eccezioni, i partiti comunisti hanno perpetrato in qualunque Paese ove abbiano avuto posizioni di comando, sia il futuro dell'Alleanza Atlantica, data l'impossibilità di spartire gli organismi operativi dell'Alleanza con Paesi che accolgano i comunisti nel loro governo », ha detto Hannaford.

Secondo Reagan, l'atteggiamento più appropriato delle autorità ame-

spettive italiane
ralmente quello
interferenza ».
— ha continu
ford — il gove
gan ritiene
privato tut
americani c
re il man
democrazi
anatamen
ni di a
italiana
gere
presso
ci in
per
vot
sta

Piloti in sciopero per 48 ore entro mercoledì

Quarantotto ore di sciopero entro mercoledì 26 verranno effettuate dai piloti dell'Anpac se l'Intersind, che rappresenta la compagnia di bandiera nelle vertenze sindacali, non accetterà di sedersi al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto.

IL SERVIZIO A PAGINA 9

«Solo profondamente convinto della validità della prospettiva» - L'arco di tempo troppo breve rispetto alle scadenze elettorali non ha consentito di mobilitare l'opinione pubblica - Impegno per il futuro

Qualcosa di nuovo

La lettera inviataci dall'avvocato Agnelli, di cui riproduciamo il testo qui accanto, ha una sua storia che va sommariamente ritracciata.

L'idea di un'alleanza fra i tre partiti laici nacque da sè, per autofecondazione. Furono i lettori che ce la suggerirono. Noi la registrammo avallandola e la rilanciammo agl'interessati, cioè ai dirigenti liberali, repubblicani e socialdemocratici. I liberali risposero immediatamente di sì, ma forse troppo immediatamente. Assunta da loro, l'iniziativa diventò sospetta agli altri due, che diedero risposte evasive. Fra le loro obiezioni ce n'erano due di cui non si poteva negare la fondatezza. Primo: che, per quanto accomunati dalla fede nei valori occidentali ed europei della libertà e delle istituzioni democratiche, i tre partiti rappresentavano istanze e idealità diverse. Secondo: che le unioni di «vertice», cioè decise dall'alto, avevano sempre fallito, come dimostrava quella fra socialdemocratici e socialisti.

Questo accadeva l'anno scorso, quando si pensava che le elezioni fossero ancora lontane, e quindi ci fosse tempo di riprendere il discorso e di lasciarlo maturare. Poi venne il 15 giugno, che rivelò la grave crisi dei liberali e dei socialdemocratici, e mise in moto la spirale che ha condotto allo scioglimento delle Camere. La situazione che si era creata, e che vedeva ridotto a un magro due per cento il margine di vantaggio della Dc sul Pci, non lasciava dubbi sul carattere che le nuove elezioni avrebbero assunto. Sarebbe stato — e infatti sarà — un referendum con la sua inevitabile conseguenza: l'ammassamento dei voti sui due maggiori protagonisti — Dc e Pci — a spese delle forze intermedie.

Fu allora che il progetto di alleanza laica — che noi preferiamo chiamare democratica — rifermentò di forza propria. A smontare le obiezioni sollevate contro di essa, avevano provveduto i fatti. Nel momento in cui venivano mortalmente minacciati, i valori della libertà e della democrazia, che accomunano i tre partiti, diventavano preminenti sulle differenze che li dividono. E quanto alla labilità delle operazioni di vertice, l'argomento non reggeva più per due motivi: prima di tutto perché non di unificazione doveva trattarsi, ma di un'alleanza operativa; eppoi perché ormai era dimostrato che la spinta a farla non veniva dal vertice ma, come suol dirsi, dalla «base», cioè dalla pubblica opinione.

Il tentativo non aveva ancora nè un'organizzazione nè un capo: noi *Giornale* non potevamo fornire nè l'una nè l'altro: non era, non è il nostro compito. Ma un uomo di buona volontà, l'editore Boroli della De Agostini di Novara, aveva costituito per conto suo una segreteria che teneva i contatti con le più varie di persone interessate all'idea. Pensammo che solo una figura di primo piano dotato di naturale carisma e di mezzi adeguati come l'avvocato Agnelli potesse diventarne il realizzatore, e gli demmo il nostro progetto. Dopo molte — e giustificate — esitazioni, Agnelli accettò. Ma perse qui di fatto un paio di mesi, un prezzo che non avremmo voluto pagare.

Poiché i tempi stringevano, Agnelli volle tentare la via più breve: l'accordo fra i capi dei tre partiti. Non conosciamo particolari dei suoi colloqui, ma ne conosciamo le risultanze: l'accordo fu trovato solo sulla opportunità di presentare un unico candidato per i tre partiti in tre collegi senatoriali (Friuli-Venezia Giulia, Liguria e Toscana) nei quali nessuno dei tre, presentandosi da solo, aveva speranza di conquistarlo.

È un risultato modesto, ma che può divenire decisivo, *se* gli elettori ne afferrano l'importanza. Ai tre candidati di alleanza democratica — Alberto Ronchey per il Friuli, Cesare Zappulli per la Liguria, Sergio Fenoaltea per la Toscana — se n'è aggiunto un quarto, Enzo Bettiza che, pur presentandosi da indipendente a Milano sotto bandiera liberale, ha dichiarato di farlo per la causa dell'alleanza. Ora, se questi quattro uomini riporteranno il successo che anche a titolo personale essi meritano, ai vertici dei tre partiti verranno meno gli argomenti con cui hanno fin qui rifiutato la alleanza, questa si farà da sola con o senza di essi, e la lettera dell'avvocato Agnelli, il quale ha rifiutato il seggio senatoriale offertogli dal Pri, lascia pensare ch'egli ne assumerà la guida.

Tutto questo naturalmente è condizionato dal fatto che il 20 giugno il regime democratico, nonostante tutti gli errori — e peggio — commessi da chi lo rappresenta, resista all'assalto comunista. Ma se questo avviene, finalmente potremo dare il via alla costituzione di quella forza liberal-democratica, che i tre partiti isolati non sono riusciti a creare, e del cui supporto la stessa Dc, logorata da trenta ininterrotti anni di potere, ha assoluto bisogno.

Ora la parola è agli elettori di Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Toscana e Milano 1. Solo essi possono decretare col loro voto il successo o l'aborto di questa operazione. Noi siamo convinti ch'essa è necessaria perché, comunque vadano le cose, il Parlamento che uscirà dal 20 giugno avrà vita breve, e alle successive elezioni non ci possiamo presentare con le attuali formazioni pulviscolari.

Vogliamo provare a creare qualcosa di nuovo?

Indro Montanelli

Egregio direttore,

nel numero di mercoledì 4 maggio 1976 Ella ha voluto ospitare su «Il Giornale» — quasi a testimonianza e sostegno di una generosa prospettiva politica, che «il Giornale» da tempo persegue — una lettera a me indirizzata dall'Associazione per l'Alleanza Laica.

In questa lettera, mi si invitava — attribuendomi forse eccessive rappresentatività e autorevolezza — a farmi carico di convincere i partiti del centro laico e democratico perché trovassero sostanziali intese per un programma comune, e quindi per una comune azione politica, in difesa della democrazia e dell'efficienza e correttezza nell'amministrazione della cosa pubblica, così da costituire un nuovo punto di riferimento per una consistente parte dell'elettorato italiano e attrarre, in particolare, candidature elettorali di prestigio, provenienti dal mondo dell'industria, della scienza, della cultura, della libera professione.

A questo appello rivoltomi dalle colonne del Suo giornale, hanno fatto seguito lettere e adesioni assai numerose: oltre seimila.

Ad esse ho risposto ringraziando per la fiducia e spiegando come insormontabili difficoltà politiche, del resto ben note, non mi abbiano consentito di procedere concretamente nel senso auspicato, malgrado la piena disponibilità personale che su questa linea avevo pubblicamente assicurato.

Di questa risposta negativa e delle ragioni che, con mio grave rammarico, l'hanno resa ineluttabile, desidero dare notizia anche attraverso il Suo giornale, grato dell'ospitalità che al riguardo vorrà concedermi.

Sento però il dovere di aggiungere che sono profondamente convinto della validità della prospettiva che si era tentato di perseguire e della opportunità, quindi, di persistere in essa.

L'arco di tempo troppo breve rispetto alle scadenze elettorali è stata forse una delle cause che non ha consentito di mobilitare in modo sufficientemente organizzato, consistente e tempestivo quella parte di opinione pubblica disponibile a far propri gli obiettivi e le ragioni dell'Alleanza così da renderli in qualche modo cogenti nei confronti degli operatori politici che avrebbero dovuto esserne interpreti e gestori.

Per questa ragione rinnovo qui il mio convincimento e l'invito, a quanti condividono il disegno dell'Alleanza, affinché l'azione intrapresa non venga interrotta, ma anzi rafforzata e ampliata, così che questo disegno acquisti in futuro dimensioni di consenso e precisione di contorni politici non più suscettibili di essere ignorati e rifiutati.

La ringrazio e La saluto con viva cordialità.

Giovanni Agnelli

Torino, 20 maggio 1976

Contro corrente

Costituito a Roma, il Partito Italiano Disoccupati (Pid) offre, mediante annunci sui giornali, prenotazioni per i posti di scrutatore alle prossime elezioni nonché corsi per la formazione di quadri organizzativi. Le richieste si accettano anche per telefono (4755157 e 3604718). L'iniziativa è rischiosa. Una volta assunti, gli scrutatori e organizzatori reclameranno la stabilità, anzi la stabilizzazione. Dovremo, per contentarli, fare le elezioni ogni sei mesi?

Dichiarazioni al «Giornale nuovo»

Le elezioni in Italia preoccupano Reagan

Le prospettive di accesso dei comunisti al potere mettono pericolo la libertà del Paese - Appello agli italo-americ

Dal nostro corrispondente

New York, 21 maggio

«Il candidato presidenziale Ronald Reagan è gravemente preoccupato per le prospettive di un accesso dei comunisti al potere in Italia», ha detto oggi al «Giornale nuovo» il portavoce per la stampa dello stesso Reagan, Peter Hannaford, mettendo per la prima volta a punto il pensiero del candidato su questo problema.

«Le apprensioni del governatore Reagan riguardano sia il futuro dell'Italia come Paese libero, data la repressione della libertà che, senza eccezioni, i partiti comunisti hanno perpetrato in qualunque Paese ove abbiano avuto posizioni di comando, sia il futuro dell'Alleanza atlantica, data l'impossibilità di spartire gli organismi operativi dell'Alleanza con Paesi che accolgano i comunisti nel loro governo», ha detto Hannaford.

Secondo Reagan, l'atteggiamento più appropriato delle autorità americane davanti alle pro- spettive italiane [illegible] almente quello [illegible] interferenza».

In continu[illegible] ford — il gove[illegible] gan ritiene c[illegible] privato tutt[illegible] americani ch[illegible] re il mant[illegible] democrazi[illegible] nalmen[illegible] ni di an[illegible] italiana [illegible] gere c[illegible] press[illegible] ci in[illegible] per [illegible] vot[illegible] sta[illegible]

Piloti in sciopero per 48 ore entro mercoledì

Quarantotto ore di sciopero entro mercoledì 26 verranno effettuate dai piloti dell'Anpac se l'Intersind, che rappresenta la compagnia di bandiera nelle vertenze sindacali, non accetterà di sedersi al tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto.

IL SERVIZIO A PAGINA 9

Il Papa approva il docu[illegible]

Paolo VI condan[illegible]

Città del Vaticano, 21 maggio

Paolo VI ha espresso la propria approvazione per la ferma presa di posizione antimarxista dei vescovi e piena solidarietà al cardinale Poma per la condanna da lui pronunciata, come presidente della Conferenza Episcopale, nei confronti dei cattolici passati al Pci.

Queste dichiarazioni il Papa le ha fatte stamane parlando ai vescovi di tutt'Italia, riuniti da lunedì scorso, 17 maggio, nell'aula sinodale in Vaticano. Con il peso della sua autorità, il Pontefice ha voluto inoltre sfatare definitivamente le voci della spaccatura politica che si sarebbe verificata all'interno dell'assemblea episcopale in vista delle elezioni del 20 giugno.

Paolo VI ha concesso oggi ai presuli capi delle quasi trecento diocesi della Penisola un'udienza veramente particolare: infatti [illegible] ricevere i rappresent[illegible] l'episcopato, si è r[illegible] in mezzo a loro. H[illegible] all'uditorio un dis[illegible] segna praticament[illegible] clusione dell'asse[illegible] che se i lavori [illegible] guiti nel pome[illegible] l'approvazione [illegible] cato finale che [illegible] reso noto in un[illegible] mento.

Dopo un tr[illegible] maggio del c[illegible] nio Poma, pre[illegible] scovi, il Pon[illegible] la parola: n[illegible] to il plur[illegible] chiaramente [illegible] la sua pres[illegible] vo tra i v[illegible] una lunga [illegible] pria alloc[illegible] to socio-[illegible]

«In q[illegible] verte su[illegible] la Chie[illegible] sollecit[illegible] pastora[illegible]

★ GIORNALE DI TRIESTE

COME PREVISTO L'ESITO DELLA GARA ELETTORALE IN TRIBUNALE

Al traguardo della scheda primo il PCI, secondo il P.R.

Il MSI al terzo posto - I radicali non hanno ancora presentato le candidature per il Senato - Anche Bettiza sostituito da Ronchey



Ore 8, il momento dell'apertura dell'ingresso del palazzo di Giustizia, con i comunisti che fanno muro per dare via libera al presentatore della loro lista (Italfoto)

Ieri, giornata d'apertura per la presentazione delle liste di candidati, agli uffici elettorali costituiti presso la Corte d'Appello sono state depositate candidature per la Camera e per il Senato da parte del PCI e del MSI; si sono assicurati il secondo posto, dopo i comunisti, sulla scheda di voto per la Camera i radicali, che però non hanno presentato candidati per il Senato riprommettendosi di farlo nei prossimi giorni, ad avvenuto completamento della raccolta delle firme di sostegno. Le prime tre caselle della scheda per la Camera recheranno pertanto, nell'ordine, i simboli del PCI, del PR e del MSI; le prime due per il Senato, quelli del PCI e del MSI.

Non vi è stato, allo scoccare delle ore 8, la tradizionale corsa degli attivisti per assicurare al simbolo del proprio partito la prima casella sulla scheda di voto; la folcloristica gara, infatti, era stata virtualmente vinta già il giorno avanti dai comunisti, con una manovra tattica in danno dei radicali; questi ultimi sostavano per primi, da una decina di giorni, davanti all'ufficio elettorale e all'ora di chiusura, sabato alle 14, sono stati impossibilitati a uscire dal palazzo di Giustizia, in presenza di una muraglia d'attivisti comunisti insediatasi davanti al portone principale. Così i radicali hanno dovuto uscire, su invito dei carabinieri di servizio, da una porta secondaria e ricongiungersi in fila — dopo i comunisti — davanti al portone.

I radicali, scornati, hanno reagito denunciando alla Procura della Repubblica, per violenza privata, sia i comunisti che i carabinieri. E i comunisti — attraverso il loro ufficio stampa — hanno da un lato ringraziato «le centinaia di militanti che con la loro ininterrotta presenza per quasi due settimane davanti al Tribunale hanno consentito anche questa volta che le liste del PCI siano presentate per prime e che il simbolo del partito possa figurare al primo posto, in alto a sinistra, sulla scheda elettorale; e dall'altro hanno intravisto, in quella dei radicali, una «mossa pubblicitaria in chiave evidentemente anticomunista», rigettando come «strumentale e provocatoria» la denuncia del P.R. contro i comunisti e contro i carabinieri: «atti puramente demagogici e strumentali», dai quali — conclude il PCI, preoccupato della partecipazione elettorale dei radicali — sarebbe più che mai necessario evitare la dispersione di voti a sinistra su posizioni sterili e velleitarie, che finirebbero col fare il gioco della DC».

Per quanto riguarda le altre candidature, colpo di scena in campo socialista. In luogo del giornalista Enzo Bettiza — sul nome da quale le segreterie locali del PSDI, del PRI e del PLI si erano accordate al fine di una candidatura comune per il Senato — da Roma è stato imposto all'ultimo momento un altro giornalista, Alberto Ronchey. Nell'organigramma sinistrino saltato dalle tre segreterie missionati, figuravano infatti — per i collegi senatoriali del Friuli-Venezia Giulia, della Liguria e della Toscana i seguenti candidati: Enzo Bettiza, Alberto Ronchey e l'ex ambasciatore a New York, Sergio Fenoaltea. Dal raggiungimento di tale accordo ne dava notizia da Roma anche l'agenzia giornalistica Ansa, ma ieri l'organigramma è stato sconvolto: è scomparso il nome di Bettiza, per fare posto a quello di un altro giornalista, Cesare Zappulli, che dovrebbe candidare in Liguria in luogo di Ronchey, con conseguente dirottamento di quest'ultimo a Trieste, mentre l'ancona resta fissata in Toscana.

Ancora una volta, dunque, la partitocrazia di vertice ha avuto ragione delle indicazioni autonome locali, sacrificate sull'altare dei compiacenti giochi delle segreterie nazionali. Resterà da vedere, ora, se sul nome di Ronchey potrà realizzarsi a Trieste la stessa confluenza di voti ipotizzata per il dalmata Bettiza, confluenza che — secondo i risultati totalizzati lo scorso 15 giugno dal PSDI, dal PRI e dal PLI — avrebbe potuto assicurare la partenza l'elezione di un senatore democristiano a Trieste, anzo più che su un nome di prestigio, al di sopra del tradizionale schieramento dei partiti, si potrebbero riconoscere anche elettori al di fuori dell'area «laica».

I bilanci alla Provincia e al Comune

Si apre oggi una settimana d'intensa attività amministrativa, che prevede il susseguirsi di ben quattro sedute consiliari tra Comune e Provincia. Questa sera, al Consiglio provinciale, verrà presentato il bilancio di previsione '76 e si cercherà di superare il grave ritardo (dovuto alla prolungata crisi politica che ha travagliato tale amministrazione) accelerando al massimo — sull'esempio del Comune — i tempi del dibattito, sì da poter giungere al traguardo del voto prima della pausa dei lavori, in coincidenza con la campagna elettorale.

Al Comune, dove il dibattito sul bilancio si è aperto venerdì, si terranno tre sedute consiliari: giovedì e venerdì per la prosecuzione della discussione sul preventivo '76, e domani sera per la scelta del percorso della superstrada di collegamento fra il molo VII e l'altipiano, progetto che torna alla ribalta dopo essere stato presentato dalla Giunta nel novembre '73 in un mare di polemiche, originate in particolare dai cittadini dei rioni direttamente interessati dall'attraversamento della superstrada.

Nel frattempo il Comune ha commissionato a due esperti professionisti l'elaborazione di un progetto di massima che contempli un ventaglio di soluzioni diverse, fra le quali sarà appunto chiamato a scegliere ora il Consiglio municipale — in base a più precisi elementi di giudizio — avendo presenti i costi economici e sociali delle singole alternative.



LENINGRADO e MOSCA

27 maggio - 3 giugno

Viaggio in aereo - alberghi di prima cat. - visite ed escursioni

Prenotazioni Uffici U.T.A.T.

★ GIORNALE

APERTA ANCHE DAL PSDI LA CAMPAGNA ELETTORALE

Voto non condizionato da paura e da protesta

Questo è l'appello dei partiti laici che presentano Ronchey candidato per il Senato - I comizi di Tombesi (DC) e di Delfino (MSI-DN) Oggi scende in campo il PSI - Il PCI a Muggia e a San Dorligo

Il PSDI ha aperto ieri sera la propria campagna elettorale a Trieste con un comizio del vicesegretario nazionale del partito, on. Franco Nicolazzi (il quale riveste peraltro l'incarico di commissario straordinario della federazione locale), nel corso di un'affollata manifestazione in un cinema cittadino, presente il giornalista Alberto Ronchey che il PSDI candida, unitamente al PRI e al PLI, per il Senato.

Dall'on. Nicolazzi è stato sottolineato che «il PSDI al congresso di Firenze ha voltato pagina, rilanciando la sua vera identità socialista e democratica, rimarcando la netta fisionomia nei confronti della DC e indicandosi protagonista di una politica nell'area socialista». E ha soggiunto: «Gli elettori, richiamandosi al modello delle società più avanzate, non possono continuare a scegliere fra la DC e il PCI: questa è stata per quasi trent'anni — ha detto — l'alternativa della paura e della protesta, e quindi un voto negativo».

«E' invece indispensabile creare nel Paese — ha proseguito l'esponente socialdemocratico un'alternativa laica e progressista, in seno alla quale il PSDI ripropone una politica che risponda alle immediate attese della classe lavoratrice: difesa della libertà per tutti, lotta all'inflazione, difesa dei livelli d'occupazione, destinazione di gran parte della spesa pubblica a investimenti finalizzati e controllati. Tra ipotesi inverosimili e velleitarie per il dopo 20 giugno — ha concluso Nicolazzi — noi riteniamo più credibile e più rispondente alla realtà democratica del Paese un governo democratico a direzione laica».

A sua volta Ronchey — candidato al Senato per i tre partiti dell'alleanza laica — ha salutato i socialisti democratici ricordando i meriti storici del loro partito ed ha quindi invitato gli elettori a prestare attenzione al fatto che «la DC può eccellere nella raccolta di voti durante le campagne elettorali, ma non nella condotta del governo. Da troppo tempo — ha soggiunto — la DC chiede voti presentandosi come baluardo di fronte alla pressione comunista, ma la forza dei comunisti aumenta». Ronchey ha rilevato infine che «il Senato può essere l'ultima garanzia dinanzi al rischio d'uno stravolgimento delle istituzioni e dell'equilibrio politico, turbato dalla crisi economica e da ondate emotive di sfiducia».

Per la DC ha parlato ieri — intervenendo alla sezione di S. Vito — l'ing. Tombesi, secondo il quale «queste elezioni pongono drammaticamente il Paese di fronte al dilemma tra comunismo e democrazia. In questo momento — ha detto — la DC è il solo partito in grado di difendere la democrazia, ma deve garantire agli elettori di essere intransigente nel respingere ogni compromesso con i comunisti, come pure di non subire ricatti dai socialisti».

«Non bisogna dimenticare — ha soggiunto Tombesi — che la maggioranza della DC è stata sempre decisa su questo impegno, e quindi il partito ha il titolo per chiedere ancora il voto ai suoi elettori. Chi alimenta dubbi e perplessità sulla DC, che ha subito il logoramento del potere ma che oggi è veramente impegnata a rinnovarsi, fa solo il gioco dei comunisti».

Ieri sera si è svolto in piazza S. Antonio anche il comizio dell'on. Delfino vicepresidente del gruppo parlamentare del MSI-DN. L'oratore ha rilevato «che l'arresto del maresciallo del SID che aveva partecipato agli incidenti di Sezze Romano rivela chiaramente il tentativo di alimentare quella strategia della paura che serve alla DC per tentare di recuperare voti anticomunisti. Fallita ormai la speculazione contro la Destra nazionale — ha concluso l'oratore — gli elettori di Trieste voteranno MSI-DN «strumento per la Libertà nella consapevolezza che i suoi voti determinanti in Parlamento, serviranno ad impedire la ratifica del vergognoso accordo di Osimo».

Oggi sarà la volta del PSI ad aprire la propria campagna elettorale, con un comizio (alle ore 20 in piazza Goldoni) al quale interverranno il segretario provinciale del partito, Lucio Ghersi, il capolista per la Camera, Lucio Gioacchino Tringale, e Dusan Kosuta. Per il PCI parleranno (alle 18.30 in piazza Marconi a Muggia) Rino Serri, della direzione nazionale del partito, e la candidata al Senato, Gabriella Gherbez; alle 20.30, a San Dorligo, parleranno il segretario regionale del partito, Cuffaro, e Stojan Spetic, entrambi candidati alla Camera. Infine «Lotta continua» ha indetto per questa sera alle ore 18 in piazza Goldoni una manifestazione a sostegno della lista di «Democrazia proletaria»: spettacolo di canti popolari del canzoniere di Mestre e discorsi di Tramaglini e Pizzi.

Stasera alle 20.30 si terrà l'assemblea della sezione di Rozzol della DC: il segretario dott. Gaetano Blasina illustrerà il programma elettorale del partito, presenti pure i candidati democristiani alla Camera e al Senato. Sono invitati soci e simpatizzanti del rione.

UN AMB

Bevilacqua

superior

Con decret
della Repubbl
dic Bevilacqu
te sanitario
Ospedali Riun
minaio membr
superiore della
E', questo, u
sultivo dei mini
nità ed il più el
tore dello Stato.
gono chiamati a
direttori generali
steri, alcuni pro
versitari ed aspe
nità pubblica ch
conseguito partic
merenze in materi
to produzione scie
pacità organizzativ
tenza specifica.
Il dott. Bevilacqu
nominato, unico sov
te e direttore sanita
lia, per la sua collau
petenza in materia
nizzazione e progra
ospedaliera. Questo
ambito incarico non
presenta un riconosc
un medico concittad
onora la sua città,
sicura garanzia che
mi ospedalieri di Tr
tanto sentiti da lungo
— saranno patrocinat
ma con competenza e

GIACE IN UN PROFONDO STATO DI COMA

Operato al cervello un bimbo terremotato

Il piccino era stato salvato dal nonno che lo aveva coperto col proprio corpo

Un bambino terremotato, Daniele De Cecco, di appena un anno e mezzo, che dal giorno del sisma giace in uno stato di coma profondissimo per una lesione al cervello dovuta ad uno schiacciamento, è stato operato ieri pomeriggio dal prof. Giammusso, primario della divisione neurochirurgica dell'Ospedale maggiore di Trieste. L'intervento è stato deciso dal neurochirurgo, in quanto negli ultimi giorni era sopravvenuta una complicazione che minacciava altrimenti la vita del bambino. Il trauma aveva provocato nel cervello un versamento, per cui si era formata una specie di sacca, che comprimeva la massa celebrale. Ora il prof. Giammusso e la sua équipe di chirurghi hanno provveduto a vuotare questa sacca per evitare, appunto, la compressione cerebrale. L'intervento chirurgico è tecnicamente riuscito, ma purtroppo rimane la primitiva lesione che, appunto, tiene il bambino nel coma più profondo.

Il piccolo Daniele era rimasto sotto le macerie della casa e il corpo di suo nonno, deceduto durante il sisma, gli ha salvato la vita. Ma la testa del piccolo aveva subito una grave lesione, con fuoriuscita di materia cerebrale e lesioni al cervello. Il piccolo era stato portato all'ospedale di Udine, dove i medici del reparto neurochirurgico avevano attentamente studiato il caso e lo avevano ritenuto inoperabile. Il piccolo era stato quindi trasferito all'ospedale infantile di Trieste e dal «Burlo», all'Ospedale maggiore.

Giovane in «Honda» contro un'auto

Una giovane donna in sella a una «Honda» si è scontrata ieri pomeriggio con un'auto in via Giulia, all'incrocio con via Piccolomini. La vittima è la commerciante Luciana Masè, di 28 anni, abitante in via Ghega 9.

In sella alla pesante motocicletta (TS 42888), la motociclista stava percorrendo la via Giulia, diretta verso San Giovanni; all'angolo con via Piccolomini la «Honda» è entrata in collisione con la «A 112» targata TS 155071, condotta da Ariella Furlani, di 33 anni, abitante in via Marchesetti 3/2. In seguito al violento urto, Luciana Masè ha riportato un grave trauma cranico seguito da vertigini, contusioni al volto, alle braccia e alle gambe.

Stamane sciopero alla «Calza Bloch»

Sciopero di quattro ore dei

PRESTO LA RI

APPUN
CON IL

Fatto l'accordo
Lavori iovece a

Avrebbe dovuto riaprire
giugno: si farà invece atte
fino a luglio, ma questa
senza ulteriori ritardi e
Ancora nemmeno due
quindi, per il Savoia Exc
Palace Hotel, che complet
te rinnovato riaprirà i b
dopo tante attese e anch
altrettanti timori che t
sforzi venissero annullat
Ancora nel febbraio sc
era parlato del primo
di giugno quale data di
ta del grande albergo
ve; ma nel frattempo
sorte nuove difficoltà e
cazioni concernenti le
paltatrici sia per quan
da i materiali sia per
propria ambientazion
dosi in modo partico
te esterne. Attualme
piani sono terminat

A Muggia, lunedì 7 giugno, alle ore 20, nella sala del Consiglio comunale, avrà luogo un pubblico dibattito su: «Gettiamo un ponte tra la scuola materna e la scuola elementare». Relatore il prof. Franco Frabboni, ordinario di pedagogia all'Università di Trento.

L'ASSEMBLEA ANNUALE

«Strangola
attraverso i

I servizi doganali altr
Unica nota positiva le

Il traffico commerciale attraverso lo scalo di Trieste sta lentamente dissanguandosi. Lo affermano — con amarezza — gli spedizionieri del porto, che ieri si sono riuniti in assemblea per esaminare l'attività svolta nel 1975. La relazione svolta dal presidente dell'associazione, Ernesto Marzari, ha toccato uno per uno tutti i punti do
lenti di questa fase recessiv
aumento dei costi e delle
riffe, il mancato «booms»
ci si attendeva dalla riape
del canale di Suez, l'agg
si della congiuntura econ
la regressione della pro
industriale e della dom
terna, la perdita di va
lira rispetto alle val
L'attività profession
tata difficile al p
stessi spedizionie
la sopravvivenza
l'altro armati»
detto Marzar
mitare al
disagio, an
vocarne
stretto
sfera

di fina
tari»
al p
isola
tre
ra
te
p

al totale dei voti conseguito da ogni partito nell'intera circoscrizione elettorale. Ebbene, eleggono un candidato quei partiti che abbiano conseguito il più alto numero di voti e i candidati successivi in base alla divisione — via via — per 2, per 3, per 4, eccetera. E qui, per fare un esempio pratico, occorre vedere come vennero eletti la volta scorsa i sette senatori.

La cifra elettorale più alta, con un totale di 336.355 voti, fu quella ottenuta dalla DC: ed ecco scaturì il primo senatore della nostra regione. La seconda cifra elettorale, in graduatoria, fu ancora realizzata dalla DC, dividendo per 2 la somma dei voti totali: si ebbe la cifra di 168.177 voti, ed essa consentì l'elezione di un secondo senatore. Il terzo senatore fu appannaggio del PCI, che in tutta la regione aveva totalizzato 161.178 voti. La quarta cifra elettorale fu ancora della DC, sulla base della divisione — questa volta per 3 — del risultato complessivo di 336.355 voti: la cifra fu così di 112.118 voti. Quindi in graduatoria la cifra elettorale del PSI, che nella regione aveva raccolto complessivamente 85.573 voti. Seguiva, con 80.589 voti, la cifra elettorale risultante dalla divisione per due della somma dei voti raccolti dal PCI. Infine, settima cifra elettorale, quella realizzata ancora dalla DC, con 84.088 voti, frutto della divisione — questa volta per quattro — del risultato regionale complessivo.

Quale sarebbe stato l'ottavo senatore, cioè il primo dei non eletti? Ancora un democristiano, con una cifra di 67.271 voti, risultante dalla divisione per 5 del numero dei voti ottenuti da

Qui il discorso è più semplice. A determinare il collegio nel quale devono spuntare uno o più candidati dello stesso partito è la percentuale di voti raccolta da questo partito nel singolo collegio. Così il primo senatore eletto la volta scorsa dalla DC fu il candidato Toros, di Cividale, dove da quel partito realizzò, con il 49,9, la più alta percentuale. Il democristiano Montini venne eletto a Pordenone, dove il suo partito aveva conseguito una percentuale del 47,7 per cento; il comunista Sema spin-

affronto tra due tipi di consultazioni così diverse: intanto è da rilevare che, così per le amministrative come per le elezioni alla Camera, il numero dei votanti supera di quasi 100 mila unità quelli aventi diritto al voto per il Senato (che devono aver superato i venticinque anni d'età); e poi il risultato delle ultime amministrative include l'apporto, per la prima volta lo scorso 15 giugno, dei diciottenni, pure esclusi dal voto per il Senato. E' comunque, quello dello scorso 15 giugno, il più re-

zione del defunto [illegible] sicuramente un senatore otterrebbe il PCI, e precisamente nel collegio di Trieste II, dov'è candidata la slovena Gabriella Gherbez.

Per i rimanenti tre seggi la lotta è aperta fra quattro candidati. Il socialista Lepre a Pordenone e il comunista Bacicchi a Gorizia sono favoriti a pari merito.

Gli altri due candidati sono quello presentato in comune dai partiti laici (PRI - PLI-PSDI) e il quarto è democristiano (Giust o Beorchia), che al momento — non si possono escludere a priori spostamenti di voti anche clamorosi — sembra decisamente escluso dalla gara, tanto più che nel frattempo si è inserito il candidato «laico».

Quest'ultimo è il giornalista Alberto Ronchey: sulla base dei risultati dello scorso 15 giugno egli dovrebbe avere la matematica certezza d'elezione (nel collegio di Trieste I), i tre partiti uniti avendo totalizzato nella regione 115.581 voti: una cifra elettorale rilevante, se ricordiamo che nel '72 il quarto senatore della regione fu eletto con una cifra di 112.118 voti e il quinto con una cifra di 80.573, seguita da una di 80.589 e infine da una di 84.088.

Un pronostico più esatto sembra obiettivamente difficile, avendo presente l'aleatorietà dei termini di confronto e soprattutto l'incognita del prossimo 20 giugno, che non si può escludere a priori possa capovolgere ogni previsione. Tuttavia — a meno che non si verifichino spostamenti al limite del clamoroso — non si dovrebbe andar molto lontani dal vero diagnostican-

LE ULTIME ELEZIONI SENATORIALI A TRIESTE

PARTITI	SENATO 1968		SENATO 1972	
	Voti	%	Voti	%
PCI	52.974	25,4	51.879	25,6
MSI - DN	18.615	8,9	26.957	13,3
PSDI	(col PSI)	—	13.079	6,4
PLI	17.809	8,5	14.171	7,0
PRI	4.909	2,3	7.963	3,9
PSI	(col PSDI 23.856	11,4	13.729	6,8
DC	76.489	36,7	74.485	36,8
US	—	—	—	—
PR	—	—	—	—

NOTA. L'elencazione dei partiti segue l'ordine di presentazione delle liste di candidati e quindi la successione dei rispettivi contrassegni sulla scheda di voto. Stavolta, rispetto al '72, si presentano due partiti in più, quello radicale e la lista di «Democrazia proletaria» sostenuta dal PdUP, da Lotta continua e da Avanguardia operaia, ma le forze in lizza restano 11 poiché il PSDI, il PLI e il PRI si sono accordati su candidati comuni.

ELARGIZIONI VARIE

gico, sul futuro della Nato) delle vicende interne di Lisbona e di Roma, per il differente peso specifico e per la differente collocazione geografica dei due Paesi, e per la differente ampiezza, in generale, dei problemi sollevati.

Da un certo punto di vista, il caso italiano non ha nulla di straordinario. Proprio in quanto la regola elettorale è rispettata e non s'intravede nessuna probabile usurpazione di potere, la questione di cui tutto il mondo discute può ridursi, in fondo, a quella di un cambio di maggioranza. A quest'ipotesi concorrono molti fattori specifici: il logorio politico di un partito come la dc, che è da un trentennio al centro del sistema italiano; la crescita corrispondente della maggiore forza d'opposizione; il vantaggio che questa può trarre dagli episodi degenerativi (corruzione, abuso delle posizioni pubbliche) del tardo potere democristiano; il persistere di una crisi economica grave, la cui soluzione sembra richiedere, se non un mutamento radicale di gestione, almeno un ampliamento del consenso sociale; infine l'esigenza stessa di un più sicuro ordine pubblico, di fronte alle minacce terroristiche e alla degradazione, in generale, della vita collettiva.

Da questo punto di vista, ci si può persino meravigliare che il cambio di maggioranza sia ancora considerato solo un'ipotesi: in Paesi a democrazia matura è sufficiente assai meno. E tuttavia il caso italiano diventa straordinario subito dopo, cioè appena si realizza che la maggiore forza d'opposizione è il partito comunista e che questo partito comunista è il primo, nella storia, ad arrivare vicino a una presa di potere pacifica o « legale ».

Questo traguardo è il risultato, oltre che di circostanze esterne, di un rilevante aggiornamento ideologico e politico, rispetto alla tradizione del leninismo puro; ma senza che la revisione sia giunta a conseguenze radicali. Infatti almeno due nodi, semplificando, restano insoluti: la struttura autoritaria interna (detta « centralismo democratico »), che contrasta con la professione di fede pluralistica per l'organizzazione dello Stato; e la vischiosità del rapporto con l'Urss (in termini di politica estera), benché se ne comprenda il complesso sottofondo psicologico e benché sia discusso e anzi respinto dal pci il modello sovietico interno.

Così ponendosi, grosso modo, la questione italiana agli occhi del mondo, si può capire la disparità dei giudizi e la tensione che li accompagna. Secondo Joseph Kraft, commentatore famoso della *Washington Post*, i comunisti italiani e gli « eurocomunisti » in genere « *saranno considerati dall'Urss come antesignani di un nuovo scisma in seno alla chiesa marxista* » e per ciò stesso meritano incoraggiamento o almeno comprensione da parte dell'America. Anche il cancelliere socialista austriaco, Kreisky, ritiene o spera che la « *dinamica democratica delle riforme* » prevalga, nel pci, sulle antiche propensioni a uno schema totalitario.

Invece il presidente francese, Giscard d'Estaing, giudica, in sintonia con Kissinger, che « *malgrado il linguaggio dei comunisti sembri oggi più moderato, i loro principi di base restino gli stessi di sempre* ». Inoltre (ma i giudizi stranieri sono infiniti) il dirigente sovietico Vadim Zagladin dà una mano ai conservatori sostenendo che tra l'Urss e gli eurocomunisti esistono solo « *contraddizioni apparenti* », all'interno di un unico disegno strategico.

Se così fosse, tutto ridiventerebbe semplice; ma troppo semplice. In realtà anche giudizi come quello di Zagladin possono riflettere auspici, o essere mosse tattiche. E' certo che l'Urss non può vedere con soddisfazione il successo di una linea comunista tanto diversa

stamente il dirigente socialista, bisogna chiedere, come lui ha chiesto, qualcosa di più, e cioè che si adoperino (possono farlo, da molti punti di vista) per il rilancio di un'Europa occidentale integrata e indipendente. In una simile prospettiva, che il pci non contesta, il cambiamento italiano, ammesso che gli elettori lo impongano, perde drammaticità, può persino diventare un contributo creativo. In altri contesti, diventa l'avvio di una fase delicatissima di transizione, verso qualcosa che non si sa.

Aldo Rizzo

sue liste, ha affrontato stasera quelle del Piemonte, ma ha dovuto accantonare nuovamente il problema più spinoso per riprenderlo quando, alla fine di tutto, si colmeranno i vuoti nei collegi riservati alla scelta della direzione. Per Umberto Agnelli la de piemontese aveva indicato il collegio di Pinerolo e stasera, nel tentativo di superare le resistenze della corrente di « Forze Nuove », il segretario Zaccagnini era tornato a proporre, come soluzione di compromesso, il collegio di

stenuante opera di limatura e di dosaggio delle forze da mandare in campo. Nel palazzo di piazza Sturzo all'Eur si lavorerà per tutta la nottata perché ormai il tempo a disposizione scarseggia. Stasera è stato deciso che in Val d'Aosta sarà candidato alla Camera l'ex ostacolista Eddy Ottoz, mentre per il Senato sarà in lizza Pierino Fosson.

Una delle maggiori novità nelle liste democristiane è rappresentata dal ritorno alla politica attiva di Giorgio La Pira, che capeggerà la li-

Perché sono candidato - Alberto Ronchey

"Quando la casa brucia c'è lavoro per tutti,,

Alberto Ronchey, giornalista, ex direttore di «La Stampa», si presenterà candidato indipendente al Senato, nelle prossime elezioni, per le tre liste del partito repubblicano, del partito liberale e del partito socialdemocratico nel Friuli-Venezia Giulia.

Roma, 17 maggio.

— Perché, Ronchey, ti presenti candidato?

«*Quando le cose vanno male, ci preoccupiamo di quello che succede intorno a noi*».

— Vuoi essere più preciso?

«*Cominciai ad occuparmi di politica nel periodo clandestino. Collaboravo alla "Voce Repubblicana" stampata alla macchia. Fui segretario nazionale della Federazione giovanile repubblicana sino al '46. Feci la campagna per la Repubblica. Allora, quando si andava in Sicilia, tutti i ponti delle ferrovie erano rotti. Da Roma a Palermo mi ci vollero due giorni e mezzo. A Enna presi la polmonite e da Enna a Palermo non c'era una stazione in cui si potesse bere un bicchier d'acqua. Mi sento ancora in gola le aspirine mandate giù senz'acqua. Poi feci la campagna del '48: Lazio, Umbria, Marche. Da allora, ho passato gran parte del tempo all'estero come giornalista. In Italia le cose andavano bene. Ora, vanno male: quando la casa brucia, c'è lavoro per tutti*».

— Andavano bene secondo te. Secondo molte altre persone no: andavano male anche allora.

«*In venti anni il reddito nazionale fu quadruplicato in termini reali. Giorgio Amendola, nella sua "intervista sull'antifascismo", dice che in quel periodo il popolo italiano ha raggiunto un benessere mai conosciuto nella sua storia: mai così liberi, mai mangiato tanto. Nel Sud non si sono più visti donne e bambini a piedi nudi. Ho un dato interessante: un tempo la media del consumo di carne in Lucania era di un chilo e mezzo l'anno compresi i ricchi. Questa era la situazione prima dello sviluppo post-bellico che ha fatto esplodere tutti i consumi. Ma adesso l'economia ristagna e siamo fermi. Abbiamo il 18-20 per cento di tasso d'inflazione quest'anno in Italia, contro la media del 7 in Europa*».

— Perché hai scelto il pri? Non è un partito che da quasi trent'anni siede al governo o lo appoggia?

«*Se vogliamo parlare dell'inflazione ricordiamoci che in una economia moderna i risultati sono l'effetto dell'azione di tutti i maggiori partiti. Secondo me, la spinta alla speciale inflazione italiana dipende, soprattutto, dai tre maggiori partiti di massa, che sono sempre in campagna elettorale, anche dopo le elezioni, che promettono tutto a tutti, che alimentano questa guerra economica quotidiana*



Alberto Ronchey

di tutti contro tutti, mentre la gente è soggiogata dall'illusione monetaria».

— Questa, secondo te, è la parte economica. Ma, tra l'altro, ci sono problemi politici.

«*I democristiani devono smetterla di considerarsi padroni d'Italia. Ci tengono nel caos come se i problemi dovesse risolverli la Provvidenza. Ma noi non vogliamo vivere nel caos... no, non lo vogliamo. «I problemi* — continua Ronchey — *devono risolverli governanti e governati, subito. I comunisti contribuiscono al caos con il loro interclassismo neo-clientelare e di massa, che è non meno inflazionistico, mentre non rispondono alle domande precise che gli vengono rivolte. Di fatto, poi, spingono verso una monocultura, che è un totalitarismo intellettuale. Ecco perché io sono candidato indipendente con i partiti laici*».

— Ho qualche perplessità. Zaccagnini dice che per trent'anni la dc ha garantito la libertà. Berlinguer rivendica tra l'altro al pci il ruolo di grande partito democratico di massa che ha sempre difeso le istituzioni nei momenti di maggior pericolo e così pure De Martino per il psi.

«*Per quanto riguarda la dc e il psi il fatto è che quando si vive nel caos e il governo è caotico anche la libertà è in pericolo. Quanto al pci, si sa bene che le opposizioni sono sempre liberali. Il giorno in cui il pci vincesse le elezioni e fosse al potere nessuno può dire se la meccanica degli*

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

L'assemblea dei vescovi e le

La Chiesa minaccia per chi voterà i pa

Città del Vaticano, 17 maggio.

Un severo richiamo alle sanzioni ecclesiastiche, che equivale a un ultimatum e provocherà forti reazioni, è stato lanciato oggi dal cardinale Antonio Poma, presidente dell'episcopato italiano, ai cattolici che sono candidati come indipendenti con il pci e ai fedeli che votassero comunista.

Il porporato, che ha tenuto la prolusione di apertura all'assemblea dei vescovi nell'aula del sinodo in Vaticano, ha fatto il suo duro monito sotto forma di «precisazioni» dopo il discorso nel quale si era limitato, in precedenza, ad esporre le ragioni teoriche di «*inconciliabilità fra cristianesimo e marxismo ateo*», senza riferirsi specificamente alle elezioni italiane.

Il card. Poma, stamane, era stato ricevuto in udienza da Paolo VI che, nei giorni scorsi, aveva parlato di «tradimento» accennando indirettamente alle candidature di Raniero La Valle, Piero Pratesi, Mario Gozzini, Paolo Brezzi, Angelo Romanò, Massimo Toschi nelle liste del pci. Vi sono altri cattolici nella stessa situazione come il professor Vittorio Tanzarella, vicepresidente dei laureati cattolici, in lista comunista a Bari.

Ecco il brano testuale delle «precisazioni» del cardinale Poma. «*In risposta a numerose richieste provocate dagli sconcertanti atteggiamenti di alcuni cattolici, nel desiderio vivissimo di essere ancora ascoltati dai suddetti fratelli, con la carità e la preoccupazione che ci urge in cuore, compiamo verso tutti i fedeli il servizio di verità e di amore, doveroso e doloroso, con alcuni richiami*».

«*Ricordiamo nuovamente anzitutto l'inconciliabilità teorica e pratica tra cristianesimo e comunismo ateo e, di conseguenza, tra la professione della fede cristiana e l'adesione, il favoreggiamento o il sostegno a un autentico movimento marxista anche quando si affermi di non condividerne l'ideologia* (n.d.r.: i candidati cattolici citati hanno

La casa brucia

(Segue dalla 1ª pagina)

eventi terrebbe conto delle loro pur buone intenzioni. La base del pci ha certi riflessi condizionati, coltiva ancora il mito sovietico. Se parliamo delle buone intenzioni, ricordiamoci che Robespierre si laureò con una tesi contro la pena di morte».

— Fai un processo alle intenzioni?

«Questo non vuol dire fare un processo alle intenzioni, ma vuol dire che in politica le intenzioni soggettive hanno un valore relativo».

— Ti presenti candidato indipendente del fronte laico (pri-psdi-pli). Come ci si può presentare candidato di tre partiti così diversi, che sono spesso in polemica tra loro?

«E' un problema che riguarda loro. Io non sono mai diverso rispetto a quello ché dico e poi su certe questioni essenziali i tre partiti concordano».

— Perché, con la tua, si vedono tante facce nuove nella campagna elettorale?

«In queste elezioni molta gente che non si era mai occupata di politica in prima persona è scesa in lizza, non importa se per essere eletti o bocciati, ma solo per parlare. Vuol dire che la situazione era maturata per un cambiamento generale. Si sono presentati ambasciatori, economisti, scrittori, giornalisti che in tempi normali avrebbero preferito occuparsi del loro mestiere. Dunque, è una reazione psicologica collettiva».

— Non può essere un segno di sfiducia verso l'attuale classe politica? Arrivate voi e sistemate tutto...

«E' un giudizio su come sono andate le cose negli ultimi anni».

— Tu sei un giornalista che ha fatto battaglie dure contro leader importanti. Ricordo quella con Gorresio contro certi atteggiamenti di Fanfani nell'ultima elezione presidenziale. Che effetto fa pensare di trovarsi dall'altra parte?

«La politica italiana, oggi, non è Fanfani contro Berlinguer. Guai se fosse Fanfani contro Berlinguer».

— Un giudizio del candidato Ronchey, laico, sui candidati cosiddetti «cattolici dello scandalo» perché si presentano come indipendenti nelle liste comuniste: La Valle, Pratesi, Gozzini, Brezzi, Romanò.

«Sarebbe facile rispondere che sono come il gruppo Pax in Polonia, cioè i cattolici che collaborano con il regime di quel Paese. Certo, questo passaggio dalla Chiesa madre ad un'altra chiesa mi sembra molto precipitoso, il che potrebbe anche denunciare, come è stato detto da altri, una certa friabilità culturale. Ma per obiettività devo dire che non ci sono solo cattolici convertiti all'ultima ora, ci sono anche alcuni laici. Non pretendo di giudicare nessuno. La coerenza a tutti i costi può anche essere una forma di superbia. Ma, ovviamente, ci sono dei limiti, dopo tutto la coerenza non è un vizio. Io diffido di queste ondate cicliche a destra e a sinistra, che in Italia, da mezzo secolo, vengono fuori a periodi alterni».

Luca Giurato

to per il pci

ci, la Cee

un'estate rossa. Ma cosa accadrà se nelle istituzioni di Bruxelles allo strano sognatore di sinistra Spinelli si aggiungessero funzionari comunisti di Roma e più tardi perfino di Parigi? Allora verrebbe cambiato il carattere dell'Europa di Bruxelles. Ma non è tutto: la partecipazione comunista nelle centrali di comando della burocrazia europea si ripercuoterebbe all'interno del nostro Stato». Più avanti il commentatore aggiunge che i comunisti *«aspettano con impazienza il giorno in cui riusciranno finalmente a occuparsi degli affari interni della Germania federale. Hanno già cominciato. Berlinguer con parole severe ha rimproverato alla Germania occidentale di orientarsi troppo a destra».* E ancora: *«I comunisti dell'Europa occidentale, che si autodefiniscano illuminati e indipendenti o no, cercheranno con sempre maggiore impazienza di scuotere l'ordine interno della Repubblica federale e di far crollare i contrafforti che si oppongono alla infiltrazione dell'apparato statale, e cioè l'attiva difesa della Costituzione e il rifiuto degli estremisti».*

Il *Koelner Stadt Anzeiger*, dopo avere presentato Spinelli come persona degna di fede, fautore appassionato dell'Europa, scrive: *«Sembra che egli sia convinto di un successo comunista e voglia già ora rafforzare le forze moderate all'interno del pci, per poterlo eventualmente frenare o addirittura dare l'allarme dopo le elezioni».* Ma conclude: *«Si tratta di illusioni, di pensieri di un "utile idiota" come l'intendeva Lenin? L'Europa è fatalmente perplessa che tace».*

t. s.

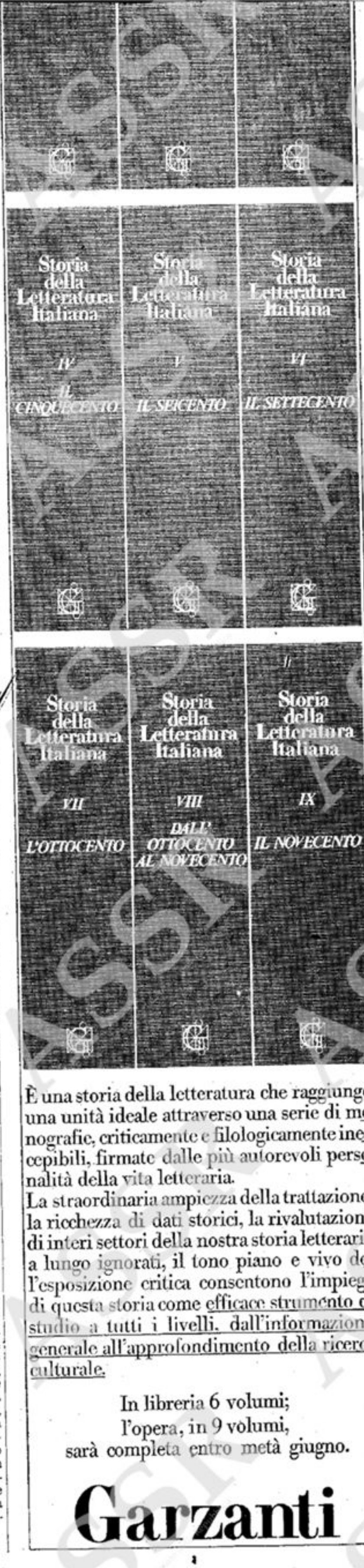
Germania

(Segue dalla 1ª pagina)

l'inflazione occidentale (importata qui più rapidamente che negli altri paesi dell'Est a causa degli importanti rapporti economici con la Germania Occidentale) e soprattutto dalla crisi energetica e dal rincaro delle materie prime. Secondo le «direttive» del piano quinquennale 1976-'80 lo Stato dovrà spendere 210 miliardi di marchi per mantenere stabili i prezzi al consumo, con un incremento del 29-31 per cento rispetto all'onere sostenuto nel quinquennio precedente. L'obiettivo economico di fondo resta sempre quello di accrescere il tenore di vita della popolazione (qui, più che altrove nell'Est, sensibile a questo tema per il contatto immediato esistente con l'Occidente), a condizione però che la popolazione sia disposta a lavorare di più e meglio perché, si legge nelle «direttive», *«non si può consumare più di quanto si sia prima prodotto».*

Infine, in questa rapida visione d'assieme del momento tedesco alla vigilia del congresso, non si può ignorare che questo della Sed, ultimo di una serie di congressi dell'Europa orientale iniziatisi in dicembre con quello polacco, potrebbe riassumere e coagulare il dibattito sull'internazionalismo proletario, cioè sul ruolo di Mosca nel movimento comunista europeo, che è stato il filo conduttore dei congressi precedenti. La presenza di Michail Suslov, guardiano dell'ideologia a Mosca, accanto ai rappresentanti dell'«eurocomunismo» qui convenuti, promette un dibattito a distanza nella stessa città che dovrebbe ospitare in autunno la tormentata conferenza comunista paneuropea.

Paolo Garimberti



È una storia della letteratura che raggiunge una unità ideale attraverso una serie di monografie, criticamente e filologicamente ineccepibili, firmate dalle più autorevoli personalità della vita letteraria.
La straordinaria ampiezza della trattazione, la ricchezza di dati storici, la rivalutazione di interi settori della nostra storia letteraria a lungo ignorati, il tono piano e vivo dell'esposizione critica consentono l'impiego di questa storia come efficace strumento di studio a tutti i livelli, dall'informazione generale all'approfondimento della ricerca culturale.

In libreria 6 volumi;
l'opera, in 9 volumi,
sarà completa entro metà giugno.

Garzanti

★ GIORNALE DI T

CARRELLATA ELETTORALE DI P.L.I., P.C.I., P.S.I. E M.S.I.-D.N.

FINANZE PUBBLICHE E CULTURA TEMI PRINCIPALI DEGLI ORATORI

I liberali Zanone, Tabacco e Ronchey difendono lo Stato Campagna (comunista): la libertà non è monopolio della DC

Fra le maggiori manifestazioni elettorali della giornata si è inserita quella del PLI, presente il segretario generale del partito, Valerio Zanone, il quale ha dichiarato che «dopo il 20 giugno l'alleanza dei tre partiti laici potrà svilupparsi in accordo programmatico che affronti i problemi lasciati in sospeso dalla crisi di governo e dallo scioglimento anticipato delle Camere; primo fra tutti, il disavanzo della finanza pubblica, che non può essere contenuto, come ha riconosciuto il governatore della Banca d'Italia, con il ricorso alle sole tecniche monetarie se manca la volontà politica di attuare sul serio il principio costituzionale della copertura delle leggi di spesa».

Zanone ha pure annunciato



(Italfoto)
Il segretario nazionale del PLI Valerio Zanone

che i liberali proporranno nel nuovo Parlamento di affrontare, come prima questione, la riforma dell'immunità parlamentare «per evitare — ha detto — che essa offra protezione, come nel caso Saccucci, a impunità inammissibili e a incresciosi ritardi nell'azione della giustizia». Il segretario del PLI ha concluso che «rafforzare i liberali significa dare il voto a un partito che, rinnovato e particolarmente sensibile nel recepire le nuove istanze che promanano da una società in movimento, conduce una battaglia con altre forze sinceramente democratiche e laiche».

Il dott. Zanone è stato presentato dal segretario provinciale del PLI, Tabacco, il quale ha ribadito che «il voto del 20 giugno dovrà prescindere dalle spinte emotive e dalla rabbia, riconfermando il ruolo essenziale che il liberalismo assolve nella democrazia italiana». A sua volta Alberto Ronchey — candidato al Senato dal PLI unitamente al PRI e al PSDI — ha replicato a quanti vorrebbero sminuire l'accordo tra i partiti laici speculando sui caratteri che li distinguono: «Certo esistono diversità — ha rilevato — tra La Malfa, Saragat e Zanone, ma di gran lunga minori delle discrepanze che esistono, per esempio, tra Gava e La Pira o Fanfani e Donat-Cattin; ciò che unisce i laici è il senso dello Stato, assente o quasi fra i democristiani, e l'impegno a reggere il confronto con i comunisti sul terreno della cultura, dove i democristiani sono assenti o dimissionari».

Fra gli oratori alternatisi ieri sui palchi del PCI, Vincenzo Campagna ha rilevato che «la DC agita in astratto il tema della libertà, quale pretesto di un'operazione di terrorismo psicologico analogo a quelle tentate senza successo nel 1974 e nel 1975 per rilanciare irrazionali sentimenti anticomunisti: la questione della libertà ad esempio — ha soggiunto Campagna — è tanto importante che il PCI sa bene, al contrario di certi uomini di governo democristiani, come solo un governo di cui lo stesso PCI faccia parte a pieno titolo potrebbe garantire il definitivo abbandono di pratiche dilatorie, di verticismi tecnocratici e anche di velleità autoritarie».

Nel quadro della campagna elettorale si sono inserite anche altre manifestazioni, come quella promossa dal PSI al circolo «Salvemini» e quella del MSI-DN al Politeama Rossetti. La prima è stata presieduta da Luigi Covatta, del comitato centrale del PSI, il quale ha stigmatizzato il recente pronunciamento della Conferenza episcopale italiana contro il pluralismo politico dei cattolici, in quanto — ha detto — «culturalmente e politicamente immotivato». «La CEI non a caso — ha detto — si è guardata bene dallo scendere ad un'analisi concreta dell'operato delle forze politiche, la quale avrebbe dimostrato come uno dei partiti che oggi meno rispecchia, nel suo modo di essere, l'ideale cristiano è probabilmente proprio la DC».

Ma a proposito delle candidature di intellettuali cattolici nelle liste del PCI, l'esponente socialista ha rilevato che «se tale episodio è null'altro che la libera scelta di alcuni cattolici verso il PCI, è da chiedersi perché si siano candidati come indipendenti; e se invece si tratta di un atto di rottura di democristiani delusi nei confronti della politica del loro partito, è da chiedersi quale sbocco intenda darvi il PCI: un polo di aggregazione per una soluzione a sinistra della DC o piuttosto l'„antipasto" del compromesso storico?». Interrogativi legittimi — ha detto — da parte del PSI, «che non da oggi accoglie importanti espressioni del mondo cattolico».

Tale manifestazione è stata preceduta, la sera prima, da un'assemblea-dibattito al ridotto del Rossetti sul tema «I cristiani nei partiti della sinistra», promossa dal periodico di presenza critica nella chiesa e nella società triestina «Incontro», con la partecipazione dello stesso Covatta, della direzione nazionale del PSI, del prof. Micocci per il PCI e di Bellavita del comitato centrale del PdUP; il dibattito si era imperniato sulla presenza pluralistica dei cattolici nei partiti della sinistra.

Alla «manifestazione culturale» del MSI-DN al ridotto del Rossetti è intervenuto, presentato dall'attuale reggente provinciale Depolo, il sen. Armando Plebe, secondo il quale «i pericoli maggiori che minacciano oggi la cultura sono da un lato la tentazione al disinteresse di fronte alla realtà politica e, dal lato opposto, la trasformazione degli intellettuali in funzionari di partito». Ed ha indicato come obiettivo della cultura di destra la «lotta contro la battaglia anticulturale condotta dal comunismo a partire dalla contestazione e contro la politica democristiana, che ha trasformato in leggi ed in strutture la distruzione della scuola e della cultura».

Chi tocca i fili muore

La direzione compartimentale delle Ferrovie ricorda che particolare attenzione deve essere prestata lungo la linea ferroviaria Campo Marzio-Servola-Aquileia, a seguito dell'attivazione delle condutture elettriche di alimentazione a 3000 volt. Estremamente pericoloso è il contatto diretto o indiretto (anche a mezzo di bastoni, corde od oggetti simili) con i fili e gli isolatori delle condutture.

Negli attraversamenti a livello e per accedere ai binari di carico o scarico, l'altezza dei carichi sui veicoli in transito non dovrà superare i 4 metri dal suolo e le persone dovranno assolutamente astenersi dal toccare qualsiasi altro filo, anche telegrafico o telefonico che, per altezza anormale o per rotture, possa essere accidentalmente venuto con le con

Questa volta il tuo voto PC

Perico



Sui piazzale dell della nettezza urb Pola. Ieri mattina vute installare le renderle subito ag

SI TEME L'AUTOCOMBUSTIONE DEI R

MOBILITATI ALLA I SERVIZI ANTINCE

Viene infatti mantenuto il blocco davanti Una situazione ormai insostenibile sott

Un'altra giornata con le immondizie nelle case e ieri mattina, all'autoparco della nettezza urbana di via Pola, è stato necessario mobilitare i servizi antincendio e rafforzare la vigilanza per prevenire il pericolo di focolai provocati dall'autocombustione dei rifiuti pressati dentro una trentina di autocarri. Di primo mattino, alcuni di essi avevano preso la strada dell'inceneritore, ma sono stati poi costretti a tornare indietro perché il comitato di quartiere di San Sabba aveva deciso di mantenere il blocco davanti all'ingresso del forno.

A questo punto, alcune considerazioni si impongono. E' assurdo e intollerabile che l'intera città venga trasformata in un grande immondezzaio soltanto perché il Comune non è stato capace di dare ad un gruppo, seppure consistente, di case [illegible] gas, l'asfalto e le fogne che i suoi abitanti si erano visti promettere già un anno fa. [illegible] ammissibile che, entrando nei portoni degli stabili, [illegible] aggrediti da zaffate [illegible] de di rifiuti in de[illegible] e tracimanti oltre [illegible] colmi. Non è [illegible] una strada, an[illegible] far valere bu[illegible] neppure le[illegible] pubblico [illegible] za ven[illegible] che l'[illegible] tire [illegible] ci[illegible]



In questa campagna elettorale italiana sono già intervenuti, più o meno indirettamente, moltissimi personaggi del mondo come il Papa, il Cardinale Poma, Kissinger, ~~mentre da tempo~~ i comunisti europei Marchais e Carrillo ~~ansiosi~~ di ~~sostenere~~ Berlinguer. Poi abbiamo visto concorrere per le candidature i fratelli Agnelli e altri industriali, giudici, generali, scrittori, economisti e persino un commissario della Comunità Europea. Mai tanta gente aveva affrontato la competizione politica in prima persona. Mai tanti indipendenti avevano preso partito, o erano scesi comunque in lizza non fidandosi più dei partiti. Sono cose che accadono quando "la casa brucia".

Se è lecita un pò d'ironia, si può dire che la presenza degli economisti in massa fra i candidati dei diversi partiti conferma un vecchio detto, che l'economia non è una scienza esatta. Ma è meglio dire che l'economia in realtà si confonde con la politica, e che in politica tutto è opinabile. E'bene che sia così, che ci siano tante opinioni diverse. Come diceva il romanziere Mark Twain, "se tutti pensassero allo stesso modo non ci sarebbero le corse dei cavalli".

Ma veniamo alla sostanza delle cose. Perchè tanto interesse, tanta partecipazione per queste elezioni italiane? Il fatto è che l'Italia viene giudicata oggi come "il malato d'Europa". Abbiamo il più alto tasso d'inflazione dell'Occidente industriale. Abbiamo una crisi, che è insieme economica, psicologica, ~~e di cultura~~. Precisamente a trent'anni dalla nascita della Repubblica, abbiamo dinanzi la prospettiva d'una profonda instabilità politica. In parte tutto questo si spiega. L'Italia ha fatto solo in vent'anni, dal dopoguerra alla fine degli Anni Sessanta, quella rivoluzione industriale che in altre società avvenne per gradi e dunque con maggiore equilibrio. In quel periodo il reddito pro-capite ~~raddoppiò~~ in termini reali è quadruplicato. In quel periodo ~~il 20% della~~ popolazione si è trasferita in massa dalle campagne alle città. Tutto questo ha sconvolto le già fragili strutture amministrative, i servizi, la logistica urbana, la mentalità comune. Inoltre il partito maggiore, la Democrazia Cristiana, è rimasto al governo per ~~quarant'anni~~

trent'anni.
senza che gli elettori potessero decidere un ricambio, poichè l'alternativa, ossia il P.C.I. quale massimo partito d'opposizione, non era rassicurante per molti. Ora siamo in crisi e per uscirne è necessario riflettere, calcolare, non lasciarsi trascinare dal panico delle ondate emotive. Non è detto, non è scritto in nessuna Bibbia che l'elettore italiano debba scegliere per forza tra il P.C.I. e la D.C. . Non si può votare solo per paura o per dispetto. Nessuno che voglia essere saggio si comporta così nella vita privata. Perchè dovrebbe farlo nella vita pubblica? Guardiamo piuttosto che cosa sono veramente e dove ci possono condurre il P.C.I. e la D.C. .

PCI

oooooooooooooooo

Fino a ieri votare per il PCI poteva essere votare contro la DC, una manifestazione di protesta. Ma ora, con il PCI a quasi il 33% dei voti dopo le elezioni del 15 giugno 1975, il PSI al 13%, gli extraparlamentari al 2%, votare per il PCI è proprio votare per il PCI. Bisogna saperlo.

Si dice che i comunisti sono cambiati molto, anche verso Mosca, Berlinguer e Marchais si chiamano "eurocomunisti". Ma attenzione, quando si parla di rottura fra il PCI e Mosca gli stessi comunisti smentiscono. Nessuna porta e finestra è chiusa dietro le spalle di Berlinguer, malgrado tante parole e distinzioni sottili.

Alla base del PCI, i vecchi riflessi condizionati sono ancora forti. Che succederebbe, per esempio, con i comunisti al governo o nell'area del governo di fronte a una crisi della distensione internazionale? Da quale parte guarderebbero i comunisti? Sceglierebbero secondo la vecchia lealtà verso Mosca, o secondo la necessità di un equilibrio politico-militare fra l'Ovest e l'Est

dell'Europa?

E attenzione, la prossima bomba a orologeria per l'Europa, proprio qui, a due passi, può essere il "dopo Tito" in Jugoslavia. Non dico che sarà. Dico che può essere. E dal fumo può venire fuori un gigante, il gigante russo, come nuovo coinquilino e dirimpettaio. Non si vive bene vicino a un gigante, soprattutto se beve vodka e può buttar giù con una spallata la nostra porta.

Quando si discute su ~~Berlinguer~~, ci obbiettano che non si può fare il processo alle intenzioni. Giusto. Ma in politica non si possono prendere nemmeno alla lettera le buone intenzioni. Robespierre da giovane scrisse il suo primo libro contro la pena di morte. Non pensava certo alla ghigliottina. Eppure, poi ghigliottina fu motivo della massima celebrità per Robespierre. ~~Lo sapevate? Ricordatelo.~~

Io su Berlinguer ho scritto e continuerò a dire una cosa sola. Finora ha saputo convincere molta gente che il suo partito è pluralista, tollerante, quasi occidentalista. Ma saprà convincere anche il suo partito? Questo è il problema. Possono lamentarsi di fronte a chi verso ~~loro principi~~ usa il pregiudizio. Ma non possono chiederci di rinunciare al giudizio.

Se la DC avesse nell'opera quotidiana di governo tanta costanza, ostinazione o grinta quanta ne vuol dimostrare nelle campagne elettorali, noi non avremmo tanti problemi in questo paese. Ma purtroppo le cose non sono così.

Guardiamoci intorno. Il ministro del Tesoro litiga col governatore della Banca d'Italia. Il ministro dell'Industria litiga con quello delle Finanze. L'articolo 81 della Costituzione, quello

che impone di indicare la copertura finanziaria per ogni nuova legge di spesa, sembra che l'abbiano mangiato i cani. Nessun se ne ricorda più. ~~Da anni~~ in Parlamento non passa una legge senza il consenso comunista; e questo accade non solo a causa del massimalismo e dell'imprevedibilità dei socialisti, ma delle perenni dispute fra democristiani. Anche i cronisti stranieri, che ora corrono a Roma come un anno fa correvano a Lisbona, osservano che la DC non sa nascondere una profonda sfiducia nella propria capacità di governare.

Malgrado questo, ecco di nuovo la DC presentarsi come la "diga". ~~Quale diga? Somiglia al~~ Vajont. ~~Se anche~~ tiene botta, l'onda passa sopra.

Non c'è diga contro l'inflazione, visto che si continua a concedere tutto a tutti, alimentando la spirale prezzi-salari e il quotidiano ammutinamento ~~generale~~ di tutto contro tutti, senza un ordine di priorità, senza severità amministrativa e vera devozione allo Stato, con l'aumento dei prezzi interni al 20 per cento contro la media europea del 7%, con la lira che va su e giù intorno a quota 900 per un dollaro, ~~con~~ 5.000 ~~miliardi~~ [illegible] previsti per il '72.

Non c'è diga di fronte all'abile, avvolgente pressione dei comunisti, che certo mutano linguaggio e persino alcune vecchie idee, ma non meritano da parte nostra il torto di reputarli così incostanti da non essere più comunisti, che conservano una loro tenace e intima fedeltà al mito dell'URSS.

Non c'è diga di fronte ai disordini pubblici, al collasso dello Stato di diritto.

Non c'è diga ~~culturale~~ di fronte ~~al~~ totalitarismo intellettuale che ~~l'oggettivo opera del PCI e dell'ultrasinistra~~ VIVE tende a imporsi nelle scuole, nelle Università, nell'editoria, nei giornali

alla radio e alla televisione, insomma nei centri nervosi e nelle cellule cerebrali della società italiana.

Non c'è diga di fronte al rischio che, dopo le elezioni, la debolezza di governo subisca in realtà una trasformazione di regime.

Oggi la vera diga di fronte a prospettive avventurose non è, non può essere un singolo partito. Possiamo essere noi, votando con acume e coraggio per quelle forze che possono essere quantitativamente minori, ma coltivano il senso dello Stato e del rigore civile. Dire che tali forze sono deboli non è un argomento, possono essere decisive se noi lo vogliamo. Ora, dopo l'accordo fra repubblicani, liberali e socialdemocratici per il Senato, non c'è più rischio di disperdere voti. Anzi, proprio il Senato può essere oggi una diga istituzionale, capace di garantire alla nazione che crisi e onda psicologica di sfiducia non bastano a [illegible] le istituzioni. Il Senato, nel nostro sistema bicamerale, rappresenta la riflessione, [illegible]

L'avvocato laico prepara l'alleanza

SI HA NOTIZIA, leggendo il « Giornale » di Montanelli, che l'avvocato Giovanni Agnelli non ha affatto dismesso la passione politica. Il suo progetto è ora quello di promuovere un'« alleanza laica » fondata sull'unione dei tre partitini, repubblicano, liberale e socialdemocratico. In una lettera a Montanelli il presidente della Fiat comunica d'aver già ricevuto seimila messaggi di cittadini che lo incoraggiano a tentar l'impresa. Lo stesso « Giornale » informa che sono già quattro i candidati (probabili senatori del nuovo Parlamento) disposti a fiancheggiarlo, e cioè Alberto Ronchey, Enzo Bettiza, Cesare Zappulli e Sergio Fenoaltea, val dire tre egregi giornalisti e un ambasciatore a riposo.

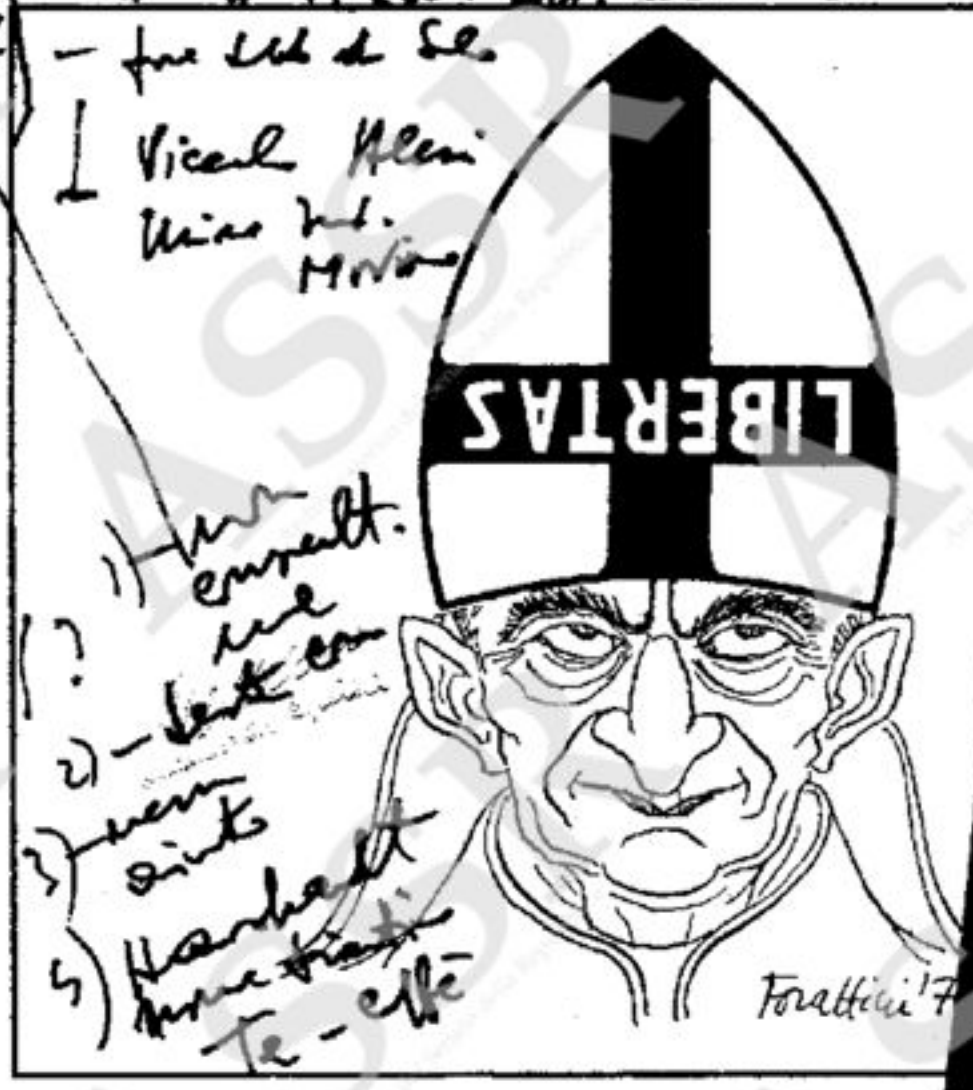
Così, mentre il fratello minore cercherà di rinnovare la Dc con l'aiuto del suo staff di consiglieri politici, il maggiore guiderà da Torino il primo gruppo misto laico del Parlamento italiano. Alla Fiat (è sperabile) ci penserà nel frattempo qualcun altro.

Si tratta, come ogni persona dotata di normale buon senso capisce a primo colpo, di progetti formidabilmente ridicoli. Su di essi ci piacerebbe conoscere per esempio l'opinione d'una persona seria tra tutte quelle fin qui nominate, e cioè di Alberto Ronchey. Sta facendo la campagna elettorale a Trieste, si sobbarca a comizi e maratone elettorali varie, per poi sedersi in mezzo a questa compagnia da carro dei Tespi, collegata via elicottero con gli uffici di Mirafiori.

LO SPETTACOLO sarebbe tra i più esilaranti. Ma ci pungono altre curiosità. Per esempio: e Malagodi? Farà anche lui parte d'un così variopinto corteggio? Il « Giornale » non ne parla e noi siamo un poco in ansia per questa lacuna; non vorremmo si trattasse d'ingratitudine anziché d'una banale dimenticanza. E Tanassi? Non lo si vorrà mica lasciar fuori, Tanassi; per un'alleanza laica si tratta d'un nome indispensabile. Naturalmente imbarcare Tanassi comporta un apprezzabile allargamento della compagnia perché l'ex-segretario del Psdi, come è ben noto, non si muove mai senza i suoi uomini di fiducia. Perciò bisognerà che l'avvocato si accolli (in tutti i sensi) anche Righetti, Ippolito, Pucci e altri ancora. Erano soprannominati fino a qualche tempo fa « la banda del buco », proprio perché dove andava il loro capo s'imbucavano anche loro.

Ma le possibili reclute della costituenda alleanza laica sono numerose. Ci sarebbe per esempio Spadolini. Come giornalista si troverebbe benissimo nello stesso gruppo di Ronchey, Bettiza e Zappulli; gli sembrerebbe d'esser tornato ai tempi in cui dirigeva il « Corriere della Sera ». E Luigi Barzini? Che ne dice, avvocato, di Barzini? Era deputato liberale fino alla scorsa legislatura. Peccato che stavolta non si sia ripresentato, ma il nome potrebbe darlo egualmente anche se non è parlamentare; quello che conta sono i sentimenti.

QUALCUNO si chiederà che cosa mai debba fare l'« alleanza ». Semplice: fornire ingegni e voti alla Dc e ai governi che essa dovrebbe continuare a



Due governi-om

di EUGENIO SCALFARI

SO BENE che in questi giorni gli uomini politici, specie quelli di maggior peso, sono terribilmente impegnati nei comizi e nelle altre «pratiche» della campagna elettorale. Ma vorrei egualmente rinnovare ad alcuni di essi il pubblico invito che ho già rivolto ieri: quello di presentare alla pubblica opinione i due o tre governi-ombra che, secondo l'andamento del voto del 20 giugno, possono dover governare il paese. Presentare gli uomini e presentare il programma. La gente se ne infischia ormai dei discorsi generici, degli slogan di propaganda, delle trovate pubblicitarie. Vuole impegni e prospettive concrete. Quindi dateglieli, voi dirigenti dei partiti.

Sui muri di molte città compare in questi giorni un manifesto sul quale c'è scritto: « Tu voterai liberale. Perché ». Su un altro: « La Dc non sceglie. Scegli tu e vota Pci ». Su un terzo, la tremolante calligrafia di La Malfa, invita i cittadini consapevoli a preferire l'edera per « ragioni di serietà ». Su un quarto i socialisti si propongono come alternativa di sinistra, e così via. Tutte belle pensate, ma non è questo che si cerca. E anche i programmi elettorali finora resi pubblici da Pci e Psi dicono poco o troppo. Comunque niente di concreto come progetto di governo.

Intanto si vorrebbe conoscere il personale politico che si candida alla direzione del paese. Per esempio, se l'incarico toc cherà alla Dc chi sarà il pres dente del Consiglio? Ancora M ro? O chi altri? La risposta